

Rassegna Storica dei Comuni

STUDI E RICERCHE STORICHE LOCALI



Anno XXXIII (nuova serie) - n. 148-149 - Maggio-Agosto 2008

ISTITUTO DI STUDI ATELLANI

INDICE

ANNO XXXIV (n. s.), n. 148-149 MAGGIO-AGOSTO 2008

[In copertina: Villa Paternò, Contrada San Rocco, Napoli (Foto Marco Di Mauro)]

(Fra parentesi il numero di pagina nell'edizione originale a stampa)

Editoriale (M. Corcione), p. 3 (4)

Le malefatte dei Ruffo di Bagnara contro le *bone genti* del feudo di S. Antimo (N. Ronga), p. 5 (7)

Frattamaggiore nel Collegio dei Dottori di Napoli (1602-1691) (L. Russo), p. 29 (34)

La Congregazione dei Preti della Missione di Napoli a Castel Morrone (G. Iulianiello), p. 35 (41)

Nuove acquisizioni documentarie su Théodore Davel, Pierre Robert Lanusse, Edgar Degas a Napoli e in Terra di Lavoro (M. Di Mauro), p. 42 (49)

La cappella rurale di S. Anna in Crispano (G. Di Micco), p. 58 (67)

Gli antichi registri matrimoniali della Basilica di S. Tammaro di Grumo Nevano (II) (G. Reccia), p. 62 (72)

Frattamaggiore e le banche (P. Pezzullo), p. 65 (75)

Un deputato frattese agli albori dell'Unità d'Italia (1867-1868): Pietro Muti (A. Sorbo), p. 79 (90)

Lo stemma dei Muti (a cura della Redazione), p. 83 (94)

Recensioni:

A) Per la storia della tipografia napoletana nei secoli XV-XVIII (a cura di A. Garzya), p. 84 (95)

B) I nostri fratelli separati nel pensiero del Beato Paolo Manna (F. Germani), p. 85 (97)

C) Rapporto sulla missione (C. Sepe), p. 87 (98)

Vita dell'Istituto, p. 89 (100)

Elenco dei Soci, p. 92 (103)

EDITORIALE

MARCO CORCIONE

L'editoriale, che apre questo numero, può apparire, a prima vista, ai nostri lettori almeno eccentrico, per non dire inusuale. L'occasione mi è stata offerta dalla riflessione di Orazio Abbamonte con il fondo, pubblicato sul "Roma" il 6 luglio 2009, dall'emblematico titolo "Sentire lo Stato, ecco la sfida".

L'illustre opinionista del quotidiano napoletano, raccogliendo il suggerimento di "un caro e finissimo amico, Valentino Petrucci", propone la rilettura di una illuminante pagina del 1835 del grande Alexis de Tocqueville. Due intelligenti intellettuali, di notevole caratura, "maitre a penser" nell'Accademia e fuori, Orazio Abbamonte e Valentino Petrucci, l'uno storico del diritto e l'altro filosofo del diritto, che si trovano d'accordo sulla lucida analisi fatta da uno dei più impegnati e validi esponenti della scienza politica, il de Tocqueville appunto, che verga alcune note pesanti sulla situazione sociale del suo tempo, che sembrerebbero scritte solamente ieri per la loro straordinaria e stupefacente attualità. Ma lasciamo il passo ad Abbamonte, riportando integralmente il suo articolo: *"Sentire lo Stato, ecco la sfida, di Orazio Abbamonte. Nella letteratura della scienza politica si presentano pagine, non molte, destinate ad eternarsi. Sono chiavi di volta, lenti straordinariamente penetranti per vivere consapevolmente la realtà che abbiamo edificato. Descrivono con spietata lucidità noi stessi e quel che abbiamo costruito senza saperlo. Dovremmo portarle dentro di noi per capire cosa effettivamente facciamo. Una di queste pagine me l'ha ricordata un caro e finissimo amico, Valentino Petrucci. E ve la propongo, giudicherete da voi quanto fecondo sarebbe metterla all'opera ogni volta che usciamo di casa. Forse trasformeremmo il nostro modo di essere nazione, così autolesionista, così sociale. Sì, perché in questo aureo scampolo di sapienza politica, Alexis de Tocqueville, di ritorno dall'America (dove s'era recato per comprendere meglio la società europea), a mio giudizio aveva in mente le nostre terre: non tanto la Francia, piuttosto l'Italia dove era stato qualche anno prima, redigendo anche un perspicuo resoconto. La pagina è del 1835, pare vergata oggi. Sembra un dipinto del Belpaese; di Napoli è poi la fedele istantanea. Lascio la penna al grande parigino, capirete tra un attimo perché «**Vi sono in Europa certe nazioni in cui l'abitante si considera come una specie di colono indifferente al destino del luogo in cui abita. I più grandi cambiamenti sopravvivono nel suo paese senza il suo concorso, egli non sa precisamente quel che è successo e ne dubita, poiché ha inteso parlare dell'avvenimento per sentito dire. Non solo, ma il patrimonio del suo paese, la pulizia della sua strada, la sorte della sua chiesa e della sua parrocchia, non lo toccano affatto; egli pensa che tutte queste cose non lo riguardino in alcun modo, poiché appartengono ad un estraneo potente che si chiama "il Governo". Quanto a lui non è che l'usufruttuario di questi beni, senza spirito di proprietà e senza idee di miglioramento. Questo disinteresse si spinge tanto in là che se la sua sicurezza o quella dei suoi figli è compromessa, invece di cercare di allontanare il pericolo, egli incrocia le braccia per attendere che l'intera nazione venga in suo aiuto. Quest'uomo, del resto, benché abbia sacrificato completamente il suo libero arbitrio, non ama l'obbedienza più degli altri; si sottomette, è vero, alle decisioni d'un impiegato, ma si compiace anche di sfidare la legge come un nemico vinto, quando la forza si ritira. Così oscilla senza tregua tra la servitù e la licenza. Quando le nazioni sono giunte a questo punto, bisogna che modifichino le loro leggi ed i loro costumi, o che periscano, poiché la fonte delle pubbliche virtù vi si è essicata; vi sono ancora sudditi, ma non più cittadini» (La democrazia in America, libro I, parte I, capitolo V). Sì, tra la servitù e la licenza: pronti ad osannare il vincitore del momento, a patto***

che ci conceda di far strame di tutto quanto fa una nazione degna d'essere vissuta. Capite ora perché è tanto difficile tentare di scrivere qualcosa di sensato, settimanalmente rivolgendosi alla sensibilità politica di ciascuno di noi. Difficile, perché quando sono state scolpite pagine di questa forza, il confronto è inevitabile e, soprattutto impari. Difficile, perché quando pagine di questa scarnificante limpidezza non hanno prodotto un passo avanti, il senso dell'inutilità pervade l'opinione e resta forte la sensazione d'essere spinti dal narcisismo, pulsione molto umana ma da non coltivare".

E' questo il passo del de Tocqueville ed il chiaro ed efficace commento di Abbamonte. Alla fine ti assale un groppo alla gola ed una indicibile tristezza, soprattutto quando l'eterno ed acuto filosofo parigino afferma una realtà incontrovertibile e cioè che in ogni nazione i cambiamenti si verificano senza il concorso dei suoi abitanti.

Vogliamo rapportarci a qualche esempio spicciolo, passando dalla macrostoria alla microstoria? D'altronde la nostra rivista non è una pubblicazione di storia locale? Ti prende lo sconforto e pensi a che cosa possa servire parlare di avvenimenti generali, tralasciando quelli che connotano la vita sociale del paese, la trasformazione urbanistica dei rioni, la vita quotidiana della povera gente, quella per intenderci che non ha voce; a cosa serve inseguire le scimmiettature di una fallimentare microborghesia locale, tronfia di un presunto ceto, fondato tra l'altro sulla rendita parassitaria, e sulla convinzione illusoria di aver raggiunto un apparente progresso personale o, peggio, familistico.

Quale ruolo hanno avuto le amministrazioni locali nello scempio del nostro territorio, prima urbanizzato, non sempre in maniera corretta, e poi offerto alle fauci voraci della importante tecnologia (TAV, Grandi Centri Commerciali, insediamenti di multinazionali, avveniristici assi viari, in qualche caso non completati, lasciati successivamente al loro destino di degrado)?

E potremmo andare avanti ancora per molto. Ma sia consentito, infine, un ultimo esempio, anche se da strapaese, per rimarcare di più la solitudine del cittadino. In questi giorni apprendiamo che le nostre zone perderanno anche la direzione dell'ASL Napoli 3. Se così è, da chi è stato deciso? Sono state interpellate le amministrazioni locali su un eventuale piano "strategico" pensato in alto? E le organizzazioni dei lavoratori e dei medici? E i tanti soloni e filosofi della politica locale (chiaramente di tutti i paesi dell'ambito)? Saremmo felici di essere smentiti e di venire, conseguentemente, fustigati in maniera esemplare. Se non altro, avremmo aperto un varco nel dormiveglia generale, che è tipico della borghesia cosiddetta sonnacchiosa. Viceversa, conviene ricordare, se ne abbiamo ancora la forza e la fierezza, un episodio della storia di Firenze, allorquando i malcapitati Ciompi, guidati dall'energico Michele di Lando, furono costretti a cacciare il governo degli ottimati, prendendo a randellate i suoi esponenti.

La scrittura, le decifrazioni e le ambizioni (si fa per dire) di questo scritto, me ne rendo conto, possono mostrarsi in maniera poco lineare ed alquanto velleitaria.

Sono stato catturato dal "piccio" di presentare i magnifici saggi di questo volume da una introduzione, diciamo così, un tantino dirompente con l'ingenuo disegno di accendere "un fuocherello". Se il ritmo è fuori registro pentagrammatico, non mi resta che impetrare umilmente il perdono dei nostri amici e cari lettori, ai quali, comunque, auguro una serena pausa estiva, confortata da solide e buone letture.

LE MALEFATTE DEI RUFFO DI BAGNARA CONTRO LE *BONE GENTI* DEL FEUDO DI S. ANTIMO¹

NELLO RONGA

Premessa

Il 1647 fu un anno particolare per la città e il Regno di Napoli perché ebbe inizio la rivolta, detta di Masaniello, contro la politica degli spagnoli che occupavano il Mezzogiorno d'Italia. Scoppiata il 7 luglio di quell'anno, vi avevano concorso «gli stolti espedienti finanziari e le odiose gabelle² fatte imporre dai viceré, ma altrettanto le prepotenze e l'egoismo economico della nobiltà»³. Il dominio di Madrid, iniziato circa un secolo e mezzo prima, si sarebbe ancora protratto per altri 60 anni, fino al 1707.

I comuni del Regno durante i primi 150 anni di dominazione spagnola erano stati in gran parte infeudati; i baroni erano passati da cinquantuno a circa mille⁴ e nei feudi disponevano di un potere quasi assoluto perché certi della propria impunità. La possibilità per i cittadini e per le università di «adire i tribunali regi rappresentava un'eventualità chimerica, problematica e dagli esiti quanto mai incerti. Anche per le difficoltà - non del tutto casuale o disinteressata - della *scientia iuris* a distinguere tra *gravamina* e diritti legittimamente esercitati. La sola certezza era rappresentata dalle persecuzioni che si sarebbero scatenate quando i feudatari avessero presagito l'intenzione delle vittime di chiedere giustizia»⁵. Le condizioni di vita dei cittadini, specialmente di quelli che abitavano nelle università dove il barone gestiva il cespite feudale come un patrimonio familiare, «nel senso che tutta la famiglia del feudatario era coinvolta nella sua gestione»⁶, erano pessime dal punto di vista sia economico, per le continue usurpazioni a danno delle università e dei singoli cittadini, sia civile per le frequenti vessazioni cui erano sottoposti, spesso anche nella loro onorabilità.

Inoltre «... la partecipazione della Corona spagnola alle grandi guerre europee dal 1618 in poi e, ..., la crisi economica, anch'essa europea, da quegli stessi anni in poi provocarono una stretta possente della pressione fiscale, amministrativa, politica, finanziaria della monarchia sulla città (di Napoli) e su tutto il Regno»⁷.

Non meraviglia, quindi, che la rivolta da Napoli si propagasse velocemente nelle province e che in molti comuni il popolo si levasse in armi contro il governo centrale e contro i baroni che gestivano i feudi con prepotenza e tirannia. Forse riecheggiarono, nella sostanza, i vecchi canti che gli abitanti di Sant'Agata di Calabria, in occasione del riscatto del feudo dal barone nel 1633, cantavano: *Avia nu gaddu e lu fici capuni: Fora baruni, fora baruni!*⁸

Per tentare di correre ai ripari il viceré, duca d'Arcos, «autorizzò le municipalità ad inviare a Napoli "due persone, a dire le loro ragioni che se li farà giustizia". Alcuni

¹ Le foto dell'articolo sono di Giusy Ronga.

² Sulle tante gabelle regie che affliggevano il Regno vedi S. MAZZELLA, *Descrizione del Regno di Napoli*, Napoli 1601, pp. 332 e sgg.

³ B. CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, Bari 1967, p. 122.

⁴ P. L. ROVITO, *Il vicereame spagnolo di Napoli*, Napoli 2003, p. 78.

⁵ P. L. ROVITO, *Il vicereame spagnolo*, op. cit., p. 91.

⁶ P. L. ROVITO, *Funzioni pubbliche e capitalismo signorile nel feudo napoletano del Seicento*, in *Bollettino del centro di studi vichiani*, anno XVI, 1986, p. 119.

⁷ G. GALASSO, *Napoli capitale, Identità politica e identità cittadina, Studi e ricerche 1266-1860*, Napoli 1998, p. 124.

⁸ «Avevo un gallo e lo ridussi a cappone: via il barone, via il barone!», cfr. B. CROCE, op. cit., p. 116.

baroni tentarono d'impedire la partenza dei deputati, ricorrendo alla violenza o alla frode»⁹. La duchessa Fulvia del Tufo di Vallata, ad esempio, per impedire agli Eletti di rivolgersi al Collaterale «fece "mazziare" gli amministratori comunali, uccidere un prete, sfregiarne un altro. Un oppositore, evidentemente troppo combattivo, morì dissanguato dopo un tentativo d'evirazione ed altri avversari, rinchiusi in un carcere napoletano, furono fatti tacere con il veleno»¹⁰. «Ma alla fine la rabbia del vassallaggio fece accumulare sui tavoli della Cancelleria un considerevole numero di denunce che, accuratamente trascritte tra i *Partium* del Collaterale, costituiscono un campione assai significativo della feudalità seicentesca e dei suoi abusi»¹¹.

1.1 - Gli Eletti di Sant'Antimo chiedono giustizia

Il feudo di S. Antimo, che in quel periodo contava 679 fuochi¹² (poco più di 4.000 abitanti)¹³, era di proprietà della famiglia Ruffo di Bagnara dal 1629. Carlo, nel 1641, era riuscito a farlo elevare a principato dal re Filippo IV, acquisendo lui e i suoi successori il diritto di fregiarsi del titolo di principe di S. Antimo¹⁴.



**Stemma della famiglia Ruffo
(Napoli, cappella di palazzo Bagnara)**

I Ruffo (Francesco, Carlo, Giuseppe, Paolo, Francesco) tennero il feudo fino al 1756 quando lo vendettero al principe di Teora Francesco Maria Mirelli.

Il duca godeva dell'*imperium merum et mixtum*, cioè «reggea la giustizia, decideva delle cause civili, criminali e miste, aveva la potestà del gladio, delle quattro lettere arbitrarie, di comporre i delitti, mutar le pene da corporali in pecuniarie, rimetterle in tutto o in parte, transigere, fare indulti e grazie, creare governatori, consultori, assessori,

⁹ P. L. ROVITO, *Funzioni*, op. cit., p. 119.

¹⁰ P. L. ROVITO, *Il vicereame spagnolo*, op. cit., p. 91.

¹¹ P. L. ROVITO, *Funzioni*, op. cit., p. 119.

¹² Aversa ne contava 1905, Acerra 219, Sant'Arpino 146; cfr. O. BELTRANO, *Descrittione del Regno di Napoli diviso in dodici province*, Napoli 1671, pp. 94-95.

¹³ C. CARAFA, *Relationes ad Limina*, Edizione regestata, Junii 1645, cfr. L. ORABONA, *Religiosità meridionale tra Cinque e Seicento, Vescovi e società in Aversa, tra riforma cattolica e controriforma*, Napoli 2003, p. 236.

¹⁴ All'inizio del secolo il feudo di S. Antimo aveva ottenuto anche «il favore di camera riservata», cfr. A. M. STORACE, *Ricerche storiche intorno al comune di S. Antimo*, Napoli 1887, p. 36. Il re era solito concedere «ad alcuni titolati, e Baroni una o più camere riservate, cioè di far franca, e libera alcuna delle lor Terre d'alloggiamenti (militari), concedendogli quel luogo libero per lor stanza, e di lor famiglia, e questi luoghi così franchi, e liberi dall'alloggiamenti sono chiamati Camere riservate», cfr. O. BELTRANO, op. cit., p. 3.

luogotenenti, erarii, camerlenghi, mastri di fieno, bagliivi, mastrodatti, caporali, armigeri, e altri ufficiali, e amoverli. Dalla Camera Baronale dipendevano le carceri e quant'altro occorreva per l'attuazione dei poteri feudali i quali da remoto tempo s'estendevano benanche sul casale di Friano, che da epoca precedente il 1600 ha fatto sempre parte di Sant' Antimo.

Accanto a un tale potere del Barone, nell'interesse dello Stato, eravi un Governatore, e, nell'interesse amministrativo dei cittadini, l'Università»¹⁵.

Ma, come vedremo, il potere dell'università era quasi nullo nei confronti del feudatario, oltre che per la impunità di cui questi godevano, anche per la presenza di un partito baronale che rendeva possibile ogni forma di angherie e più agevole l'annientamento degli oppositori. La nascente piccola "borghesia" locale si divideva tra i favoreggiatori, che costituivano il partito baronale, e i suoi oppositori; la scelta di campo, mai definitiva, sempre o quasi sempre, aveva origine dalla volontà di difendere gli interessi propri e quelli dei propri sodali, contrabbandandoli, come oggi, per interessi collettivi.

Nel 1647 l'università, attraverso i suoi eletti, Paolo Fiume e Giovan Battista della Puca, fece sentire la sua voce con tre memorie, una del 30 luglio e due del 16 agosto. E di cose da denunciare ne avevano le "bone genti" di Sant'Antimo; i Ruffo, infatti, sin dall'acquisto del feudo si erano caratterizzati per una condotta tirannica e vessatoria.

1.2 - Le malefatte di Paolo Ruffo

La prima memoria è contro Paolo Ruffo, locatario, dal 1644, del feudo di proprietà del fratello Carlo, duca di Bagnara.

Don Paolo, scrivevano gli Eletti, aveva commesso e continuava a commettere reati «enormi, gravi e pregiudiziali contro l'onore» dei «poveri cittadini» e contro i loro beni. I primi reati denunciati erano stati commessi contro «le robbe di essi»: il locatario costringeva, minacciandolo di morte, colui che prendeva in fitto le gabelle dell'università a comprare anche quelle della chianca e del funiciello della dogana, dal duca usurpate all'università, facendo sottovalutare le gabelle comunali di un importo che si aggirava sui cinquecento ducati e pretendendo la sopravvalutazione, di pari importo, di quelle baronali.

Col pretesto di aver venduto ad alcuni Eletti 13 cantara (pari a 1158 chilogrammi) di salame di pessima qualità, «verminosa e puzzolente» che non valeva più di dieci ducati il cantaro, don Paolo ne aveva preteso il doppio e, poiché il pagamento non era stato effettuato in tempo, aveva imposto un interesse del dieci per cento. Aveva costretto, quindi, gli Eletti e altri cittadini a rilasciare polizze a suo favore di importi diversi, per incassare il credito che asseriva di vantare. L'autorizzazione all'emissione delle polizze veniva estorta di notte quando il notaio Carlo Giaccio, insieme alla Corte baronale, su mandato del Ruffo, si recava nelle case dei designati minacciandoli di arresto.

Al comportamento malavitoso del Ruffo, per la verità, faceva riscontro una condotta degli Eletti altrettanto esecrabile; l'acquisto di alimenti «verminosi e puzzolenti» era stato fatto, ovviamente, per distribuirli alla popolazione affamata. Ma oltre ai cibi guasti i cittadini erano costretti anche a bere vini della stessa qualità e, per giunta, bolliti, che i fratelli Paolo e Fabrizio Ruffo obbligavano ad acquistare al prezzo di quelli ottimi.

Una fonte inesauribile di soprusi era costituita dall'amministrazione della giustizia, che il Ruffo cedeva a terzi per un importo esorbitante, facendo intendere ai compratori che potevano fare quello che volevano per recuperarlo, sottoponendo i cittadini a qualsiasi vessazione.

¹⁵ A. M. STORACE, *op. cit.*, p. 9.

Per fittare le sue terre a un estaglio doppio di quello corrente, Paolo Ruffo "esonera" gli affittuari suoi dal pagamento delle gabelle comunali, che ricadevano così sugli altri cittadini. Costringeva inoltre coloro che non avevano voluto fittare le sue terre a pagargli ugualmente l'estaglio. Altre volte faceva massacrare di frustate, dal suo schiavo Valentino, chi non voleva prendere in fitto i beni baronali.

Costringeva i cittadini a comprare i suoi prodotti agricoli a prezzi esorbitanti e se non pagavano in tempo li malmenava insieme ai loro familiari Caterina Torno, ad esempio, moglie di un suo creditore, «donna honorata et d'età de cinquanta anni, la quale fu ingiuriata pessimamente da detto don Paolo et dopo di sua propria mano la pigliò per i capelli et la strascinò per terra malamente», dopo chiamò il solito schiavo Valentino e le fece assestare cento "volpenate"¹⁶, lasciandola quasi morta a terra.

Con comportamenti di una arroganza inaudita, mandava i suoi servitori a vendemmiare nelle terre altrui e ne faceva saccheggiare le case, asportandone mobili e masserizie.

A volte si appropriava delle doti delle donne costringendo i mariti, con le bastonate e il carcere, a cederle senza compenso al notaio Carlo Giaccio suo erario, che poi gliele trasferiva.

Faceva pestare chi non si levava in tempo il berretto in sua presenza. Fingendo di vantare credito da qualcuno, mandava i suoi servitori a cacciare le mogli dalle case, a saccheggiarne i beni e faceva sbarrare le porte per evitare che le donne potessero rientrare. Cosa che fece alle mogli di Leonardo Martorello, di Donato Basile, di Giuseppe Storace, di Decio Morlando e d'altri.

Mandava i suoi servi a casa di contadini agiati a prendere, con la forza gli animali da fatica, cavalli, buoi, asini per lavorare le sue terre, senza corrispondere il dovuto.

Essendo stato carcerato senza motivo Vincenzo Martorello, il figlio di questo, Michael Angelo, medico, gli portò una lettera di raccomandazione del Reggente¹⁷ Antonio Caracciolo; Ruffo gettò la lettera in un pozzo e al giovane, che aspettava l'esito della raccomandazione, diede tante bastonate fino a che la mazza non si spezzò e disse: questa è la mia risposta.

L'onore dei cittadini era calpestato fino al punto da praticare violenze sessuali pubblicamente. Una ragazza, ad esempio, venne fatta prelevare da suo letto, perché ammalata, e, condotta nel castello baronale, fu stuprata. Per costringerla a ritirare la querela obbligò il padre a tenerla serrata in casa sotto la minaccia di farla frustare dal Valentino.

Nemmeno davanti ai soldi raccolti dalla religiosità popolare si fermava la sua avidità; con la minaccia del carcere si impadronì della somma che Scipione Di Spirito aveva raccolto tra i fratelli della Congregazione della Purificazione.

Pochi giorni prima che scoppiasse la sommossa di Masaniello fece fare il censimento di tutti gli animali da lavoro e tassò ogni cavallo per dieci carlini, ogni bove per cinque, ogni somaro per sei. Tali importi dovevano essere pagati ad agosto. Nessuno aveva avuto «ardire di parlare e dimandare la causa per la natura tirannica di detto don Paolo».

Caterina Sforza venne picchiata prima da don Paolo e poi dal suo schiavo Valentino, perché il Ruffo era convinto che questa gli stesse facendo una fattura.

Ma le malefatte erano iniziate già dal tempo dell'acquisto del feudo da parte di Francesco Ruffo ed erano poi continuate sotto il figlio Carlo. Ambedue infatti avevano costretto l'università a cedere loro la gabella sulla carne e a stipulare un mutuo per un preteso credito di cinquemila ducati con l'interesse del 22 per cento; prestito che la

¹⁶ Le volpenate era date col volpino, che era il nerbo di bue impiegato come strumento di punizione; cfr. S. BATTAGLIA, *Grande dizionario della lingua italiana*, vol. XXI, Torino 2002, *ad vocem*.

¹⁷ Uno dei cinque reggenti del Consiglio Collaterale, che era, per importanza, il secondo tribunale del Regno, cfr. O. BELTRANO, *op. cit.*, p. 80.

duchessa madre avrebbe concesso all'università tramite Clemente Altomonte, suo protetto.

In più, dall'acquisto del feudo i Ruffo avevano fatto pagare agli abitanti del casale di Friano metà delle gabelle e delle varie imposizioni dovute all'università di Sant'Antimo con un danno di circa cinquecento ducati all'anno.

1.3 - Le nefandezze di Carlo e Fabrizio Ruffo

A questi primi misfatti segnalati dagli Eletti seguirono quelli commessi dal duca Carlo.

Nel 1640 questi voleva che il gabellotto Leonardo Martorelli gli consegnasse parte delle entrate dell'università, al suo rifiuto, motivato dal fatto che queste erano sotto sequestro, il duca lo colpì violentemente con spintoni e pugni ingiuriandolo gravemente e se il Martorelli non si fosse rifugiato nella chiesa parrocchiale di certo l'avrebbe ucciso.

Avanzando la stessa richiesta al gabellotto Domenico Clariello ed ottenendo la risposta che quell'importo era stato assegnato dal Reggente al marchese Matonto, il duca voleva colpirlo con un pugnale sfoderato e più volte gli batté la testa contro il muro, affermando che nella sua terra non dovevano riconoscere altra autorità che la sua.

Sempre il duca, andando a caccia con Giovanni Giaccio ed essendo caduto nelle acque di Ponte Rotto un uccello da lui colpito, pretendeva che il Giaccio si gettasse nell'acqua per prenderlo e ricusandosi questi, a motivo della sua età e della freddezza e profondità dell'acqua, l'assalì con un pugnale e di certo l'avrebbe ammazzato se questi non si fosse gettato subito in acqua.

Anche la duchessa di Fiumara, madre del duca Carlo, era di una signorilità da far invidia alle donne di malaffare. Infatti un giorno si recò con la figlia e molti servitori a casa di Decio Perfetto e ambedue cominciarono a ingiuriarne la moglie, chiamandola, tra l'altro, puttana. Essendo intervenuto il figlio Domenico, chierico, a difesa della madre, dicendo che ella era una donna onorata, la duchessa e la figlia ordinarono ai loro servi di ammazzarlo. Lo ferirono gravemente «et in ultimo avendo(lo) fatto inginocchiare in terra si fecero basciare li piedi».

Il fratello del duca, Fabrizio, suo giovane agente generale¹⁸, un giorno giunto a Sant'Antimo da Napoli con altri cavalieri si recò a casa di Angelella Chiariello, che aveva in fitto uno dei mulini, le scassarono la porta e portarono via con la forza la figlia «vergine» Masinella e la condussero nel Palazzo¹⁹. Lì Masinella trovò molte altre zitelle, tutte strappate dalle loro case con la violenza, le fecero «colcare con loro sopra alcuni matarazzi buttati per terra, ogni Cavaliere pigliandosene una a modo di Serraglio et il detto don Fabritio se pigliò detta Masinella quale sverginò». Dopo l'orgia le ragazze restarono per qualche tempo nel Palazzo, ancora gradite ospiti del Ruffo, finché riuscirono a scappare. Qualche tempo dopo, recatasi Angelella Chiariello, madre di Masinella, al Palazzo per pagare il fitto del mulino, il duca, che era con molti cavalieri, disse «io la tal notte hebbi la figlia di questa donna con molte altre et ce le tenimo insieme con li tali altri cavalieri» e continuò fornendo particolari che la decenza consiglia di tacere²⁰.

La violenza di Fabrizio Ruffo, se di norma scadeva nella volgarità e arroganza, a volte diventava comica, come quando assalì, per futili motivi, Scipione Morlando «li corse sopra et li scippò li mostacci et diede molte bastonate et li disse molte ingiurie volendo

¹⁸ Nel 1647 Fabrizio, nato nel 1619, aveva 28 anni.

¹⁹ Così era, ed è ancora chiamato, il castello baronale.

²⁰ Pier Luigi Rovito definisce, con giusto sarcasmo, Fabrizio Ruffo «pio e valoroso cavaliere di Malta, le cui glorie sono immortalate» nella chiesa di San Giuseppe dei Ruffi a Napoli, alla via omonima, angolo via Duomo. L'iscrizione lapidea è posta ai lati, sotto, una tela del Fanelli in cui Fabrizio Ruffo è effigiato ai piedi di San Ruffo, cfr. *Funzioni pubbliche, op. cit.*, p. 123.

anco che detto Scipione di sua bocca dicesse che era cornuto, et lo fece ginocchiare in terra et basciare li piedi a molte persone che stavano in sua conversatione».

Fabrizio inoltre teneva in casa ai suoi ordini «alcuni giovani di malissima vita», che all'occorrenza bastonavano o ammazzavano chi si opponeva ai suoi voleri. Fu il caso di Tommaso Morlando che avendo reclamato perché il Ruffo si era impadronito di un cavallo di sua proprietà, questi, dopo averlo bastonato, gli ordinò di andarsi a consegnare nel carcere; non avendo, il Morlando, immediatamente ubbidito fu rintracciato dagli sgherri e ucciso.

Don Fabrizio, come abbiamo già visto, aveva una intensa attività sessuale, infatti oltre a organizzare orge nel Palazzo chiedeva anche in prestito le mogli dei suoi vassalli. Più volte fece dire a Nunzio Stanzione che voleva sua moglie Tolla²¹ Verde «per godersela carnalmente». Avendo questo ricusato, adducendo a motivo, si noti, non l'assurdità della richiesta, ma che «sua moglie era una donna honorata et di bone genti», di notte lo fece catturare e, dopo averlo maltrattato e bastonato, lo calò in un pozzo minacciando di lasciarlo morire là se non gli avesse concesso la moglie. Avuta la promessa dal marito, minacciò di morte i parenti della donna, se si fossero opposti. Avutala in suo "possesso" «l'ha tenuta in sua casa molti anni di notte e di giorno come amica».



Giacomo Farelli, Fabrizio Ruffo
(Napoli, chiesa di S. Giuseppe dei Ruffo)

Come emerge chiaramente dalle memorie degli Eletti di Sant' Antimo, ma il fenomeno riguardava tanti feudi, gli episodi portati all'attenzione del viceré riguardavano tutti le "bone genti", ossia la nascente piccola borghesia imprenditoriale e delle professioni. Nessuno dei fatti riportati da Fiume e Della Puca vedeva coinvolti gli ignobili, cioè i contadini e i cittadini comuni, segno che, quando i soprusi riguardavano questi, rientravano nella norma ed erano considerati legittimi. Del resto è indicativo l'episodio sopra riportato, relativo a Giovanni Giaccio, aggredito dal duca durante una battuta di caccia. Per difendersi dalle pretese ducali di farlo tuffare nell'acqua gelide di Ponte Rotto, Giaccio oltre a far presente le difficoltà oggettive: la sua età, la profondità e la freddezza dell'acqua, ricorda che egli non era un «uomo ordinario di detta Terra ma di buone genti».

La stessa rivolta del 1647 aveva tra le sue motivazioni la rottura del precario equilibrio che si era instaurato tra gli interessi dei baroni e quelli delle "buone genti". «Fino a

²¹ Diminutivo di Vittoria, ora in disuso; cfr. G. BASILE, *Il Pentamerone, traduzione e introduzione di Benedetto Croce, prefazione di Italo Calvino*, Bari 1974, vol. I, p. 11, nota di B. Croce.

quando, scrive Rovito, la violenza feudale si esercitò su braccianti e contadini, il sistema resse bene e poté evolversi. Al più produsse un brigantaggio che però finì per essere utilizzato dalla feudalità per consolidare il suo potere. I problemi cominciarono quando gli interessi del barone si scontrarono con quelli di *élites* professionali che si sentivano soffocare dal monopolio baronale su ogni attività economica, ed umiliate da prestazioni personali»²².

2. - Note biografiche di Fabrizio Ruffo

«Arrossisco di essere tanto filosofo in teoria e così povero uomo in pratica», scriveva Voltaire alla fine della prima metà del XVIII secolo²³. Il filosofo francese parlava dei giorni felici che avrebbe potuto trascorrere con la sua amante se avesse avuto, come sembrava razionale, la forza di abbandonare gli onori e dedicarsi all'amore.

E' indicativa questa frase di Voltaire per ricordare quale divario possa esserci tra i vari aspetti della vita di un uomo.

Anche se in maniera abbastanza diversa, molta differenza c'era tra la vita quotidiana e quella "pubblica" del Ruffo, violentatore di donne in privato e celebre comandante della flotta navale dei cavalieri di Malta.

Il nostro nacque nel 1619 probabilmente a Bagnara, figlio cadetto di Francesco (I duca di Bagnara + 1643) e di Imara Ruffo, che aveva acquistato i feudi di S. Antimo e Friano nel 1629 da Ippolito Revertera della Salandra, e fratello di Paolo, Vincenzo, Tommaso (che sarà arcivescovo), Giovanni e di Carlo (II duca di Bagnara), erede del feudo²⁴.

Fu avviato dal padre alla carriera monastico-cavalleresca sulle orme dello zio Bernardo, primo membro dei Ruffo di Bagnara a vestire l'abito gerosolimitano. Nel 1641 conseguì il titolo di priore della Bagnara, successivamente quello di gran priore di Capua e il grado di capitano generale della flotta di Malta.

Nel 1647 lo troviamo a Sant'Antimo, agente generale del fratello Carlo, che aveva ereditato il feudo.

Partecipò con la flotta dell'Ordine di Malta alla guerra di Candia combattuta tra la Repubblica di Venezia e l'Impero Ottomano per il possesso dell'isola di Creta che durò dal 1645 al 1669.

Nel 1660 catturò tre velieri turchi ed espugnò le fortezze di Santa Veneranda, Caloiro e la piazza di Lampicorno. Nel 1661 catturò un ricchissimo vascello sul quale pare fosse imbarcata una delle mogli del sultano e il figlio, «che andavano alla Mecca a sciogliere il voto di peregrinazione. L'infelice Sultana favorita morì di dolore dopo pochi giorni di prigionia, ed il figlio, non mai reclamato da Costantinopoli, venuto all'età della ragione, prese l'abito di San Domenico. Le dovizie di che grandemente trovò fornito il vascello, furono quasi tutte concesse al Capitan Generale; il quale ne usò in buona parte alla

²² P. L. ROVITO, *Funzioni pubbliche*, op. cit., p. 125.

²³ VOLTAIRE, *Lettere d'amore alla nipote*, Palermo 1993, p. 40.

²⁴ Carlo cedette il feudo di S. Antimo col titolo di principe «al figlio primogenito di secondo letto, Giuseppe. Morto quest'ultimo (che aveva sposato Caterina Ruffo) senza figli, il principato di Sant'Antimo passò al fratello maggiore Francesco (II + 1715), successo nel 1690 nel ducato di Bagnara e negli altri feudi paterni», cfr. G. CARIDI, *La spada, la seta, la croce, I Ruffo di Calabria dal XII al XIX secolo*, Torino 1995, p. 149. Fabrizio aveva inoltre tre sorelle, Anna e Illuminata destinate alla vita monastica, Maria che sarà duchessa di Sora. Cfr. G. CARIDI, op. cit., e *Testamento dell'illustrissimo Fr. D. Fabritio Ruffo, prior di Bagnara, e gran priore di Capua*. Copia in stampa. A Francesco II nel principato di S. Antimo successe Carlo III (+1750) e a lui Francesco III (+1767), cfr. G. CARIDI, op. cit. Invece A. M. STORACE, op. cit., p. 42, sostiene che dopo Giuseppe il Feudo passò a Paolo, che morì *ab intestato*, suo erede fu Francesco. Questo nel 1756 lo vendette a Francesco Maria Mirelli, principe di Teora.

costruzione di questo grandioso palagio (palazzo Bagnara a Napoli, in piazza Dante). E ne volle architetto Carlo Fontana, alunno di Bernini e maestro di Vanvitelli, il cui disegno fu d'innalzare sopra un basamento di pietre leggermente bugnate due quartieri sovrapposti in un ordine ionico con attico superiore. I pilastri e le cornici erano di piperno, e la faccia esterna della fabbrica lavorata a mattoni»²⁵.

L'anno dopo il giorno di San Ruffo, 27 agosto, il nostro affondò 7 galee turche e 4 le catturò portandole a Malta.

«Si distinse sia per la notevole abilità in campo militare, con le vittoriose imprese contro i Turcheschi, che gli procurarono riconoscimenti solenni e ricchi bottini, sia per l'efficiente amministrazione del patrimonio, che conferì poi nel Monte omonimo fondato nel 1691 a beneficio della sua famiglia per risollevarla dalla grave crisi finanziaria in cui si dibatteva ormai da decenni»²⁶.



**Lapide dedicata a Fabrizio Ruffo
(Napoli, chiesa di S. Giuseppe dei Ruffo)**

Svolse proficue attività economiche, acquistò lo Stato di Maida nel 1690 per 148.000 ducati, numerosi fondi, soprattutto a Melilucco²⁷, impiegò «notevoli capitali, provenienti in parte dai ricchi bottini lucrati nelle vittoriose imprese militari, in investimenti mobiliari (commercio della seta, mutui a mercanti e agli stessi familiari, titoli di stato con arrendamenti di tabacco, seta, zafferano e acquavite e pagamenti fiscali di numerose università), compere di beni burgensatici, come il palazzo a Port'Alba a Napoli costato 22000 ducati, e feudali (oltre allo stato di Maida anche le terre di Popone, Arbusto e S. Antonio acquistate per 50 000 ducati). Fabrizio riuscì così, nella seconda metà del Seicento, in una fase congiunturale di ripresa ancora debole dopo la grave recessione di metà secolo, ad accumulare un cospicuo patrimonio, di cui poté disporre alla sua morte previo pagamento di 11000 ducati all'ordine gerosolimitano»²⁸.

«Numerosi e consistenti legati furono inoltre previsti dal gran priore di Capua per opere pie e per mantenere e spronare alla vita ecclesiastica e militare e agli studi di diritto i

²⁵ C. CELANO, *Notizie del bello dell'antico e del curioso della città di Napoli*, a cura del cav. Giovanni Battista Chiarini, Napoli 1860. La citazione è dall'edizione di Mario Milano Editore, Napoli, fascicolo 20-21, vol. V., pp. 813-814.

²⁶ G. CARIDI, *op. cit.*, p. 146.

²⁷ *Ivi*, pp. 149 e 257.

²⁸ *Ivi*, p. 150.

discendenti di sei famiglie di casa Ruffo ... per i quali erano stabiliti sussidi pluriennali a condizione che si fossero dedicati con serietà e profitto, da documentare con apposite attestazioni, alla carriera intrapresa»²⁹.

Pensò alla salvezza della sua anima ordinando che dopo la sua morte se ne desse avviso «alli signori governatori delli Monti della Misericordia e delle Anime del Purgatorio» dei quali era confratello³⁰ affinché provvedessero ai «soliti suffragi», inoltre «nella chiesa dei padri gelormini di questa città, o in altre chiese, che meglio pareranno al sig. duca di Palma, con quella maggior celerità, che sarà possibile si celebrino mille messe di Requie, per l'anima mia, e secondo le mie intenzioni; la maggior quantità di dette Messe, che si potrà nel giorno della mia morte, e l'altra nelli giorni immediatamente seguenti», altre 5000 messe dovevano essere celebrate successivamente, ancora sei messe al giorno «*in futurum et perpetuum*» dovevano essere celebrate nella cappella di palazzo Bagnara. Ordinò varie opere pie: 12 ducati al mese dovevano essere distribuiti ai poveri il lunedì, il mercoledì e il venerdì fuori palazzo Bagnara; 200 ducati erano destinati a matrimoni da assegnare a «figliole povere, vergini, orfane della Terra di Fiumara di Maro e di Maida». Quattro ragazzi, uno di Bagnara, uno di Fiumara, uno di San Roberto e uno di Maida dovevano essere mantenuti, a sue spese, nel seminario di Napoli per farsi sacerdoti. 40 ducati era l'appannaggio destinato a un cappellano per celebrare una messa al giorno sull'altare di San Rufo nella cappella da lui eretta nella chiesa di San Giovanni a Capua³¹.

Costruì un altare di padronato della famiglia nella chiesa di San Giuseppe dei Ruffi, già esistente nel 1607 e intitolata a Santa Maria degli Angioli³². Nella stessa chiesa fondò il Monte a beneficio della sua famiglia.

Ai lati dell'altare sopra due colonne sono poste le armi dei Ruffo e in basso due lapidi che narrano le gesta del nostro. Sull'altare c'è una tela forse di Giacomo Farelli³³ che raffigura San Ruffo e ai suoi piedi il volto di Fabrizio.

Il nostro nel testamento esprime il desiderio di essere sepolto nella chiesa di San Filippo Neri, detta dei Gerolomini e propriamente nella cappella dei Ruffi della Natività di Cristo Signore Nostro³⁴.

Morì a Napoli il 21 febbraio del 1692.

Chiudiamo questa breve nota biografica ricordando quanta differenza spesso vi sia tra le cronache ufficiali e quelle domestiche e come la complessità dell'animo umano consenta di avere caratteristiche molteplici e solo apparentemente in contrasto tra loro.

3. La cappella Ruffo

Nel palazzo Bagnara ancora oggi c'è la cappella di famiglia. Vi si accede dall'esterno, attraverso una porta situata, venendo da Capodimonte, dopo l'ingresso del palazzo, e

²⁹ *Ivi*, p. 149.

³⁰ Cfr. *Testamento dell'eccellentissimo Fr. D. Fabitio Ruffo prior di Bagnara, e gran prior di Capua, op. cit.*

³¹ *Ibidem*.

³² La chiesa era annessa ad un convento che fu assegnato nel 1607 a quattro nobili suore napoletane, Cassandra Caracciolo, Caterina Tomacelli, Caterina ed Ippolita Ruffo, che lo riedificarono, cfr. G. A. GALANTE, *Guida sacra della città di Napoli*, Napoli 1872, P. 74.

³³ Pittore attivo nella seconda metà del XVIII secolo a Napoli, in provincia, negli Abruzzi e a Pisa dove nel 1693 affrescò parti del Palazzo Civico; cfr. O. FERRARI, *La pittura e la scultura del Seicento: Classicismo, Barocco, Rococò*, in *Storia e civiltà della Campania, Il Rinascimento e l'età barocca*, a cura di Giovanni Pugliese Carratelli, Napoli 1994, p. 298.

³⁴ Nella suddetta chiesa, chiusa da anni per restauro, attualmente non è possibile accedere. Il rettore della stessa, da me interpellato, ha escluso che in essa vi sia la tomba di Fabrizio.

dall'interno attraverso una porta sul lato sinistro sotto l'androne, che dà nella sacrestia della chiesetta.

Fu costruita su progetto di Domenico Lecce con la supervisione di Francesco Picchiatti³⁵, attivo a Napoli in quasi tutta la seconda metà del secolo.

Ai lati dopo l'ingresso principale vi sono due lapidi, apposte da un nipote di Fabrizio, nelle quali sono narrate le gesta dello zio ed è riportata la data di morte avvenuta il 21 febbraio del 1692.

Sull'altare vi è una tela, forse del Solimena o di un suo allievo, «raffigurante la Gloria di San Rufo, Vescovo e Martire, sormontata da due Angeli con Colomba (Spirito Santo) e Corona in gesso policromo.

Al centro della volta: Stemma della famiglia Ruffo in gesso policromo. Ai lati dell'altare: due Busti di Sant' Aspreno, primo vescovo di Napoli e di San Gennaro, protettore della città.



**Ingresso secondario alla cappella Ruffo
nel palazzo Bagnara a Piazza Dante a Napoli**

Sulla Cantoria: resti di un vecchio organo. Sulla parete destra: grata del matroneo della famiglia. Sul lato sinistro: recente edicoletta dedicata dai calafati all'Immacolata e a S. Francesco.

Dal 1925 al 1970 la Cappella con retrostante Sacrestia è stata sede della Confraternita dell'Immacolata Concezione e San Francesco dell'arte dei Calafati³⁶ (già nella chiesa di Santa Brigida).

Di tale Confraternita restano in Sagrestia, oltre a numerosi documenti manoscritti da poco trovati nell'adiacente sottoscala e non ancora inventariati, anche una Tela con Santa Brigida (da restaurare), un bassorilievo ligneo di Sant'Anna, Maria SS. e il Bambino Gesù (da restaurare) ed una lapide marmorea, che ricorda il restauro del tempio dedicato a Santa Brigida, realizzato nel 1713 per l'interessamento e la munificenza del marchese di Terzio, Nicola Navarrete.

Attualmente la Cappella è sede dell'Arciconfraternita del Santissimo Rosario in San Domenico Soriano che vi si dovette trasferire nel 1982, cedendo, per disposizione del

³⁵ La costruzione della chiesa fu prevista con atto del notaio Francesco Nicola dell'Aversano del 9 marzo 1690. Cfr. *Testamento, op. cit.* Nel testo il nome riportato è Francesco Pichetti. Ma credo si tratti di un errore. Per il Picchiatti cfr. *Società e civiltà della Campania, Il Rinascimento e l'età barocca*, Napoli 1994, pp. 300, 327, 356, 373, 385-386.

³⁶ I calafati erano coloro che esercitavano l'arte di "calata fare", cioè rendere impermeabile il fasciame ligneo di fiancate e chiglie di imbarcazioni, usando svariati materiali tra cui pece greca, resine ed altri miscugli idrorepellenti, le cui formule segrete erano gelosamente custodite.

Vicario Arcivescovile, la propria plurisecolare sede di via San Domenico Soriano alla parrocchia di San Domenico Soriano, resa inagibile dal sisma del 1980»³⁷.

Negli ultimi mesi la cappella ha subito due furti³⁸, il primo in data 6 marzo 2008 con l'asportazione dei seguenti oggetti: stampa di Gesù bambino e Croce con cornice ovale dorata, statua di S. Gennaro, in mezzo busto con due ampolle di circa 50 cm, Madonna addolorata (cm 70) con vestito nero e fazzoletto bianco, bassorilievo ad arco in legno di cm 120x70) con Sant'Anna, Maria e bambino Gesù su sedia e anime purganti sotto (del secolo XVIII?), 10 piccoli candelabri con doppio manico in ottone di circa 20 cm, tre pianete con stola (colore rosso, bianco e violaceo), vecchio piviale bianco e velo omerale (bianco), 7 tosoni dei confratelli con antico medaglione della Madonna del Rosario in metallo, mezzo busto di S. Gennaro in bronzo di cm 70 su base in legno dorato, mezzo busto di Sant'Aspreno in bronzo di cm 70 su base in legno dorato, Bambino Gesù con cuore in mano (cm 35-40) in gesso (lesionato), Madonna vestita con Rosario, manto e corona su base dorata, cornice ovale dorata (cm 90)(60) con Sacro Cuore (stampa), Immacolata con corona e aureola di stelle su nuvola con scritta "Maria" e due angioletti con piede su testa del serpente, su base dorata.



**Quadro di Francesco Solimena o di un suo allievo
(più probabile) sull'altare di S. Rufo
(Napoli, cappella di palazzo Bagnara).**

Il secondo furto è del 12 maggio con l'asportazione delle seguenti opere: n. 2 acquasantiere a muro in marmo di cm 40x50 aventi lo stemma dei Ruffo, una statua di San Francesco e una di Santa Chiara in gesso di circa cm. 80, un leggìo su asta in metallo, 2 portalampade di metallo (cm. 22) montate su due torce marmoree unite lateralmente all'altare, un campanello a mano, una tela ad arco di circa metri 1,40x0,80 con Sant'Anna e la Madonna bambina, una piccola acquasantiera in marmo a muro, una statua di Cristo risorto su base dorata, di circa cm 70, un Cristo schiodato dalla Croce (cm. 50), un divanetto in mogano con reticolato di paglia, tre poltroncine in mogano con

³⁷ La descrizione della cappella è del prof. Leonardo Franconiero, attuale priore dell'arciconfraternita del SS. Rosario, che ringrazio.

³⁸ Le due denunce sono state presentate dal prof. Leonardo Franconiero.

rete di paglia (due con cuscino), un antico tabellario per indicare l'anzianità dei confratelli, 3 piccoli candelabri con doppio manico, in ottone di circa 20 cm., un calice d'argento con patena, una pisside piccola dorata, una pisside porta ostie, due ampolline in vetro con piattino per acqua e vino con piattino, antichi paramenti sacri non in uso, e, infine, un antico ombrello per processione del Sacramento.



**Bassorilievo ligneo: S. Anna con Maria
e bambino (secolo XVIII?;
Napoli, cappella di palazzo Bagnara)**

4. Appendice documentaria

4.1. Prima Memoria degli Eletti

Università di Santo Antimo³⁹

Philippus etc.

Magnifici viri. Ci è stato presentato il seguente memoriale ed capi. Videlicet; Illustrissimo et eccellentissimo Signore, l'Università di Santo Antimo espone a Vs eccellenza come da tre anni sono che don Paolo Ruffo, fratello del duca di Bagnara⁴⁰ Padrone di essa terra, se ritrova affittatore⁴¹ di essa et in questo tempo ha commesso eccessi tanti enormi et delitti gravi et pregiudiciali all'honore dei poveri cittadini et anco nelle robbe di essi et in dies va commettendo nuovi disordini sempre peggiori et più pregiudiciali, per il che supplicano Vostra Eccellenza fare riflessione all'infrascritti capi et di quelli pigliarsene diligentissima informatione acciò tanto enormi delitti non restino

³⁹ ASN, *Collaterale, Partium*, vol. 410, f. 156 e sgg. La collocazione archivistica dei tre documenti inediti che seguono è indicata da P. L. ROVITO in *Funzioni pubbliche, op. cit.*, p. 151. Li riportiamo integralmente perché nessuna delle prodezze dei Ruffo venga taciuta. Debbo ringraziare il funzionario dell'Archivio di Stato di Napoli sig. Catello Lubrino, che mi ha aiutato nella lettura del testo non sempre agevole.

⁴⁰ Francesco Ruffo, duca della Bagnara, acquistò il feudo di S. Antimo, unitamente al casale di Friano, nel 1629 da Ippolito Revertera, duca della Salandra.

⁴¹ Spesso i baroni fittavano i feudi a terzi che, a volte, erano loro consanguinei (fratelli minori ecc.).

senza il dovuto castigo et essa povera Università et suoi cittadini restino sollevati da tante oppressioni.

Videlicet⁴²: primo come qui anno del detto tempo di anni tre che detto don Paolo Ruffo è stato affittatore in detta terra per accrescere li suoi affitti baronali ha fatto vendere le gabelle della Università cinquecento ducati meno della loro valuta, con minacciare quelli che volevano affittarsi le dette gabelle, che se non se pigliassero la gabella della chianca che il duca della Bagnara havea usurpata alla Università et anco il jus del fonicello della gabella della dogana, l'haveria fatto morire di bastonate, et molte volte fatto carcerare et altri minacciati mentre detti affitti non possevano rendere al più ducento cinquanta l'anno unito con l'affitto della casa della chianca et esso l'ha fatto pagare ducati seicentotrentacinque l'anno con farlo mancare dall'affitti della Università quello che si poteva affittare meno. Detto affitti della chianca et fonicello, usurpati sotto diversi colori a detta Università, et quello lo possono deponere l'eletti gabelloti per tempore e per detti tre anni et altri essendo cose notorie. Secondo come per un suo figurato credito sotto pretesto d'havere improntato ad alcuni Eletti di essa Università 13 cantara⁴³ di salame di pessima qualità verminosa et pozzulenti che non possevano valere più de ducati dieci il cantaro, quando ben fossero stati buoni, esso don Paolo ha tirato il prezzo a ragione de ducati venti il cantaro, et perché diede dilazione di alcuni mesi a fare detto pagamento, per la mora ha voluto ducati dieci per cento, per la quale causa ha carcerato più volte la maggior parte delli migliori cittadini di detta terra et costrettoli a farsi fare polise⁴⁴ di banco, forisivamente dentro de carceri, ascendentino alla somma de ducati cinquecento, con mandare la Corte unita con notar Carlo Giaccio la notte per carcerare tutti quelli altri cittadini che non volevano fare dette polise et quelli per non andare carcerati davano licenza al detto notare che le facessi.

Et ultimamente non contento di fare dette polise ha fatto carcerare molti cittadini delli migliori di detta terra dentro di un criminale⁴⁵ pessimo con manifesto pericolo della loro vita et l'ha mandato una cartella per ciascheduno tassandoli chi ducati ottanta, chi cinquanta, altri quaranta et altri trenta senza dire perché causa le vuole, atteso detti carcerati non li devono cosa alcuna et di detti salami si han dato a molti altri cittadini per forza per prezzo esorbitante, quali per essere di tanta pessima qualità non li trovavano a vendere, con carcerare quelli che non li volevano pigliare et detti poveri cittadini ci hanno perso più della metà oltre tanto interesse di carceratione per la renitenza in volerlo pigliare, con servirse detto don Paolo nelle dette carcerazioni et altre che fa ordinariamente delli schiavi et suoi servitori non chiamando mai la Corte di detta terra per detti servitii, per lo che se ne sono nati gravissimi inconvenienti.

Terzo come da tre anni ch'è stato affittatore have sempre venduto la mastrodattia⁴⁶ et Capitaniato⁴⁷ unito insieme per ducati seicento cinquanta l'anno per la quale causa li poveri cittadini sono stati trapazzati et non hanno avuto mai luoco di giustizia, atteso detto don Paolo sempre ha detto a detti affittatori che pagassero ad esso et del resto facessero quello che volessero, acciò detti affittatori con maggior facilità l'havessero possuto soddisfare li detti affitti, et in questo presente anno per fare guadagnare al Mastro d'atti contro ogni ragione have incusate le cautele contro li gabelloti per ducati quattrocento et fattoli pagare la pena dell'incusa contro ogni ragione. Quarto come per accrescere maggiormente le sue entrate have constretti con violenza con giocare de

⁴² *Videlicet* = cioè.

⁴³ Il cantaro era una misura di peso in uso in molte regioni italiane con un valore diverso nelle diverse aree geografiche. Nel Regno di Napoli equivaleva a kg 89,099720.

⁴⁴ Sorta di cambiale.

⁴⁵ Carcere.

⁴⁶ Il mastro d'atti aveva la funzione di cancelliere.

⁴⁷ Indica la funzione di chi amministrava la giustizia.

mano et con carcerare li poveri cittadini a pigliare l'atti delli suoi territori per ducati otto e mezzo il moio, non potendosi affittare più de ducati quattro come è solito ordinariamente in detta terra et per haver maggiormente l'intento l'have fatto esenti di tutti li pesi universali et gabelle et anco del regio donativo, con ordinare all' Eletti et gabelloti che non li molestino et in particolare quelli affittatori delle taverne et territori di Friano; et a quelli che non hanno voluto pigliare detti affitti oltre le lunghe carcerazioni con farli pagare detti affitti benché non l'abbiano seminati, l'have anco maltrattati di bastonate come a Lonardo Turco, Palmerino Galofalo et altri, et li suoi Ministri et erari hanno con questi detti affittatori con promessa di non farli tenere detti affitti et dopo benché non l'abbiano seminati sono stati costretti a pagarli come sopra.

Quinto come li mesi passati volendo dare in affitto la chianca di Friano per forza ad Antonio Gaudino se lo fè chiamare dentro del suo Palazzo et li disse che avesse pigliato detto affitto; quello essendosi scusato di non posserlo fare per ritrovarsi intricato in altri affitti, detto don Paolo fè ligare detto Antonio ad una colonna della stalla da uno schiavo chiamato Valentino et con un volpino lo fece battere tanto che lo lasciò quasi morto et cossì mezzo morto lo fè strascinare dentro di una camera nel suo Palazzo dove lo tenne carcerato per molti giorni, quello avendone fatto istanza a superiori esso don Paulo per timore lo licentiò. Sesto come li mesi passati avendo venduto a credito molta quantità di canape a diversi cittadini forzosamente per prezzi esorbitanti et in particolare a Francesco De Leoro quale non avendo possuto cavare il ritratto di esso per la qualità di quello, avendoli tardato il pagamento detto don Paolo fè chiamare Catarina Torno in casa, moglie di detto Francesco, donna honorata et d'età de cinquanta anni, la quale fu ingiuriata pessimamente da detto don Paolo et dopo di sua propria mano la pigliò per li capelli et la strascinò per terra malamente et dopo chiamò il detto Valentino, suo schiavo, con il solito volpino et fattala strascinare dentro una camera in sua presenza li fè dare cento volpenate che la lasciò quasi morta in terra. Settimo come li mesi passati havendosi fatto chiamare Marc'Antonio Verde, persona vecchia et da bene, il detto don Paolo lo si tirò dentro un camerino et li disse latro voglio che mi facci una polisa de ducati cento. Il detto Marc'Antonio li rispose che mentre non havea mai negoziato con lui non li dovea dare cosa nessuna, che perciò non dovea fare detta polisa et di fatto senza altra parola il detto don Paolo li diede molte bastonate maltrattandoli malamente e serrandoli in detto camerino li fece saccheggiare la casa da detto schiavo et servitori levandoli tutti li mobili et anco si mandò a vendemmiare il terreno di detto Marc'Antonio.

Ottavo come l'anno passato avendo fatto carcerare Pietro Aniello Serino sotto pretesto che li dovesse dare non so che somma di denari, lo fece spogliare nudo dal detto Valentino, suo schiavo, e con un bastone lo fece battere malamente, et poi lo mandò carcerato, il tutto per spogliare la moglie di detto Pietro Aniello delle sue doti. Come in effetto si pigliò senza regio assenso, per mera forza et per non morire di bastonate come un cane in dette carceri et il strumento fu fatto in faccia di notar Carlo Giaccio, suo erario, et da quello ceduto a detto don Paolo. Nono come li giorni passati diede molte bastonate a Luise Verde ed ad un altro napoletano di casa Cava per non aversi levato in tempo la barretta a detto don Paulo.

Decimo come fingendo di esser creditore di alcune persone de fatto ha mandato detto Valentino, suo schiavo, et altri servitori et cacciato le moglie di essi pretesi debitori per forza dalle case loro, chiudendo dette case senza sapere per qual debito, come la moglie di Leonardo Martorello, la moglie di Donato Basile, la moglie di Giuseppe Storace, la moglie di Decio Morlando et altre, et saccheggiata la casa di Camillo Galofaro col levarli tutti li mobili et cacciati da sua casa sotto pretesto che il genero di detto Camillo habbia tenuto l'affitto della sua taverna, con chi detto Camillo non have avuto che fare cosa alcuna, ne deve dare al detto suo genero et mai ha negoziato con detto don

Paolo di cosa nessuna, il che etc. Undecimo tra l'altre angarie che usa a detti cittadini ogni giorno manda li suoi creati et schiavi per le case di poveri cittadini pigliando cavalli, bovi et altri animali per mandarli in diversi parti per suo servitio, et non solo non li dà mai sodisfatione, ma detti suoi servi et schiavi vanno ricattando detti cittadini usandoli molte violenze, insolenze et aggravij che sono insopportabili contro li privilegij et essentioni che godeno essa Università et suoi cittadini, in virtù di decreti del Sacro Consiglio.

Duodecimo come tenendo indebitamente carcerato Vincenzo Martorello dal quale voleva polisa de ducati quaranta senza nessuna causa et avendo Michael Angelo Martorello Medico, figlio di detto Vincenzo, portato una lettera di favore del Regente Antonio Caracciolo al detto don Paolo Ruffo, questo havendo buttato la lettera dentro de un pozzo, diede tante bastonate al detto Michel Angelo, sin tanto che il bastone fu spezzato in minutissime parti et disse questa sia la risposta.

Decimotertio come avendosi fatta pigliare da sopra il letto Maria Perfetto, giovane che stava malamente malata, stata strupata et querelato da essa di tal delitto, Michele Domenico Perfetto volse che detta Maria facesse la remissione per forza al detto Domenico havendola tenuta serrata in sua casa con minacce di farla bastonare dal detto solito Valentino, schiavo, conforme in effetto la fece fare per forza et contro la volontà di essa Maria. Decimoquarto item come questa matina venticinque del corrente mese di Luglio have ordinato ad Alfonso Falcone, olim gabelloto, che dovesse andare ad esigere la gabella dello funiciello della dogana, usurpatasi giusta li tanti ordini et pragmatiche di Vostra Eccellenza, et di questo fedelissimo popolo. Che perciò supplichiamo sia castigato detto don Paolo trasgressore, secondo ordinano li detti ordini et pragmatiche con ordinare anco che desista da detto affitto ma con tutti suoi familiari, aderenti et erari et fra tanto sequestrarsi le robbe di esso don Paolo per l'interesse di essa povera Università et cossì supplicano Vostra Eccellenza con potestà di aggiungere altri capi ut supra, et inteso per noi il tenere del preinserto memoriale convenendo che se ne habbia certezza con verità di quello che in esso si espone.

(il testo continua senza interruzione, ma è chiaro che a questo punto termina il memoriale dell'università).

Ci è parso commettere a voi il tutto et ve dicemo et ordinamo che vi debiate anco conferire in detta terra di Santo Antimo et piglierete informatione del contenuto in detto preinserto memoriale et capi contro li delinquenti complici et fautori procurando con ogni esatta diligenza averli nelle mani, et quelli che potranno impedire la cattura dell'informatione predetta vi concedemo facoltà che li possiate fare assentare dal loco dove la piglierete per lo spatio de miglia et tempo che vi parerà, durante però la cattura dell'informatione predetta et ve avvalerete de tutte le potestà et.... che nella vostra principale commissione da noi tenete ve stanno concesse et ordinate, et presa detta informatione la invierete a noi et li carcerati, se ve ne saranno, dentro le carceri della Vicaria acciò se le possa dare in condegno castigo, et similmente ve inviamo copia dell'altro memoriale pervenutoci per parte di detta Università per diversi interesse civili che tiene con il suo utile Padrone et affittatore di detta terra et nella margine de ciascheduno di detti capi vanno appuntato l'ordine da noi dati, farete quelli et ciascheduno di essi eseguirete iusta l'ordinato alla margine di essi in nodo che sortiscano l'ordine predetti, il loro debito effetto convenendo cossì al servitio di Sua Maestà et le giornate che in ciò vacarete con il vostro mastro d'atti e famigli ve le farete pagare da detta Università alla ragione contenuta nella Regia Prammatica, alla quale resti attiene de ripeterle dalli inquisiti ... et confermate saranno loro sentenze et cossì eseguirete et fare eseguire convenendo cossì al servitio de Sua Maestà et è nostra volontà.

Datum Neapoli die 30 Iulii 1647

El duque de Arcos

Vidit Rufra regens
Vidit Capecelatro regens
Coppola Segretario
Vidit Casanate regens

Al Magnifico Commissario di Campagna che esegua quanto di sopra se l'ordina per i preinserti memoriali presentati a vostra eccellenza per parte di detta Università et a sue spese con le potestà ut supra.

De Giorno

4. 2. Seconda memoria degli Eletti

Santo Antimo⁴⁸

Philippus ... (omesso nel testo)

Magnifici Viri Regiae fidelis dilectae

Da Persone de cotesta Università di Santo Antimo ci sono state presentati altri Capi. Videlicet: Illustrissimo et eccellentissimo signore l'Università di Santo Antimo supplicando espone a V. E. come avendo dati molti capi contenentino interessi civili contro gli utili Padroni di essa Terra importantino notabilissime summe, perché ve ne sono altri che non furno dedotti, per essi si supplica V. E. ordinare le sia fatta giustizia et per la cattura dell'informationi commettersi all'Auditore generale di Campagna che se ritrova in detta Terra per la verificatione delli capi primo loco dati, tanti tanto civili come criminali et li have in gratia ut Deus. In primis come il sig. don Francesco Ruffo olim Duca Padre di presente don Carlo et fratelli da anni sette in circa costringe violentemente il Reggimento di detta Terra a farsi dare insolutus la gabella della carne di detta Università valutata per ducati novemila in circa di capitale et per annui ducati seicento et anco astringe il detto Reggimento a farsi fare instrumento per mutuo per la somma di ducati cinquemila in circa per il preteso credito che figurava tenere contro detta Università per causa d'imprestito che per prima aveva fatto la signora duchessa sua moglie sotto supposta persona di Clemente Altomonte suo creato, quali annui ducati sei cento et interesse di mutuo suddetto a die dictae dictionis in solutum et have esatte esso Duca et suoi heredi et perché del detto suo preteso credito non appare liquidatione alcuna anzi furono tutte cose figurate che cose effettive. L'Università suddetta non doveva atteso il prestito dal quale detto pretenso credito dipende ex ex omni sui latere fu nullo et invalido anzi cumulado di patti usurarii dette Università fu astretta a pagare usura eccessiva di ducati venti due per cento, pertanto si supplica per la restitutione dell'esatto a die contractus una con l'interesse de dette partite di gabella et mutuo et annullate et cassate del detto contratto usurario.

Item come ogni anno da anni deceotto in qua che comprarono detta Terra si hanno fatto franchi fuochi dodici chi habitano nel Casale di Friano facendoli pagare la metà delle gabelle et francheggiandoli di tutte sorte di imposizioni et alloggiamenti fuorché del Regio donativo importante ogni anno il tutto ducati cinquecento in circa et ivi se unito d'interesse che l'Università ha patito per detta causa per l'impotenza dei cittadini et anzi detti cento cinquanta delli fuochi di Friano importano almeno da ducati mille l'anno a detta povera Università. Si supplica però non solo li detti annui ducati mille ma per l'interessi di essi alla ragione di annui ducati dieci per cento conformemente hanno tassato detti Padroni per tutti li detti decidotto Anni da che se comprarono detta Terra. Item che per affittare detti Padroni le gabelle dello funicello et chianche usurpatesi unitamente colle gabelle dell'Università ha fatti ogni anno interesse ducati quattrocento annui a detta Università. Si supplica per la restitutione una colli interessi. Item che tanto

⁴⁸ ASN, *Collaterale, Partium*, vol. 417, f. 54r.

detto don Fabritio Ruffo Procuratore del duca suo fratello come anco don Paolo Ruffo affittatore non potendo vendere li vini loro guasti et sbollati, quelli hanno mandati a diversi cittadini et poi fattiseli pagare a forza à quella summa che hanno venduti li meglio vini loro. Item come l'anno passato stando assente il dr Francesco Antonio di Donato mandò detto don Paolo Ruffo a pigliare botte⁴⁹ sei et mezzo di vino di detto Francesco Antonio di mera potenza. Si supplica astringersi al pagamento alla ragione de ducati dieci la botte conforme ha venduto l'altro dell'istessa qualità et anco li mandò a vendegnare di propria autorità nel territorio di Masina Cerrone botte cinque di musto senza sapersi a qual causa. Si supplica per la restitutione et interessi di dette due partite. Notar Giovanni Battista della Puca Eletto Università. Don Pietro Iavarone deputato supplica ut supra.

et inteso per noi quanto in detti preinserti capi si contiene n'ha parso farne la presente colla quale ve dicemo et ordinamo che sopra il contenuto nelli capi predetti presentatici dalla sudetta Università di Santo Antimo supplicante ne debiate anco pigliare diligente informatione in conformità dell'altra communicatione che da noi tenete et eseguirete in questo tutto quello che per detta altra communicatione vi sta ordinato et cossì eseguirete, che tal'è nostra volontà.

Datum Neapoli 16 Augusti 1647

El duque de Arcos

Vidit Castellano Regens

Coppola Segretario

Vidit Casanate Regens

Vidit Caracciolus Regens

Al Magnifico Commissario de Campagna che sopra il contenuto nelli sudetti altri capi così presentati a V E dalla sudetta Università di Santo Antimo supplicante ne pigli anca diligente informatione in conformità dell'altra communicatione che dall'Eccellenza Vostra ne tiene et esegua in questo tutto quello che per detta altra communicatione li sta ordinato. De Giorno (De Siorno)

4.3 Terza memoria degli Eletti

Santo Antimo⁵⁰

Magnifici Viri Regiae fidelis dilectae

A noi sono stati presentati li seguenti altri Capi Videlicet: Illustrissimo et Eccellentissimo Signore, l'Università di Santo Antimo supplicando espone a Vostra Eccellenza come avendo dati molti Capi criminali contro don Paolo Ruffo, affittatore della Terra predetta di S. Antimo, et anco molti continentino interessi civili importantino grosse somme de denari tanto contro detto affittatore quanto anco contro il Duca della bagnara hodierno et suoi fratelli, non dedotti nelli primi nelli quali si trovano commessi all'Auditor generale di Campagna per la cattura dell'informatione et altro che per Vostra Eccellenza li stà ordinato, che però si supplica Vostra Eccellenza a far particolare riflessione alli seguenti Capi et commettersi l'informatione all'istesso Uditore de Campagna, che se ritrova in detta Terra per detta cattura d'informatione in omnibus servata la forma della prima communicatione, havuta l'informatione come si deve possa Vostra Eccellenza darli il condegno castigo et l'haverà a gratia. In primis come nell'anno 1640 don Carlo Ruffo, al presente padrone di detta Terra et duca della Bagnara, volendo alcuni denari da Lonardo Martorelli gabelloto di detta Terra, quali denari detto duca diceva dovea conseguire da essa Università et il detto Lonardo replicando non poterli

⁴⁹ Una botte di vino equivaleva a 12 barili, pari a litri 523,500.

⁵⁰ ASN, *Collaterale, Partium*, vol. 417, f. 56r.

pagare mentre tutte l'entrate di essa Università stavano sequestrate per ordine del Sig. Regente Zufia delegato di essa, il detto don Carlo sdegnato per questa causa maltrattò detto Lonardo con molti pugni et spontoni con ingiuriarlo anco gravemente et altre maltrattamenti, che se non fosse fuggito et salvatosi dentro la chiesa Parrocchiale certo l'haveria ammazzato, che però si supplica per il castigo. Item come detto don Carlo duca avendo comandato a Francesco Tambaro di detta Terra c'andasse a caccia con esso, quale essendoci andato et per strada bastando fra i suoi compagni cacciatori, il detto don Carlo li diede molte bastonate con un bacchettone, quale rotto li diede con una canna et ce la spezzò tutta sopra, per il che ne bisognò stare molti giorni in letto, si supplica come di sopra. Item come il detto duca don Carlo Ruffo volendo alcuni denari da Domenico Clariello gabelloto dell'Università, quale non potendoceli dare per stare quelli assegnati al marchese di Matonto per ordine del sig. Regente Zufia (Rufia) delegato, il detto don Carlo strinse il detto Domenico in uno muro cacciandoli un pugnale sfoderato sopra et li tozzò la testa più volte al muro et ingiuriandoli gravemente disse che nella sua Terra non doveano riconoscere altro superiore che lui, né obbedire ad altro. Si supplica come di sopra. Item come il detto don Carlo duca avendo comandato a Santo Cicatiello alias paciullo, povero vecchio, che dovesse dire a Domenico di Morlando che comprasse certa quantità di orgio, il detto duca sotto pretesto che il detto Santo non avesse fatto buona l'imbasciata li diede di sua mano et poi li fece dare dal schiavo tante bastonate che lo lasciò quasi morto, per il che bisognò stare due mesi in letto senza potersi voltare, che per la sua povertà non potendosi aggiutare con sue fatiche fu governato d'elemosine dalli cittadini. Si supplica oltre il castigo per l'interesse. Item come essendo andato a caccia il sudetto don Carlo e con esso fra gli altri Giovanne Giaccio, il detto don Carlo avendo ammazzato un ucello et quello cascato dentro l'acqua del fiume di Ponte Rotto, di tempo di inverno, volse per forza che detto Giovanne si buttasse dentro di detta acqua a pigliar detto ucello, quello ricusando di farlo et per la freddezza et altezza delle acque correnti et per la sua età di sessant'anni in circa et per non essere huomo ordinario di detta Terra ma di buone genti, il detto don Carlo li cacciò un pugnale sopra correndo per ammazzarlo che se non si buttava in detta acqua certo l'haveria ammazzato. Si supplica come sopra.

Item come in tempo che la quondam duchessa di Fiumara Ruffo, madre di questo duca, governava come Vicaria generale detta Terra andatosene in casa di Detio Perfetto con grande imperio, insieme con sua figlia et molti servitori, de fatto cominciorno ad ingiuriare la moglie di detto Detio chiamandola Puttana et questo fu la minima ingiuria, al che essendo uscito il Clerico Domenico Perfetto, suo figlio, dicendo: signora mia madre è donna honorata, la detta duchessa et sua figlia ordinorno a detti servitori che l'ammazzassero et in effetto lo ferirno malamente et maltrattorno di bastonate et per ultimo avendo fatto inginocchiare in terra si fecero basciare li piedi. Si supplica a far riflessione che questa famiglia dal giorno che si comprò detta Terra sempre ha tirannicamente, cum reverentia, governato come hanno fatto li loro successori come si vedrà dall'informatione che se pigliarà. Item come don Fabritio Ruffo, agente generale et fratello del duca don Carlo Ruffo, essendo venuto da Napoli con altri cavalieri et creati di essi scassorno la porta di Angelella Chiariello et se pigliorno per forza una sua figlia vergine chiamata Masinella Chiariello et se la portorno sopra il Palazzo in S. Antimo et là trovò la detta Masinella che vi erano molte altre zitelle, tutte pigliate a forza, et scassate le llo case se le ferno colcare con llo sopra alcuni matarazzi buttati per terra, ogni Cavaliere pigliandosene una a modo di Serraglio et il detto don Fabritio se pigliò detta Masinella quale sverginò, et essendo andata detta sua madre molto per tempo a trovare detta sua figlia, il detto don Fabritio non l'haverà fatta partire se quella con scusa di suoi necessari non fosse fuggita et nel calare delle scale che fè detta Masinella et sua Madre incontrorno Domenico De Morlando, erario, che saliva sopra et

era inteso a quanto si era fatto la notte in questa materia, il quale dopo tre giorni ritornò una tovaglia alla detta Masinella che per fuggire lasciò nel letto et essendo passati dieci giorni detta Angelella andò a portare alcuni denari al detto don Fabritio per l'affitto de un molino, quello trovato con molti cavalieri, disse in presenza di tutti il detto don Fabritio: io la tal notte hebbi la figlia di questa donna con molte altre et ce le tenimo insieme con li tali altri cavalieri et li conobbimo da dinanzi et da dietro, che però si supplica Vostra Eccelleza considerata la qualità et enormità del delitto et eccesso darsi il condegno castigo. Item come detto don Fabritio Ruffo avendo fatto chiamare Lonardo Turco di detta Terra acciò havesse pigliato in affitto moia due di terra baronali, quale avendo replicato non poterlo pigliare perché era viaticale et soldato del battaglione et come tale non poteva essere astretto a servitii personali per occasione che potevano succedere di partenza per servizio di Sua Maestà et che ne teneva provisioni dall'Auditor dell'esercito quali volendole mostrare, il detto don Fabritio li diede molta quantità di bastonate, si supplica.

Item come detto don Fabritio Ruffo avendo fatto chiamare Scipione di Morlando con dire che l'haveva da parlare, quale essendo andato li disse tu hai ardire di fare le provisioni contro di me et vai facendo lo smargiasso, quello replicò che non era smargiasso, ma per difendersi con la giustizia havea fatte le provisioni parlando con ogni modestia et esso don Fabritio li diede molte bastonate et poi ne lo mandò, et di là a quattro mesi havendoselo un'altra volta fatto chiamare li disse perché quando ti fò chiamare non viene subito, il detto Scipione li rispose che havea paura mentre essendo stato chiamato un'altra volta era stato maltrattato, per il che detto Fabritio li corse sopra et li scippò li mostacci et diede molte bastonate et li disse molte ingiurie volendo anco che detto Scipione di sua bocca dicesse che era cornuto, et lo fece ginocchiare in terra et basciare li piedi a molte persone che stavano in sua conversatione, per il che si supplica come sopra.

Item come detto don Fabritio havendo mandato Domenico di Morlando et Domenico Tambaro a pigliare un cavallo di pelo baio oscuro dentro il monastero dell'Annuntiata di detta Terra, che era di Tomaso di Morlando il detto don Fabritio se lo portò in Napoli et lo tenne per spatio di giorni cinque, et essendo andato il detto Tomaso e dimandare il detto cavallo al detto don Fabritio, lo fece ligare con le mani da dietro et lo tenne per spatio di giorni tre di guisa con darle molte bastonate et non volse mai lasciarlo se non si obbligava per una polisa di ducati trenta fatta per altri tanti di andarsi a mettere carcerato nelle carceri di Santo Antimo et essendo andato il detto Tomase in Santo Antimo et non essendo andato subito a carcerarsi, il detto don Fabritio scrisse a Domenico di Morlando che si fosse pigliato o morto o vivo il detto Tomaso, quale in esecuzione dei suoi ordini fu ammazzato da alcuni giovani di malissima vita che teneva in casa il detto don Fabritio che per detta causa andorno in galera et poi morto detto Tomase, don Paolo Ruffo si ha pigliato detti ducati dodici in parte della detta polisa, si supplica fare riflessione all'enormità del delitto et castigarsi tutti gli colpevoli.

Item come detto don Fabritio Ruffo volendo per forza che Donato Iavarone vendesse uno territorio et à questo non restando comodo di venderlo, li diede un calce et altri maltrattamenti con ingiuriarlo gravemente nell'honore et tenutolo per tal causa per spatio di un mese carcerato. Item come essendo venuta una compagnia ad alloggiare in detta Terra di S. Antimo, perché Ambrosio Siro, magazeniero, vende alli soldati di essa il pane sei onze meno del solito, li detto don Fabritio fè carcerare detto Ambrosio nel suo palazzo et fattoselo venire dinanzi li promise mandarnelo, ma che dicesse che il dottor Scipione Fiorillo ce l'havea ordinato di fare il pane scarzo, quale Ambrosio non essendosi voluto esaminare falsamente come voleva il detto don Fabritio, lo fè ligare alla corda dentro sua casa da Dario Ajmone, suo creato, et li fece dare molte bastonate per tutta la vita, di poi sciolto lo fece buttare in terra et lo fece battere sotto le piante

delli piedi, del che restò poco vivo et cossì fu lasciato, et detto Ambrosio con la trippa per terra andò sino a sua casa caminando tutta quella notte di quel modo per arrivare a casa, dove stè molti giorni in letto, si supplica come sopra.

Item come tanto detto don Fabritio Ruffo, come agente generale del duca della Bagnara suo fratello, quanto don Paolo Ruffo, affittatore, non potendo vendere li loro vini guasti et sbolliti per la pessima qualità di quelli hanno per forza mandato detti vini nelle case di particolari cittadini et poi fattoselo pagare a quel prezzo che hanno venduto li migliori vini che hanno avuti, si supplica. Item come don Fabritio, ridetto più volte, fece dire a Nunzio Stantione di detta Terra, marito di Tolla Verde, che l'havesse data la detta Tolla per godersela carnalmente, il detto Nunzio sempre ruscò con dire che sua moglie era donna honorata et di bone genti et in modo alcuno poteva farlo, alla fine una notte fu pigliato il detto Nunzio et maltrattato di bastonate et poi essendo stato calato dentro di un pozzo li disse il detto don Fabritio: o mi hai da dare tua moglie o morirai dentro questo pozzo, per il che per non morire ce la promise contro sua volontà et di suoi parenti che furono tutti minacciati di farli morire di bastonate se non li davano la detta Tolla, come in effetto furono forzati di darcela, il quale se l'ha tenuta in sua casa molti anni di notte e giorno come amica contro la volontà de detto suo marito et parenti, si supplica.

Item come don Paolo Ruffo, affittatore, burlando con Angelella Verde, quale avendo detto una parola burlesca di tempo di vendemmia, il detto don Paolo li diede molte bastonate a carne nuda avendole alzati li panni che le fece mostrare le sue vergogne in presenza di molte persone, si supplica. Item come li mesi passati il detto don Paolo avendo fatto carcerare Scipione Di Spirito mandò, il detto don Paolo, Valentino suo schiavo et Dario Ajmone suo staffiero et li dissero che detto Scipione li pagasse quelli denari che havea esatti dalli fratelli della Congregatione della Purificatione, che li voleva don Paolo et avendo detto il detto Scipione disse che non doveva darli cosa alcuna et essendo stati di nuovo detti suoi creati al detto don Paolo et referito il tutto, questo ordinò che fosse andato carcerato avanti di se, quale essendo gionto, li dimandò con grandissimo imperio li detti denari et per ultimo non avendo potuto far di meno accettò d'havere avuti ducati diciannove et detto don Paolo li fè scalzare le scarpe per forza e levò al detto Scipione li detti ducati diciannove, si supplica.

Item come alcuni giorni prima del tumulto di Napoli fù buttato hanno per ordine di detto don Paolo che ognuno che avesse animali cavalline, bovi o somarine le rivelasse et dopo mandò Domenico Di Morlando con una lista in mano componendo ognuno cioè per ogni cavallo dieci carlini, per ogni bove carlini cinque et per ogni sommarino carlini sei et che si dovevano pagare ad agosto senza sapere per qual causa, ma per mera potenza, nessuno avendo avuto ardire di parlare e dimandare la causa per la natura tirannica di detto don Paolo, che però si supplica come di sopra. Item come questo inverno passato stando Caterina Sforza di questa Terra a servire il detto don Paolo, il detto don Paolo un giorno la chiamò et disse puttana cornuta tu mi volevi fare la fattura et con quello li diede molte bastonate di sua mano et poi li fece dare assai più dal solito Valentino, suo schiavo, si supplica.

Et queste cose sono pochissime a paro di quanto ha fatto detto don Paolo, don Fabritio, il duca, sua madre et anco suo padre, che mai hanno negoziato con alcuna persona senza maltrattarli, si supplica Vostra Eccellenza commettere la cattura dell'informatione delli sopradetti al commissario di Campagna, che se ritrova in detta Terra a verificare l'altri capi primo loco dati contro detti padroni et affittatore, acciò quelli verificati se li possa dare in condegno castigo con protestate addendi et minuendi et l'haveranno a gratia ut deus.

Io Paolo Fiume eletto presento

Io notar Giovanbattista della Puca eletto presento (a questo punto finisce la relazione degli eletti)

et inteso per noi quanto in detti preinserti capi si contiene n'ha parso farla presente, colla quale ve dicemo et ordinamo che sopra il contenuto nelli capi predetti presentatici dalla sudetta Università di S. Antimo supplicante, ne debiate anco pigliare diligente informatione in conformità dell'altra communicatione che da noi tenete et eseguirete in questo tutto quello che per detta altra communicatione vi sta ordinato et cossì eseguirete che tal'è nostra volontà.

Datum Neapoli die 16 Augusti 1647

El duque De Arcos

Vidit Capecelatro Regens

Vidit Casanete Regens

Vidit Caracciolus Regens

Coppola segretario

Al Magnifico Commissario de Campagna che sopra il contenuto nelli sudetti altri capi presentati a V. E. dalla sudetta Università di Santo Antimo supplicante ne pigli anco diligente informatione in conformità dell'altra communicatione che dall'Eccellenza Vostra ne tiene et eseguo in questo tutto quello che per detta altra communicatione li sta ordinato. De Giorno (De Siorno)

4.4. Lapide della chiesa di S. Giuseppe dei Ruffi

Don Fabritio Ruffo nato al 1619 de duchi di Bagnara

Eletto Gran croce, e Priore di Bagnara

al 1641 e doppo Gran Priore di Capua, occupato

in molte cariche anco di capitano generale

delle galere di Malta et nel 1660 prese tre

saiche⁵¹ e la fortezza di Santa Veneranda,

Caloiro, e Piazza di Lampicorno,

et nel 1661 un Ricchissimo vascello armato

a guerra, et a 27 agosto giorno di S. Ruffo messe

a fondo 7 galere turche, et altre 4 dopo una fiera

battaglia prese, e condusse in Malta, dove

sono dipinte, e registrate in cancelleria,

et in honore à lode di S. Ruffo à sue spese

hà eretta questa cappella dove fondò un ricco

Monte à beneficio de Ruffi.

4. 5. Lapidi nella chiesetta di palazzo Bagnara⁵²

F. D. FABRITIVS RVFFVS HIEROSOLIMITANAE MILITIAE ET CAPVANVS
PRIOR

IN EXTREMO ELOGIO OPVLENTI PECVLII CVMVLVM INSTITVIT,

ATQVE PRIMAS PIETATI PARTES TRIBVI VOLVIT,

SACELLVMQVE HOC D. RVFO DICATVM CONSTRVI;

STATVTA ORNATVI, ET SACERDOTIBVS SEX QVOTIDIE

⁵¹ *Saica*, veliero militare o mercantile, dotato di due alberi con vele quadre e di portata sino a 400 tonnellate, in uso nei secoli XVII e XVIII presso i greci e i turchi; cfr. SALVATORE BATTAGLIA, *op. cit.*, *ad vocem*.

⁵² Le lapidi apposte nella chiesetta di palazzo Bagnara sono state tradotte dal prof. Leonardo Franconiero, che ringrazio.

IN EA SACRA FACTVRIS PER AMPLA DOTE.
 DEIN ILLVSTRI RVFFORVM FAMILIAE, ET POSTERITATI CONSVLENS
 EX EIVSDEM CVMVLI FRVCTIBVS TAM VIRILIS, QVAM FEMINEAE SOBOLIS
 SVCCESORIBVS
 PERPETVA EMOLVMENTA LEGIBVS PRAESTARI VOLVIT,
 SANCIVITQVE NE EIVSDEM PECVLII BONA VLLA EX CAUSA
 ALIENARENTVR:
 IMO COMMENDANDA SOLERTIA AD ILLORVM UTILITATEM QVOLIBET
 AVGERENTUR ANNO
 SIC DVRATVRO DIVITIARVM CVMVLO, ET POSTERIS IPSIS PROVISVM
 DVCENS.
 QUA OMNIA LICET TABVLIS PVBLICIS, A NOT.º FRANCISCO DE AVERSANA
 EXARATIS SINT
 CAVTA;
 TAMEN, VT TESTATIORA FORENT BREVITER HOC MARMORE INSCRIBI
 IVSSIT
 D. NICOLAUS BONONIVS PALMAE DUX EIVSDEM NEPOS, ET EX
 TESTAMENTO
 PECVLII CURATOR

(traduzione)

F.(rate) D.(on) FABRIZIO RUFFO PRIORE DI CAPUA E DELL'ARMATA
 GEROSOLIMITANA
 DISPOSE NEL SUO ULTIMO SCRITTO UN MONTE DI UN RICCO PECULIO,
 DAL QUALE VOLLE CHE LA PARTE PRINCIPALE FOSSE DEVOLUTA ALLA
 RELIGIONE,
 E CHE FOSSE COSTRUITA QUESTA CAPPELLA DEDICATA A S. RUFO;
 AVENDO FISSATA UNA DOTE MOLTO GRANDE PER IL SUO DECORO E PER I
 SACERDOTI CHE VI CELEBRERANNO
 QUOTIDIANAMENTE SEI SACRI RITI.
 QUINDI PENSANDO ALLA NOBILE FAMIGLIA DEI RUFFO E AL FUTURO
 VOLLE CHE DAI FRUTTI DELLO STESSO CESPITE FOSSERO GARANTITI CON
 DETERMINATE NORME
 EMOLUMENTI PERPETUI AI SUCCESSORI DELLA DISCENDENZA TANTO
 MASCHILE CHE FEMMINILE,
 E SANCÌ CHE I BENI DELLO STESSO PECULIO PER NESSUN MOTIVO
 FOSSERO ALIENATI:
 ANZI CHE FOSSERO INCREMENTATI CON LODEVOLE CAPACITÀ A LORO
 VANTAGGIO IN QUALSIASI ANNO
 SPINGENDO COSÌ LA SUA LUNGIMIRANZA A UN RICCO CESPITE
 DURATURO E AGLI STESSI POSTERI.
 PER QUANTO TUTTE QUESTE COSE SIANO GARANTITE NEI PUBBLICI
 DOCUMENTI REDATTI
 DAL NOTAIO FRANCESCO DELL'AVERSANA,
 TUTTAVIA, AFFINCHÉ FOSSERO MAGGIORMENTE NOTE, D.(on) NICOLA
 BONONIO, DUCA DI PALMA,
 SUO NIPOTE E PER TESTAMENTO CURATORE DEL PECULIO, COMANDÒ
 CHE FOSSERO SCRITTE BREVEMENTE
 SU QUESTO MARMO.

MEMORIAE PERENNI

F. D. FABRITII RVFFI SACRAE HIEROSOLIMITANAE MILITIAE EQUITIS
QUI VIRTUTE, MERITISQUE BALNEARIAE ET CAPVANAE PRAEPOSITVRAE
ELECTUS
HINC MARITIMAE MELITENSIVM CLASSI PRAEFECTUS
QUOT CERTAMINA INIIT, TOT NVMERANS VICTORIAS,
MARE VNDEQVAQVE PIRATICIS NAVIBVS PVRGAVIT:
LIBVRNICAS TRES PRETIOSA MERCE ONVSTAS IVXTA MITYLENEM
EXPVGNAVIT:
IN CELEBRI APVD MELON PVGNA SEPTEM PESSVMDEDIT TVRCARVM
HOSTIVM TRIREMES:
ALIAS QVATVOR CAPTIVAS PERTRAXIT, VIAMQVE AD VICTORIAM
VENETAE CLASSI APERVIT:
POSTRATAM INSIGNEM SICVLIS AQVIS INSVLTANTEM COMINVS FACTO
PROELIO SVBEGIT
QVI NON MINVS TERRESTRI MARTI PAR, SVO DVCTV ROBORE,
STRATAGEMMATE
IN CRETENSI BELLO S. VENERANDAE CALOIERII, LAMPICORNI ARCIBVS
TVRCAS EIECIT.
VENETOS, SOCIOSQVE ARCTA IN FORTVNA PVGNANTES,
LABORANTESQVE RESTITVIT
POSTQVE HOS ALIOSQVE AXANTLATOS LABORES, GLORIA, OPIBVS,
AETATE PLENVS
NEAPOLI TRIBVTVM MORTALITATI REDDIDIT AETATEM IMPLENS
ANNORVM LXXIII
SVB AERA CHRISTI MDCLXXXII .DIE XXI MENSIS FEBRVARII
D. NICOLAUS BONONIVS PALMAE DVX EIVSDEM NEPOS MONVMENTVM
HOC PONI CVRAVIT

A PERENNE MEMORIA
DI F.(rate) D.(on) FABRIZIO RUFFO CAVALIERE DELLA SACRA ARMATA
GEROSOLIMITANA
CHE PER IL SUO VALORE E PER I SUOI MERITI ELETTO ALLA PREPOSITURA
DI BAGNARA E DI CAPUA
DI QUI MESSO A CAPO DELLA FLOTTA MARITTIMA MALTESE
RIPORTANDO TANTE VITTORIE, QUANTE BATTAGLIE INTRAPRESE,
RIPULÌ IL MARE IN OGNI DOVE DALLE NAVI PIRATE:
CATTURÒ PRESSO MITILENE TRE NAVI LEGGERE CARICHE DI MERCE
PREZIOSA;
NELLA FAMOSA BATTAGLIA DI MILO MANDÒ A FONDO SETTE TRIREMI
DEI NEMICI TURCHI:
NE TRASCINÒ PRIGIONIERE ALTRE QUATTRO, APRENDO LA STRADA
VERSO LA VITTORIA ALLA FLOTTA VENETA;
POI CON UN COMBATTIMENTO CORPO A CORPO DOMÒ QUELLA INSIGNE
INSISTENTE FISSA NELLE ACQUE SICULE
LUI CHE, NON DI POCO PARI A UN MARTE TERRESTRE, SOTTO IL SUO
COMANDO, CON VIGORE ED ASTUZIA GUERRIERA
CACCIÒ NELLA GUERRA DI CRETA I TURCHI DALLE FORTEZZE DI S.
VENERANDA, CALOIRO E LAMPICORNO.
RIPORTÒ I VENETI E GLI ALLEATI, COMBATTENTI ED AFFATICATI, NELLA
SOLIDA SORTE

E DOPO AVER SOSTENUTO QUESTE ED ALTRE FATICHE, RICCO DI GLORIA,
DI OPERE E DI ANNI
A NAPOLI PAGÒ IL TRIBUTO ALLA CONDIZIONE MORTALE MENTRE
COMPIVA L'ETÀ DI 73 ANNI
NELL'ANNO DI CRISTO 1692. ADDÌ 21 DEL MESE DI FEBBRAIO.
D.(on) NICOLA BONONIO DUCA DI PALMA SUO NIPOTE CURÒ CHE FOSSE
POSTA QUESTA MEMORIA



Quadro di Giacomo Farelli

FRATTAMAGGIORE

NEL COLLEGIO DEI DOTTORI DI NAPOLI (1602-1691)

LUIGI RUSSO

La costituzione del Collegio dei Dottori della città di Napoli risale al periodo angioino. Nel 1428, dietro supplica del gran cancelliere Ottavio Caracciolo, la regina Giovanna II pubblicò in forma di privilegio, rapportato dal reggente Tappia, dei regolamenti che radunavano in un corpo o Collegio un certo numero di persone che intendevano conseguire la laurea dottorale in legge o medicina o in ambedue le facoltà scegliendo uno dei due Collegi. I due Corpi dipendevano dal gran cancelliere, anche se ciascuno aveva un capo o preside, denominato priore, che era eletto col consenso degli altri elementi del Collegio e rimaneva in carica per un anno. Per ciascun Collegio era eletto un notaio, denominato anche cancelliere, addetto alla registrazione di tutti gli atti. I Collegi formavano una sorta di Corporazione.

I Collegi svolgevano dunque una funzione di selezione professionale, visto anche l'elevato costo finanziario degli esami di laurea (i laureandi, fra l'altro, erano anche tenuti ad offrire doni alla commissione esaminatrice e alle altre autorità presenti alla cerimonia)¹.

Occorre precisare che il Collegio non coincideva con la moderna "Università" perché quest'ultima era allora denominata "Studio"; quindi si trattava di due enti distinti anche se in stretta relazione fra loro.

Lo Studio di Napoli, infatti, era stato fondato nel 1224 da Federico II di Svevia con un privilegio firmato a Siracusa il 5 giugno, che ordinava la sua istituzione a tutte le autorità del regno. Tale privilegio, inviato nel mese di luglio dello stesso anno, determinava la sua apertura per il giorno di S. Michele del medesimo anno.

Alla morte di Federico, lo Studio fu trasferito per un determinato tempo a Salerno, per volontà del figlio Corrado e poi nuovamente a Napoli da Manfredi.

Lo Studio napoletano, contrariamente a quanto avveniva in altre città, non era autorizzato al rilascio delle abilitazioni all'esercizio delle professioni perché tale prerogativa era stata riservata al sovrano. Dopo aver frequentato lo Studio, gli studenti ne uscivano senza aver sostenuto alcun esame o aver ricevuto titoli accademici, tranne quello di "Bacelliere". Superato il primo grado si era esaminati da altri professori e presentati al gran cancelliere da un professore di propria scelta; in seguito ci si sottoponeva all'esame di "Licenza", che costituiva un esperimento che precedeva la "Laurea".

La "Laurea" si conseguiva con la ripetizione dell'esame precedente, ma in pubblico, in un contesto costituito da un apparato solenne e molto dispendioso economicamente. Per quest'ultimo motivo alcuni si fermavano al secondo grado godendo degli stessi diritti dei dottori, oppure facevano passare molto tempo fra i due gradi accademici².

¹ G. G. P. ORILIA, *Istoria dello Studio di Napoli*, Napoli 1753, pp. 203-222; il privilegio della regina Giovanna II è a p. 228; cfr. N. F. FARAGLIA, *Storia della Regina Giovanna*, Bari, III^a ed., 1944.

² M. P. IOVINO, *Una chiave di ricerca: i volumi 97-105; 299-302; 312-314 del "Collegio dei Dottori" conservati nell'Archivio di Stato di Napoli*, a cura di I. Donsi Gentile, tesi della Scuola di Perfezionamento per Bibliotecari e Archivisti, aa. 1979-1980, pp. 1-4; cfr. L. RUSSO, *Storia dell'Università di Napoli*, in «Nuova Antologia», XXVI, 1874; G. M. MONTI, *Storia dell'Università di Napoli*, Napoli 1924; N. CORTESE, *Storia dell'Università di Napoli*, Napoli 1924; A. ZAZO, *L'Istruzione pubblica e privata nel Napoletano*, Città di Castello 1927; R. TRIFONE, *L'Università degli Studi di Napoli dalla fondazione ai giorni nostri*, Napoli 1954; E. TORRACA, *Le origini, l'età sveva*, in *Storia dell'Università di Napoli*, Bologna 1993; I. DEL

In particolare il Collegio dei Dottori in legge fu istituito con diploma del 28 maggio 1428, mentre quello di medicina e filosofia fu stabilito con diploma del 18 agosto 1430. L'esame dello studente e la concessione della laurea spettavano al re, che nominava a tale scopo, di volta in volta, una commissione, presieduta dal gran cancelliere e formata da persone di sua fiducia, fra cui potevano esservi anche professori dello Studio. Più tardi tale esame fu delegato ad una commissione stabile formata dall'insieme dei vari Collegi dei Dottori. I rapporti tra i Collegi e il pubblico Studio erano frequenti, nonostante fossero organismi distinti. Secondo alcuni i Collegi erano una sorta di completamento dello Studio perché abilitavano alle civili professioni coloro che erano stati indottrinati dallo Studio.

Gli Aragonesi conservarono i Collegi, nonostante il periodo di gran travaglio e turbolenza, caratterizzato dalle "lotte di predominio" scatenatesi in particolar modo tra Francia e Spagna. Nel periodo dei viceré, grazie all'istituzione del cappellano maggiore e alla vendita della sua giurisdizione, cessò l'ingerenza del gran cancelliere. Tali Collegi quindi continuarono ad esistere anche sotto i governi vicereali e furono interessati da consistenti iniziative di riforma e di riordino. Nel 1614 il viceré duca di Lemos emanò ad una consistente riforma degli studi con la sospensione della giurisdizione del gran cancelliere; inoltre fu rinnovata la sede e lo statuto dell'Università.

La Prammatica *De regimine studiorum* del duca di Ossuna del 1616, sebbene non ne parli di proposito, li presuppone come parte integrante dell'assetto universitario. Tale prammatica rappresentò una vera e propria riforma degli studi, che riguardava sia i medici che i giuristi; lo scopo era quello di rendere più difficile l'accesso al dottorato.

La distanza tra dottori fisici e cerusici rimaneva ancora netta per molti motivi. *In primis* l'accesso alla chirurgia non era sottoposto ai requisiti di nascita e di legittimità, com'era quello del Collegio medico, poiché permaneva la convinzione della superiorità delle arti liberali rispetto a quelle meccaniche. Il contrasto tra medici e chirurghi era poi acuito dall'opposizione di teoria ed empiria, alimentata dai pregiudizi del ceto ecclesiastico e nobiliare contro il lavoro manuale, dalla superiorità del titolo universitario e dottorale e dalla conoscenza del greco e dall'uso del latino come lingue dotte. Il corso per ascendere al grado di "dottore fisico" durava sette anni (di cui tre di filosofia e quattro di medicina); per ottenere il titolo di dottore in chirurgia invece bastava frequentare i quattro anni di medicina, oltre a sostenere il successivo esame.

I dottori fisici si concentravano prevalentemente sulla medicina interna, denominata anche filosofica o teorica perché non si limitava a registrare i sintomi dei mali, ma cercava di risalire alle loro cause, e su queste basava la cura dei mali interni.

I cerusici si occupavano invece della parte esterna del corpo umano e di una pratica terapeutica basata sulle ragioni della teoria. Il punto di contatto tra le due professioni era lo studio dell'anatomia.

BAGNO, *Leges doctores. La formazione del ceto giuridico a Napoli tra Cinquecento e Seicento*, Napoli 1993; I. ASCIONE, *Seminarium doctrinarum. L'Università di Napoli nei documenti del Settecento (1690-1734)*, Napoli 1997; D. GENTILCORE, *I Protomedicato come organismi professionali in Italia durante la prima età moderna*, in *Avvocati, medici e ingegneri: alle origini delle professioni moderne*, a cura di M. L. Betri e A. Pastore, Bologna 1997, p. 100; I. DEL BAGNO, *Il Collegio napoletano dei dottori. Privilegi, decreti, decisioni*, Napoli 2000; T. RIPPA, *I laureati in medicina agli inizi del Settecento*, tesi di laurea in Storia moderna, relatrice A. M. Rao, Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Napoli, anno accademico 2002-2003. I candidati alla laurea dottorale dovevano presentare i seguenti doni al gran cancelliere: «un astuccio per tavola guarnito d'argento del valore di cinque ducati, una borsa elegante, un pettine d'avorio e il giorno dopo un anello di tre ducati, un berretto e due paia di guanti» in I. DEL BAGNO, *Il Collegio napoletano dei dottori*, op. cit., p. 65.

Il dottorato in medicina, soprattutto in alcuni periodi, divenne una sorta di preabilitazione al tirocinio in medicina poiché conferiva «la facoltà di esercitare e non l'abilità».

Il Collegio medico entrò spesso in contrasto giuridico col Protomedicato che aveva competenze simili, come l'ispezione alle spezierie, l'imposizione dei prezzi sui farmaci e il controllo sul vasto universo dei paramedici: chirurghi, speciali, barbieri, salassatori, guaritori e levatrici.

I dottori iscritti ai Collegi godevano di forti privilegi, quali l'esenzione da tutte le imposte e il diritto di non essere giudicati dalla magistratura ordinaria³.

Premettiamo inoltre che non tutta la documentazione del Collegio dei Dottori del suddetto periodo è giunta fino a noi, andando in gran parte dispersa. Esso era un organo degli ordini professionali dei medici e dei giuristi che rilasciava patenti dottorali, previa presentazione dei titoli prescritti, sia relativi al loro stato, sia al loro corso di studi. L'istruttoria era conclusa con un esame del candidato e col seguente giuramento del patentato. Il fondo si compone: delle informazioni sul corso di studi, notizie sullo stato del candidato (fedi di battesimo, notizie sul matrimonio dei genitori, sulla nascita e sul parto della madre), testimonianze del corso di studio, esame e «licenziature», *exequatur* e giuramenti. La documentazione napoletana parte soltanto dal 1600 per giungere fino al 1838.

Nel novembre del 1602 **Giulio Cesare Capasso** della Terra di Fratta maggiore conseguì il dottorato in filosofia e medicina in Napoli. Egli iniziò i suoi studi nel 1595 studiando logica e filosofia per tre anni nello Studio di S. Domenico e frequentò tre anni di medicina. Studiò medicina pratica coi medici Giovan Antonio Foglia e Ippolito. Testimoni per la sua ammissione agli esami furono: P. Vespasiano Turino di 22 anni circa e Berardino de Tofano alias di Fiore di 20 anni circa, entrambi della terra di Ayrola e abitanti *alla Dochesca*. Essi dichiararono di conoscere bene il Capasso, di averlo visto studiare filosofia e medicina e frequentare i pubblici studi napoletani. Giulio Cesare abitava *alla Nuntiata*. Fu sottoposto agli esami in data 12 novembre 1602 con i dottori Andrea Conte e fra Antonio Vivolo⁴.

Nel novembre del 1603 fu conferito il dottorato in filosofia e medicina ad **Alessandro de Durante** di Fratta maggiore. Egli iniziò i suoi studi nel 1596, studiando logica e filosofia per quattro anni con i dottori fisici Vivolo e Marotta, frequentando lo Studio di S. Domenico. Studiò tre anni medicina con i medici Quintio e Ippolito. Testimoni per la sua ammissione agli esami furono: Pietro de Rogerio di 25 anni circa, abitante *a' Santo Lorenzo*, e Berardino de Tofano alias di Fiore di 22 anni circa, abitante *a' S. Giovanni a Carbonara*. Essi erano entrambi della terra di Ayrola e sostennero di conoscere da molti

³ M. P. IOVINO, *op. cit.*; I. DEL BAGNO, *Il Collegio napoletano dei dottori, op. cit.*; cfr. J. MAZZOLENI, *Le fonti documentarie e bibliografiche dal sec. X al sec. XX conservate presso l'Archivio di Stato di Napoli*, Napoli 1974, parte I, p. 177; *Archivio di Stato di Napoli*, in *Guida Generale degli Archivi di Stato Italiani*, Roma 1986, vol. III, p. 110; M. G. COLLETTA, *Il Collegio dei dottori dal 1722 al 1724 attraverso le carte dell'Archivio di Stato di Napoli*, in «Archivio Storico delle Province Napoletane (ASPN)», serie III, XVIII (1979), pp. 217-233.

⁴ Archivio di Stato di Napoli (AS Na), *Collegio dei Dottori*, b. i, f. lo 35, a. 1602; le notizie sul corso di studi del Capasso furono firmate dal regio cappellano maggiore don Gabriel Sanchez de Luna in data 20 novembre 1601; le fedi dei testimoni furono firmate invece in data 13 novembre 1602.

anni il Durante, di averlo visto studiare filosofia e medicina e frequentare i pubblici studi della città di Napoli⁵.

Probabilmente Alessandro era il padre o uno zio di Giovan Domenico Durante (1614-1678), annoverato fra gli uomini illustri di Frattamaggiore dal canonico Antonio Giordano e poi dal professor Sosio Capasso. Giovan Domenico fu capitano dei Corazzieri e si distinse nella rivolta di Masaniello nel 1647. Per i suoi diversi meriti fu promosso prima tenente generale e in seguito Maestro di Campo⁶.

Il 28 agosto del 1639 fu nominato dottore in medicina **Francisco de Mayo** di Fratta maggiore. Il privilegio di dottore in medicina gli fu spedito il 4 aprile 1640⁷.

Nell'aprile del 1681 conseguì il dottorato in filosofia e medicina **Pietro Gaetano de Costanzo** del casale di Fratta maggiore. Egli studiò tre anni di filosofia e quattro di medicina. Testimoni per la sua ammissione agli esami furono: Domenico Zaccagnino della terra di Bagnoli, abitante *a' S. Giovanni a Carbonara*, ed Alessandro de Angelis del casale di Fratta maggiore, abitante *alla Sellaria*. Zaccagnino affermò di conoscere da molti anni il Costanzo, di averlo visto studiare filosofia e medicina e frequentare per molti anni i pubblici studi di Napoli. Il de Angelis sostenne di essere paesano, di conoscerlo da quando aveva l'età di sette anni, di averlo visto studiare filosofia e medicina e frequentare i pubblici studi napoletani. Il de Costanzo fu esaminato in data 21 aprile 1681 dal priore dottor Francesco Antonio de Donna e dal dottor Tomaso Agnello de la Puca⁸.

Testimoni della nascita e della legittimità del de Costanzo furono: Franceschina Crispina vedova del quondam Antonio Agoletta, di circa 60 anni, abitante *a' Piazza d'Agno*, e Porzia di Mariniello, vedova del quondam Domenico di Cristofaro, di circa 60 anni, abitante *alli Rienzi*. Esse dichiararono di essere entrambe del casale di Fratta maggiore, vicine di casa dei genitori di Pietro Gaetano, di conoscere la famiglia da molti anni; avevano visto la gravidanza di Soprana, avevano assistito al suo parto, alla nascita, al battesimo ed alla crescita di Pietro Gaetano.

Pietro Gaetano era nato il 21 marzo 1655 in Fratta maggiore da Andrea de Costanzo e Soprana dello Preite; era stato battezzato il 22 marzo col nome Pietro Gaetano, dal parroco don Alessandro Biancardi nella Chiesa parrocchiale di S. Sossio. Madrina fu l'ostetrica Carmosina de Ligorio.

Andrea de Costanzo, figlio di Marco Antonio e Palomma Parretta, si era sposato con Soprana dello Preite, figlia di Giacomo e Giuliana Frongillo nella Chiesa parrocchiale di S. Sossio. Il rito era stato celebrato, dopo tre pubblicazioni, in data 15 dicembre 1625

⁵ *Ivi*, b. 1, f.lo 58, a. 1603; le informazioni sul corso di studi del Durante furono firmate dal regio cappellano maggiore don Gabriel Sanchez de Luna il 10 novembre 1603; le fedeli dei testimoni per la sua ammissione agli esami furono firmate in data 12 novembre 1603.

⁶ A. GIORDANO, *Memorie storiche di Frattamaggiore*, Napoli 1834; S. CAPASSO, *Frattamaggiore, storia - chiese e monumenti, Uomini illustri - documenti*, 2^a edizione a cura dell'Istituto di Studi Atellani, Frattamaggiore 1992. Alessandro, padre di Giovan Domenico Durante, fu capitano della Fanteria spagnola, e sposò Laura Capasso. Giovan Domenico nacque nel casale di Fratta maggiore il 16 novembre 1614. Fu educato in Napoli e in seguito, seguendo l'esempio paterno, scelse la carriera delle armi ponendosi al servizio del re di Spagna.

⁷ AS Na, *Collegio dei Dottori*, Registro n. 157, f. 122.

⁸ *Ivi*, b. 31; f.lo 52, a. 1681; la fede concernente le informazioni sul corso di studio del de Costanzo fu firmata dal regio cappellano maggiore don Geronimo La Marra in data 7 novembre 1680; nella fede riguardante il conseguimento degli esami sono riportati anche i testi sui quali studiavano gli aspiranti al dottorato: il secondo e il terzo libro di *Fisica Aristotelica*, i libri di *Generatione et Anima* e *Aphorisma* di Ippocrate.

dal parroco don Alessandro Biancardi, alla presenza dei testimoni clerico don Giovanni Alfonso dello Preite, del reverendo don Tomaso Lupolo ed altri.

Infine in data 1° maggio 1681 il dottor Pietro Gaetano de Costanzo fu ammesso nell'Almo Collegio dei dottori. Il decreto di ammissione fu firmato dal dottor Pellegrino de Pellegrino e dal dottor Carlo Pignataro⁹.

Pietro Gaetano potrebbe essere un fratello o cugino di Giovanni Costanzo, considerato fra gli uomini illustri di Frattamaggiore dagli storici locali. Ricordiamo che Giovanni Costanzo nacque in Frattamaggiore il 1° novembre 165c e fu educato nel Seminario di Aversa. Fu ordinato sacerdote ed insegnò filosofia e teologia in Napoli. Considerato latinista insigne e pregevole poeta¹⁰.

Nel mese di dicembre del 1681 fu conferito il dottorato in Chirurgia **Domenico de Pinto** di Fratta maggiore, dopo aver studiato quattro anni di medicina in Napoli. Testimoni per la sua ammissione agli esami furono Ascanio de Elia napoletano di 26 anni circa, e don Antonio Pellino del casale di Orta di 39 anni. I due affermarono di abitare entrambi *allo Vico delli Zuroli*, di conoscere bene il de Pinto e di averlo visto studiare medicina e frequentare i pubblici studi della città di Napoli. Il de Pinto fu esaminato in data 3 dicembre 1681 dal priore del Collegio dottor Antonio Cappella.

Domenico era nato postumo nel casale di Fratta maggiore il 22 dicembre 1656 dal quondam Domenico de Pinto e Maria Tobia; era stato battezzato nel medesimo giorno col nome paterno, da don Alessandro Biancardi nella Chiesa parrocchiale di S. Sossio. Madrina fu Rosa Fierro¹¹.

Nel 1683 raggiunse il titolo di dottore in legge **Alessandro de Angelis** di Fratta maggiore. Egli aveva frequentato il corso di studio in legge canonica e civile dal 1678 al 1682. Testimoni per la sua ammissione agli esami furono il clerico Gioacchino Pezzella di 20 anni circa e Donato Perillo di 18 anni circa.

Essi erano entrambi di Frattamaggiore, abitavano *allo Pennino*, conoscevano da molti anni il de Angelis per essere paesani, aver studiato e frequentato insieme i pubblici Studi napoletani¹².

Alessandro de Angelis apparteneva probabilmente ad una nobile famiglia di Frattamaggiore, che annoverava fra i personaggi illustri Carlo (1616-1692), e Giovan Domenico (1647-1697). Egli era quasi sicuramente fratello di Giovan Domenico.

Carlo de Angelis divenne sacerdote, raggiunse la laurea in legge canonica e civile e fu nominato in seguito Maestro di Sacra teologia. Nel 1668 fu nominato vescovo della città dell'Aquila e nel 1676 fu trasferito alla cattedra vescovile di Aversa.

⁹ *Ivi*, b. 30, f.lo 106, a. 1681; la fede di battesimo di Pietro Gaetano de Costanzo fu firmata il 23 aprile 1681 dal curato parrocchiale don Giovanni de Angelis; la fede del matrimonio dei genitori fu firmata dal medesimo curato nella stessa data; le fedi dei testimoni della natività del de Costanzo furono firmate in data 2 maggio 1681; la fede riguardante l'ammissione del dottor de Costanzo nel Collegio dei Dottori fu firmata in data 5 maggio dal dottor Pellegrino de Pellegrino.

¹⁰ GIORDANO, *op. cit.*; CAPASSO, *op. cit.* Non possiamo essere sicuri della parentela di Pietro Gaetano con Giovanni Durante perché sia il Giordano che il Capasso, pur riportando con precisione la data di nascita non riportano i nomi dei genitori di Giovanni.

¹¹ AS Na, *Collegio dei Dottori*, b. 31, f.lo 136, a. 1681; la fede di battesimo del de Pinto fu firmata in data 16 novembre 1681 dal curato parrocchiale don Giovan Domenico de Angelis.

¹² *Ivi*, b. 33, f.lo 27, a. 1683; le informazioni sul corso di studi del de Angelis furono firmate dal regio cappellano maggiore don Geronimo Lamarra in data 16 febbraio 1683; manca la fede di battesimo, citata dai testimoni che garantirono l'età sufficiente per poter aspirare al dottorato (all'epoca era 21 anni).

Giovan Domenico de Angelis, nipote di Carlo, nacque in Frattamaggiore e fu educato in Napoli, dove gli fu conferito la laurea in sacra teologia. Seguendo le orme dello zio, anch'egli scelse la vita sacerdotale e fu nominato parroco della Chiesa di S. Sossio in Frattamaggiore¹³.

Nel giugno del 1691 conseguì il dottorato in filosofia e medicina **Stefano Biancardo** (o Biancardi) di Fratta maggiore. Egli aveva condotto i suoi studi in Napoli, frequentando tre anni di filosofia e quattro di medicina (dal 1687 al 1690). Testimoni per la sua ammissione agli esami furono: il magnifico dottor fisico Nicola Griffo napoletano di 22 anni circa, abitante alla Casa di Napoli in case proprie, e il magnifico dottor Paolo Maria Niglio del casale di Fratta maggiore, di circa 24 anni, abitante *alle Caserte*. Essi affermarono di conoscere bene il Biancardo, di averlo visto studiare filosofia e medicina e frequentare i pubblici studi napoletani. Il Biancardo fu sottoposto agli esami il 13 giugno 1691 con il dottor fisico Lorenzo Leopardo e col priore dottor Carlo Fenia¹⁴.

Supponiamo che Stefano Biancardo fosse il padre o uno zio dell'illustre Orazio (1709-1778), che condusse in Napoli studi letterari e scientifici. Questi divenne dottore fisico e si segnalò come uomo degno ad assolvere importanti compiti. Nel 1765 fu nominato professore della regia Università di Napoli, insegnando botanica, storia naturale, logica e metafisica. Ebbe l'onore di essere nominato medico di camera del re Ferdinando IV e fu anche Protomedico del regno¹⁵.

¹³ GIORDANO, *op. cit.*; CAPASSO, *op. cit.* Il canonico Giordano afferma che Giovan Domenico aveva un fratello dottore di nome Alessandro, che potrebbe essere il nostro Alessandro de Angelis.

¹⁴ AS Na, *Collegio dei Dottori*, b. 36, f.lo 73, a. 1691; le informazioni sugli studi condotti dal Biancardo furono firmate dal regio cappellano maggiore dottor don Geronimo Lamarra in data 7 giugno 1691; le fedeli dei testimoni furono firmate il 15 giugno 1691; essi asserirono che Stefano aveva l'età giusta per poter aspirare al dottorato e di aver visto la sua fede di battesimo, che non è stata ritrovata nel fascicolo.

¹⁵ GIORDANO, *op. cit.*; CAPASSO, *op. cit.*

LA CONGREGAZIONE DEI PRETI DELLA MISSIONE DI NAPOLI A CASTEL MORRONE

GIANFRANCO IULIANIELLO

All'assistenza spirituale delle popolazioni delle campagne e alla diffusione dell'istruzione religiosa diede un contributo determinante l'attività svolta soprattutto dai Padri della Congregazione di S. Vincenzo de' Paoli, detti anche Congregazione dei Preti della Missione o Padri della Casa dei Vergini o Congregazione della Missione di S. Vincenzo de' Paoli.

L'origine di questa istituzione risale al XVII secolo. Si sa che, con contratto del 17 aprile 1625, la contessa de' Gondi diede una cospicua somma a una società di sei ecclesiastici, i quali, sotto la guida di S. Vincenzo de Paul, italianizzato de' Paoli (n. a Pouy, oggi Sain-Vincent-de-Paul il 24/4/1581, m. a Parigi il 27/9/1660), si dedicarono unicamente alle missioni per i poveri contadini. Nasceva così la società delle Missioni, che in seguito prese il nome di Lazzaristi o Preti della Missione. Nel 1641 fu aperta a Roma la prima casa e nel 1655 ci fu la definitiva approvazione da parte delle autorità ecclesiastiche. La Congregazione dei Preti della Missione si insediò a Napoli nel 1688. Nell'archivio dei Missionari Vincenziani di questa città si trova una cospicua documentazione (con notizie antropologiche e di carattere socio-religioso), relativa all'opera missionaria della Casa dei Vergini, svolta in numerosi paesi o villaggi della Campania, tra i quali, solo per citarne alcuni, Afragola, Torre del Greco, Pollena Trocchia, S. Sebastiano, Marano, Ponticelli, Secondigliano, S. Giovanni a Teduccio, Arzano, Calvizzano, Miano, Polvica, Chiaiano, Boscotrecase, Portici, Resina, Casoria, Melito, Casalnuovo, Panecocolo, Mugnano, Casavatore, Marianella, Piscinola, Massa di Somma, Barra, S. Pietro a Patierno e Morrone (oggi Castel Morrone).

Per quanto riguarda Morrone, abbiamo un'interessante relazione che sta nel vol. I del *Registro delle missioni e esercizi al popolo*, ff. 137-139, dell'anno 1751. Stando a questo importante documento, i Padri dei Vergini di Napoli presero possesso dell'eredità dell'avvocato Carlo Alzone o Alzoni (Morrone 16/3/1696 - 25/1/1750) nel 1750 «con obbligo di andar ogni anno a fare qualche istruzione al popolo di Morrone e dare li esercizi spirituali alli ecclesiastici di quel paese [...]». Per questa missione, che ebbe inizio il 27/2/1751, vennero da Morrone a Morrone i signori Albertini, Costa, Calandri, Saettoni e il fratello Bergh. Per i primi cinque giorni vi fu scarsa affluenza degli abitanti di Morrone alle funzioni, dovuta, secondo i missionari, al fatto che il paese era diviso in vari casali e «perché non ci vedevano troppo di buon occhio, entrati in possesso di quella eredità». Per avere più gente alle funzioni religiose, si fece scendere dal castello la miracolosa statua della Madonna della Misericordia: tutto questo favorì il buon esito della Missione, di cui la comunità locale aveva tanto bisogno, essendo travagliata da scandali ed inimicizie di ogni genere. La missione durò diciassette giorni nei quali si celebrarono undici matrimoni e si fecero riunire due coppie di coniugi che vivevano separate. Si spesero in tutto 218 ducati. Il 16 marzo iniziarono gli esercizi spirituali per dieci sacerdoti di Morrone, che furono impartiti dal Calandri, dal Costa e da un certo Maijneri. La presenza dei Missionari si protrasse fino al 17 marzo e alla fine la missione ebbe un risultato più che soddisfacente. Nel 1773 troviamo che un certo D. Nicola Maffei di Raiano (Ruviano) faceva il "cappellano giornale" dei Padri della Missione a Morrone.

Da altri documenti, sempre conservati nel suddetto archivio, abbiamo conosciuto anche i fratelli che dimorarono a Morrone nella prima metà del 1800. Nel *Liber Mortuorum*, foglio 29, troviamo scritto: «Nel giorno 18 dicembre il F. llo Santulo Mari di Arzano di

anni 82, di vocazione 40, munito dei sacramenti della chiesa e nella di lei comunione cattolica, rese l'anima a Dio nel detto dì 18 dicembre nella nostra casa di campagna in Morrone della diocesi di Capua ove era assegnato, e fu sepolto nella chiesa maggiore della SS.ma Annunziata della stessa sera, anno 1830». La formula dei voti, scritta e sottoscritta da lui sotto il nome di Santo Mari, è a foglio 16 del *Liber Votorum* con la data del 15/5/1794. Dallo stesso libro dei morti, foglio 34, apprendiamo: «A dì 26 marzo 1850 morì in questa casa dei Vergini il F.llo coadiutore Arcangelo Carbone nato in S. Giuseppe di Ottajano il 28/3/1774, vestito Missionario il 23/12/1792 e fatti i voti il 7/4/1795 [...] E' stato un F.llo assai attento per gl'interessi della Casa; per più anni fu destinato dai Superiori all'amministrazione dei poderi che tiene la Congregazione in Resina, Morrone ed Arzano. Gioviale e rispettoso con tutti». Dal citato libro dei voti, che va dal 1770 al 1893, foglio 29, dal libro dei novizi, foglio 15, e da diversi altri documenti conosciamo importanti notizie su altri due fratelli che vissero nel nostro paese: Michelangelo Lovino e Benedetto Martino. Infatti, nel libro ove si notano i soggetti che vengono o partono dalla Casa di Napoli dall'anno 1668 al 1954, foglio 60, leggiamo: «A dì 1812 venne in questa casa di Napoli da quella di Oria il Fr. Michelangelo Lovino di Ruvo. Nato il 16 aprile 1779. Vestito 10 agosto 1800. Voti 19 ottobre 1802». In questo stesso libro, foglio 33, è anche registrato: «Addì 6 marzo 1847 Fr. Michele Lovino di anni 68, vocazione 47, morì in questa casa dei Vergini lasciandovi gli esempi di molte virtù. Fu sepolto nel camposanto e ivi il suo corpo giace nell'aia dei Religiosi e dei Sacerdoti». Nella stessa pagina, vi è un'altra notizia che ci riguarda: «Addì 31 ottobre 1848 Sig. Benedetto Martino di Torino, di anni 31, di vocazione 18, il quale era venuto in Napoli per mutare aria, morì nella nostra Casa di Morrone appartenente alla diocesi di Capua, di morte repentina: ed ivi si trovava per causa di salute. Il suo corpo fu sepolto nel pubblico cimitero in luogo di deposito. Nel tempo che dimorò in questa casa diede molti esempi di virtù, specialmente di pazienza nella lunga malattia dell'epilessia, di umiltà, di mansuetudine, di carità e di onore della regolare osservanza. Fu un giovane diletto da Dio e dagli uomini». Un altro fratello, Domenico Forbice, lo troviamo menzionato nella «Nota della classe contribuente della Comune di Morrone secondo la legge de' 23 9bre del 1808»; e un altro ancora, Felice o Antonio D'Urso o D'Orsi, è citato in un documento del 1859-60. Pare che anche il più famoso dei Vincenziani, Giustino de Jacobis, sia stato a Morrone nel 1836; la notizia è contenuta in una breve "Memoria" dell'arciprete di S. Maria della Valle di Morrone, Francesco De Rosa. Sappiamo che Giustino de Jacobis nacque il 9/10/1800 da Giovanni Battista e da Giuseppina Muccia. Nel 1824, nella cattedrale di Brindisi, fu ordinato sacerdote e l'8/1/1849 venne ordinato vescovo in Etiopia. Il 26/10/1975, in coincidenza dell'anno Santo, il de Jacobis fu proclamato Santo. Morì il 31/7/1860. A questo illustre personaggio è dedicata a Castel Morrone una strada cittadina e la biblioteca parrocchiale, che è nei locali annessi alla canonica della chiesa di S. Maria della Valle, di cui è rettore dal 10/11/1969 il Vincenziano padre Osvaldo Lazzarini.

I Missionari dei Vergini rimasero a Castel Morrone fino al primo decennio della seconda metà del 1800, quando dal Governo furono confiscati loro i beni. Nel settembre del 1968 ritornarono a Castel Morrone per creare l'Istituto Vincenziano. Durante i lavori di consolidamento e restauro del vecchio fabbricato, venne costruito un nuovo edificio munito di chiesa, teatro, refettorio, biblioteca e accoglienti camere da letto. Nel giugno 1974 l'Istituto fu soppresso. Anche questa istituzione educò ed istruì, con amore e sollecitudine, molti giovani e fu una delle più benefiche fondazioni di cui si vanta Castel Morrone. Ci sembra doveroso dare alcune notizie biografiche su tutti i Missionari Vincenziani che prestarono la loro opera presso questo Istituto. 1) CARELLI GIUSEPPE. Nacque a Bitonto (BA) il 18/5/1926. Entrò in Comunità ad Oria (BR) il 31/1/1944. Fu ordinato sacerdote a Napoli il 7/10/1951. Fu direttore dell'Istituto

Vincenziano di Castel Morrone dal settembre 1968 sino alla morte: 8/4/1973; 2) ANGIULI STEFANO. Nacque a Bari il 10/11/1938. Entrò in Comunità a Napoli il 18/7/1954. Fu ordinato sacerdote a Napoli il 7/7/1963. Fu vicedirettore dell'Istituto dal settembre 1968 al settembre 1971 e dal settembre 1973 al settembre 1975; 3) SORRENTINO MARIO. Nacque a Castellabate (SA) il 16/8/1927. Entrò in Comunità a Napoli il 31/10/1944. Fu ordinato sacerdote a Napoli il 28/12/1952. Fu padre spirituale dell'Istituto dall'ottobre 1968 al settembre 1970; 4) LAZZARINI OSVALDO. Nacque a Spoleto (PG) il 24/10/1921. Entrò in Comunità a Oria (BR) il 18/10/1937. Fu ordinato sacerdote a Napoli il 4/1/1948. Fu collaboratore nell'attività educativa dell'Istituto dal settembre 1968 sino alla chiusura nel settembre 1974; 5) CAVALLOTTO STEFANO. Nacque a Caltanissetta il 14/10/1945. Entrò in Comunità a Napoli il 26/9/1961. Fu ordinato sacerdote a Caltanissetta il 7/9/1969. Fu collaboratore nell'attività educativa dell'Istituto dal settembre 1969 al settembre 1970; 6) LUBRANO ROLANDO. Nacque a Napoli il 17/9/1922. Entrò in Comunità a Oria (BR) il 17/10/1937. Fu ordinato sacerdote a Napoli il 29/2/1948. Fu collaboratore nell'attività educativa dell'Istituto dal settembre 1972 al settembre 1973; 7) TOMA GIOVANNI. Nacque a Palmariggi (LE) il 6/10/1908. Entrò in Comunità a Oria (BR) il 18/10/1935. Era un fratello laico incaricato della cura della campagna dell'Istituto dall'ottobre 1971 all'ottobre 1974; 8) MARINO CALOGERO. Nacque a Palermo il 16/9/1930. Entrò in Comunità a Oria (BR) il 21/10/1947. Fu ordinato sacerdote a Napoli il 18/3/1956. Fu direttore dell'Istituto dal giugno 1973 al giugno 1974.

In seguito tutta l'area in cui sorgeva l'Istituto è stata acquistata da privati che, dopo aver completamente modificato il vecchio edificio e la casa fattoria, hanno adibito il tutto a "Casa di Cura Specialistica" che, entrata in funzione nella primavera del 1986, è tuttora in attività.

APPENDICE DOCUMENTARIA

1. Una relazione di una Missione a Morrone nel 1751 (dal *Registro delle missioni e esercizi al popolo*, vol. I, ff. 137-139, conservato nell'archivio dei Missionari Vincenziani di Napoli). Nella trascrizione di questo documento si è adottato il criterio della massima fedeltà alla forma manoscritta.

«Essendo passato all'altra vita l'anno precedente un certo Galantuomo per nome Sig.^r D. Carlo Alzoni, Avvocato di professione che aveva li suoi Beni in Morrone nella Diocesi di Capoa, dove era nato, e non avendo figli, né altri prosimi parenti, così ispirato da Dio, aveva istituita erede dei suoi averi la N. Congreg.^{ne} di S. Vincenzo de' Paoli, situata nel borgo delle Vergini in Napoli, con obbligo di andar ogni anno a fare qualche istruzione al popolo di Morrone e dare li esercizi spirituali alli ecclesiastici di quel paese; per questa prima volta si stimò bene di farvi una Missione.

Vennero dunque da Morcone a Morrone li Signori Alberini, Costa, Calandri, Saettoni con il fr. Bergh e andarono adirittura a smontare vicino la Chiesa della SS.ma Anonciata dove si doveva far la Missione e dove era stata preparata la abitazione in casa di un particolare divoto, pregato dal N. procurator di casa che providela del bisognevole, fatto portare dal Torrone dove abitavano i nostri F.li Saluzzi e Scandini.

La sera dunque del p.o sabbato di quaresima 27 febraro 1751 si diede principio alla Missione, predicava il Sig.^r Costa, faceva li discorsi la Mattina a giorno fatto il Sig.^r Albertini, e la Dottrina il Sig.^r Calandri. Per li primi cinque giorni, tanto la mattina che la sera, o fosse per che non ci vedevano troppo di buon occhio, entrati in possesso di quella eredità, o fosse per che tal sia l'uso di quel paese molto disperso in sei o sette

casolotti, l'udienza fù scarsa per industrie e raccomandazioni che si facessero acciò venissero il venerdì di marzo poi in cui era solito farsi la esposizione del SS.o, che per questi due venerdì però si stimò tralasciarla per certe differenze che restavano trà l'università e l'economista della SS.ma Anonziata, crebbe ad un tratto l'udienza, che poi mai più scemò, sino a riempirsi del tutto la bella e non piccola chiesa si fece calar con le solite loro solennità la Madonna del Castello, a fin di aver più gente, e tutto aiutò al buon esito della Missione di cui ven'era in Morrone un estremo bisogno per le pratiche e scandali pubblici che vi regnavano. Col concorso della gente a confessarsi sin dal primo giorno fù sempre grandissimo essendo quelle povere anime quasi del tutto prive di aiuto spirituale ed avidissime di confessarsi, per lo che facevano impegni per arivare, e ne avrebbero concorsi molto di più da Limatola, da Caserta ed altri paesi vicini se li Missionari avessero potuto arrivare a servire alcuni forastieri che si trattenevano colà a questo fine più giorni.

Durò la Missione 17 giorni nei quali si conclusero undeci matrimoni, e si sposarono e si impedirono quei disordini che da questi affidamenti si possono temere. Si fecero alcuni aggiustamenti, e trà li altri la remissione data da un certo Galantuomo a cui era stato ucciso il figlio e ne stava fuor di modo adolorato. Si fecero riunir due mogli separate dai loro mariti nelle quali cose, ed in sacconi, camicie, zappe, vanghe, vesti da uomo e da donna si spesero 218 ducati dalle limosine Nostre solite ricavate dal legato del Sig.r D. Gennaro Bovene, e non già denaro del N. presente Benefattore D. Carlo Alzone, come si credevano alcuni di Morrone, che ne furono disingannati, acciò non si credessero dover poi esser sempre così nelli anni avvenire quello che si faceva quest'unica volta in riguardo della Missione; il giorno poi 14 Marzo che fù la 3 Domenica di Quaresima si fece la comunione Generale e compresine li due giorni seguenti e li forestieri si comunicarono in tutto 1200 persone. Il doppio pranzo si fece una ben ordinata processione dalla Anonziata fino al palazzo della Duchessa padrona.

Il lunedì il discorso della Madonna SS.ma la mattina, e la sera si diede la Benedizione papale, e come questa così tutte le altre prediche sella sera si finivano a 23 ore acciò potessero ritornar di giorno alle loro case. La mattina poi del martedì si fece riportar la Madonna SS.a con la solita loro processione al Castello e verso il tardi si cantò la Messa e si fece un piccolo funerale in suffragio dell'anima del defunto Benefattore, la qual cosa, da noi fatta non già per obbligo ma a titolo di gratitudine diede molta soddisfazione al popolo che in buona parte vi intervenne e depose quel sinistro concetto e malumore che aveva verso la N. Congregazione. Così concluso ogni affare spettante la Missione a mezzo giorno si portarono li stessi operari tutti unitamente al Torrione dove il sig.r Maijneri con li due sopranominati fratelli mettevano all'ordine la casa per li Santi esercizi da farsi come in casa.

La sera dunque del martedì 16 marzo furono ricevuti per la prima volta dieci Sacerdoti di Morrone tra (i) quali 3 parroci. Avrebbero voluto venir altri, e con pretesto che la fabbrica era fresca, ritornarsene dormire a casa loro, ma questo non fù permesso in conto veruno. Principiarono li esercizi serviti la mattina e la sera dal Sig.r Calandri che fece loro la conferenza e prima del pranzo e dopo il riposo dal Sig.r Costa che fece loro la lettura spirituale o sia istruzione dopo la lettura del giorno. Il Sig.r Maijneri li esercitava nelle cerimonie della Messa, assisteva loro alla ricreazione il Sig.r Costa. Stettero con grande raccoglimento ed edificazione; si confessarono tutti e per li primi tre giorni niuno celebrò la S. Messa. Quelli che avevano la veste talare o zimarra la portarono chi non l'aveva pazienza. Per regolare le ore ed impieghi fu posta una carta in capella in cui si distribuivano le occupazioni per ogni ora del giorno sì che li finirono con pari loro e nostra soddisfazione e per gratitudine alla felice memoria del Sig.r D. Carlo Alzone anche loro di propria spontanea volontà vollero cantar la Messa di Requiem nella capella dove stà sepolito, prima di partir dalla casa. In questo mentre il

Sig.r Albertini fece qualche altra istruzione nella parrocchia di S. M.a delle Grotte, aiutato dal Sig.r Sættoni per 3 giorni e 3 altri nella parrocchia del Torrione e si comunicarono nel giorno della SS.a Anonziata molte persone.

Li esercizi terminarono la vigilia della Anonziata acciò li preti potessero trovarsi alli primi vesperi e poi alle altre funzioni il giorno della Madonna e terminata la campagna si restituirono il sabbato sitientes 27 Marzo tutti li operari alla Casa a render grazie al Signore».

2. Testamento dell'avvocato Carlo Alzone del 19/1/1750 (Archivio di Stato di Caserta, notaio Onofrio Girardi, anno 1750, ff. 13v-14r). Carlo Alzone, figlio del medico Giovanni Antonio (n. 1673 circa a Morrone, m. ivi il 3/8/1723) e di Lucrezia Minutillo, fu battezzato nella chiesa di S. Maria della Valle di Morrone il 17/3/1696 dall'arciprete e curato D. Marco Antonio Ventura *cui impositum est nomen Carolus, Joseph, Nicolaus*. Padrino del battesimo fu l'illustre signore D. Giovanni Battista Bonito, fratello di Antonia Bonito (che aveva sposato il secondo duca di Morrone Giacinto de Mauro), mentre l'ostetrica fu Geronima Milano. Verso il 1723 si laureò all'università di Napoli in diritto civile e canonico. Nel 1742 troviamo che Carlo era luogotenente e giudice della terra di Morrone. Sposò in prime nozze donna Giovanna Giaquinto ed, in seconde nozze, donna Aurelia Albanese senza avere figli. Il 19/1/1750 fè il suo ultimo *in scriptis* testamento, scritto dal parroco D. Nicolò Viola e sottoscritto dallo stesso Alzone, costituendo suo erede universale e particolare la Casa della Missione e Padri *pro tempore* Missionarij di Napoli e lo fece consegnare al notaio Onofrio Girardi. La mattina del 25/1/1750 vi fu la morte dell'Alzone e nel pomeriggio, su richiesta del dottor D. Michelangelo Venattozzi o Venettozzi, procuratore della Venerabile Casa delle Missioni, avvenne l'apertura del testamento. A questo strumento si opposero D. Domenico Vitelli e l'arciprete D. Nicola De Pertis, quest'ultimo per parte della sorella dell'Alzone, Agata, che aveva sposato un ricco possidente di Alvignano. Carlo Alzone fu sepolto nella cappella di famiglia sotto il titolo della Beatissima Vergine dei Sette Dolori, che si trovava dove oggi sorge la chiesa di S. Lorenzo al Torone, fondata da suo nonno Tommaso Alzone (battezzato nella chiesa di S. Maria della Valle di Morrone il 19/1/1635, morto ivi il 15/3/1709) nel 1698. Anche nella trascrizione di quest'altro documento si è ritenuto opportuno conservare fedelmente il testo e le abbreviature che si riscontrano nell'originale.

«Considerandosi da me sottos.to D.r D. Carlo Alzoni della T.ra di Murrone lo stato dell'umana natura, hò disposto fare il p.nte testamento, quale voglio che se forse non valesse per testamento in scriptis vaglia per nuncupativo, per legati pij donatione causa mortis, e per ogni altra causa dalle leggi permessami, cassando, imitando, ed annullando tutti e qualsivoglia altro testamento, ed atti di ultima volontà forse da me fatti volendo che il p.nte abbia il suo effetto, e vigore.

Primieramente come fedel cristiano raccomando l'anima mia al Sig.e Iddio, ed alla Beata Vergine, ed à tutti i Santi del Paradiso e voglio che [secuta] sarà la mia morte, il mio cadavere sij sepolto nella mia cappella sotto il titolo di Maria Addolorata.

E perché il capo, e principio di qualsivoglia buon testamento è l'institutione dell'erede, perciò instituisco, e fò mio erede universale, e particolare la Casa della Missione e Padri *pro tempore* Missionarij di Napoli sita nel Borgo de' Vergini dell'instituto, e fundatione del Glorioso S. Vincenzo de Paoli attaccata alla Parocchia de' Vergini sopra tutti e qualsivogliano miei beni, mobili e stabili, denaro, oro, argento nomi di debitori, [raccoglienze] che mi spettano, ed in futurum mi possano spettare quamodocunque e qualitercumque atteso questa è la mia volontà alle seguenti conditioni, e non altrimenti.

Primo che d.a Venerabile Congregatione, ò Casa e Padri di essa, pro tempore debbano tener due F.lli, seu Laici della loro Congregatione continuamente nella mia Casa, dove al p.n.te abito sita nel casale d.o Le Botteghe di questa T.ra di Murrone, e questo acciò si mantenghi d.a mia Casa sempre abitata da detti F.lli, e possano similmente accudire alli di loro interessi di d.a mia eredità in Beneficio di d.a Venerabile Casa di Napoli il che voglio che si osservi [inpreteribilmente] in perpetuum.

Secondo siano tenuti ed obligati i Padri pro tempore (che) risiederanno in d.a Casa di Napoli, e loro successori venire quella quantità che stimerà fosse sufficiente, una volta l'anno nella Casa sita in d.o Casale d.o Le Botteghe a dare a spese e mantenimento di d.a Venerabile Casa l'esercitij spirituali a' Preti di tutta q.sta T.ra di Murrone gratis, cioè a q.lli che così volontariamente vorranno venire a fare detti esercitij come a q.lli che vi saranno mandati da' loro superiori, atteso questa è la mia volontà.

Terzo che li Padri che verranno a dare l'esercitij spirituali ogni anno in perpetuum come sopra ho disposto, siano anco tenuti ed obligati durante il tempo di detti esercitij instruire il popolo di questa T.ra de' [misteri] della n.tra S. Fede, e signanter intruirli a ben confessarsi.

Quarto che li detti Padri di d.a Missione della sopra detta Casa, e loro successori pro tempore siano tenuti ed obligati celebrare o fare celebrare messe venti il mese da applicarsi secondo la mia intenzione, e per l'anima mia in perpetuum a die mortis nella mia cappella sotto il titolo di Maria Addolorata.

Item lascio alla Sig.ra D. Aurelia Albanese mia car.a moglie d.i cinquantacinque l'anno durante la sua vita tantum e non ultra, e questo guardando il letto vedovile, ma maritandosi resti estinto d.o legato e se li debba solo pagare d.i quindici l'anno durante la sua vita tantum, e non ultra, quali se li debbano pagare [tertiatim] dalla d.a Venerabile Casa, e Padri pro tempore ut supra istituiti miei eredi, atteso questa è la mia volontà.

Item jure legati lascio a Nora mia serva d.i cento pro una vice tantum in recognitione della servitù, e per mia liberalità.

Item jure legati lascio al Sig.e D.r D. Bonaventura Lionetti di Murrone, figlio del q.m Nicola d.i cento pro una vice tantum da pagarsi da detti miei eredi ut supra istituiti.

Item jure legati lascio a Catarina Cemmiento ed a Giulia sua figlia per gratitudine tutte le vettovaglie che anno auto essa madre e figlia all'[impresto] da me testatore; il denaro [preso] che mi devono voglio che lo paghino a detti miei eredi.

Item jure legati lascio a Gaetano Iulianiello, il q.le mi ha servito in questa mia infermità pro una vice tantum t.a cinque di grano e t.a due di granodindia.

Item dichiaro Io Testatore come il D.r D. Carlo Giag.to Padre della q.m Sig.ra D. Giovanna Giag.to mia p.a moglie, mi è debitore in d.i trecento di lucro per le doti della [medema], ordino e comando che li siano donati d.i cento e l'altri d.i duecento doppo la morte di d.o Sig.e D.r D. Carlo Giag.to li debbia fare un legato col pesso di annue messe per l'anima mia, e di d.a Sig.a D. Giovanna; e questo peso di annue messe lo abbi a soddisfare il Canonico (che) sarà in Casa del Sig.e D. Bonaventura Lionetti all'altare del Conte della Cattedrale di Caserta e non essendo poi Can.co qualcheduno della Casa e famiglia di d.o D. Bonaventura sia annesso al peso dell'eredità.

Item jure legati lascio al Sig.e D. Nicola Viola Par.co, come il [medemo] mi dovea un cap.le di d.i cinquantaquattro, ne debba celebrare messe annue iuxta taxam, così da oggi, come dai suoi eredi e successori; e della pendenza che mi deve anche messe.

Item ordino, e comando che detti miei eredi ut sup.a istituiti osservino bene i miei libri di esigenze, ove sono notate l'esiggenze esigano e li mettano in compra d'annue entrate col peso di messe.

Item jure legati lascio a Maria Marra d.i diece pro una vice tantum.

Item dico ordino e comando che [secuta] sarà la mia morte si abbi da vendere tutto il mio mobile, e del prezzo ricavatone si debba mettere in compra d'annue entrate col peso

di messe iuxta redditum da celebrarsi dal Sacerdote che sarà in casa del Sig.e Bonaventura Minotillo di Murrone.

Item dico che la mia tabacchiera d'argento ante partem sij consegnata al Sig.e D.r D. Carlo Giag.to gratis.

Item lascio a mia so.lla Agata Ferradino di Alvignano q.llo che li spetta in virtù della fondatione della Cappella, fatta per mano di N.e Lorenzo Giraldi.

Lascio per miei esecutori testamentarij il D.r D. Carlo Giag.to ed il D.r D. Nicola Picatio di Murrone.

Io D.r D. Carlo Alzoni ho disposto ut sup.a.

Io D. Nicola Viola [Primicerio] ho scritto il p.te tes.to per volontà del [medemo], e[segnato tes.re] e l'ho sottos.o per volontà anche dell'istesso».

**NUOVE ACQUISIZIONI DOCUMENTARIE
SU THÉODORE DAVEL,
PIERRE ROBERT LANUSSE,
EDGAR DEGAS A NAPOLI E IN TERRA DI LAVORO**

MARCO DI MAURO

Intorno alla città di Napoli esisteva, fino alla recente speculazione edilizia, un'estesa cintura di verde costellata di monasteri, ville, casini di caccia e di delizie. Uno di questi era la Villa Paternò alla contrada di San Rocco, che ancor oggi sopravvive, grazie alla tenacia dei suoi proprietari, nel suo ambiente originario. La villa, poco distante dal Palazzo Reale di Capodimonte, sorge in posizione dominante al centro di un'aspra radura, ricoperta da una fitta vegetazione.

La sua costruzione fu iniziata nel 1720 da Ludovico Paternò su progetto di Giovan Battista Nauclerio, al quale subentrò, dopo il 1739, l'ingegnere Ignazio Cuomo. Costui, senza alterare l'impianto palladiano a croce di androni, volse in termini classicisti il disegno delle facciate, rimuovendo quell'apparato di stucchi *rocaille* che possiamo facilmente immaginare nel progetto di Nauclerio. La villa fu restaurata dopo il terremoto del 1805, verosimilmente su progetto di Gaetano Barba, architetto di fiducia della famiglia Paternò, la cui presenza nel cantiere è già documentata nel 1755. Ma l'attribuzione al Barba del restauro del 1805 è avallata, in primo luogo, da fattori stilistici: i timpani 'ad omega' presenti sul prospetto principale della villa costituiscono un riflesso semplificato di quelli realizzati dal Barba, elaborando un prototipo del Borromini, in chiese e palazzi a Napoli, Caserta e Marcianise. Evidentemente, l'architetto adottò la medesima soluzione in Villa Paternò ma, essendo anziano e in precarie condizioni di salute, ne affidò l'esecuzione al figlio Bernardo. Si giustifica così il divario di qualità tra i timpani 'ad omega' di Villa Paternò e quelli, ad esempio, del Monte dei Poveri a Napoli.

Senza divagare ulteriormente sulla costruzione della dimora, alla quale ho già dedicato uno studio monografico, in questa sede mi vorrei soffermare sui personaggi di origine francese o svizzera che vi hanno soggiornato. Il primo è lo svizzero Théodore Davel, che affittò la villa nel 1755 da Lorenzo Paternò, figlio di Ludovico, «con legge che il sudetto Marchese avesse dovuto farci tutti li comodi necessarij ad uso di provido padre di famiglia».



Napoli, Villa Paternò alla contrada di San Rocco.

Devo al collega Roberto Zaugg le informazioni in mio possesso su Théodore Davel: proveniente dal Vaud, territorio francofono e protestante soggetto a Berna, trattava commercio internazionale all'ingrosso. Dal 1741 risulta console delle Province Unite a

Napoli¹, un ruolo che testimonia le relazioni transnazionali dei negozianti calvinisti, uniti dalla fede e dagli affari al di là delle frontiere. Nel 1762 partì per la Svizzera, dove nel '64 vendette al mercante Albert-David Du Four la sua torre a La Tour de Peilz presso Vevey. A Napoli, intanto, lo sostituiva suo nipote, Jean-Francois Palézieux detto "Falconnet"². Davel sarebbe ritornato nella capitale borbonica nel 1767. Alla sua morte, nel 1769, la carica di console delle Province Unite a Napoli fu assegnata a Marc-Antoine Liquier³, forse per intercessione del suocero Théophile de Cazenove, un banchiere ginevrino residente ad Amsterdam.



Napoli, Villa Paternò alla contrada di San Rocco, prospetto ovest.

Alla morte di Lorenzo Paternò (1793), la villa fu divisa tra i due figli maschi, Ludovico Maria⁴ e Vincenzo Maria⁵, ma essi non poterono goderne a lungo, perché il regime napoleonico confiscò l'immobile. I successivi passaggi di proprietà sono registrati nel Catasto provvisorio di Napoli e provincia. I registri dal 1809 al 1818⁶ citano la villa come proprietà di «Lanus Maresciallo del Palazzo». Si tratta del barone Pierre Robert Lanusse (1768-1847), che fu al servizio di Napoleone in Europa e in Egitto. Nel 1796 fu

¹ Cfr. R. ZAUGE, *Judging Foreigners. Conflict Strategies, Consular Interventions and Institutional Changes in Eighteenth-Century Naples* in «Journal of Modern Italian Studies», XIII, 2008, fasc. 2, p. 183.

² Jean-Francois de Palézieux detto "Falconnet" (Vevey 1719 - Napoli 1784) era figlio di Francois de Palézieux (1691-1750), giustiziere a Vevey, e di Suzanne Dorothée Davel, sorella di Théodore.

³ Cfr. G. BANCHAREL, *Autour du rouergat Liquier, lauréat de l'Académie de Marseille en 1777*, in «Studi settecenteschi», 21, 2001, p. 156.

⁴ Ludovico Maria Paternò (1743-1828), primogenito, fu terzo marchese di Casanova, patrizio di Benevento, cavaliere dell'Ordine Costantiniano, capostipite dei duchi di San Nicola e Pozzomauro. Sposò Maria Anna Sersale.

⁵ Vincenzo Maria Paternò (1747-1828), terzogenito, fu conte di Montelupo e consigliere di Stato.

⁶ ASNa, *Catasto provvisorio di Napoli e provincia*, I vers., sez. San Carlo all'Arena, vol. 197, art. 408 (anni 1809-13); ASNa, *Catasto provvisorio di Napoli e provincia*, I vers., sez. San Carlo all'Arena, vol. 218, Stato delle sezioni, isole 34-52, p. 884 (anni 1815-20); ASNa, *Catasto provvisorio di Napoli e provincia*, I vers., sez. San Carlo all'Arena, vol. 201, art. 526 (anno 1818).

fatto prigioniero a Brescia, insieme a Murat e a Lannes, dal generale austriaco Quosdanowich; nel 1799 assaltò le riserve ottomane nella battaglia terrestre di Abuqir (la stoccata definitiva fu data dalla cavalleria comandata da Murat); nel 1806 partecipò alla battaglia di Auerstadt, in qualità di colonnello della brigata Brouard. Il 1° ottobre 1808 entrò al servizio di Murat a Napoli, col titolo di gran maresciallo di palazzo. Il 14 maggio 1813 fu insignito del titolo di comandante della Légion d'Honneur. Il 4 agosto seguente tornò al servizio della Francia come generale di divisione.

Un atto della Cassa di Ammortizzazione⁷ c'informa che la villa era pervenuta al maresciallo Lanusse per donazione del re Gioacchino Murat e che tale donazione fu annullata nel 1815, alla caduta del regime francese.

Il 25 gennaio 1819, il direttore dell'Amministrazione dei Beni riservati, Gabriele Giannoccoli, inviò una lettera al conservatore d'ipoteche con oggetto «Beni del Generale Lanusse»⁸. La lettera non ci è pervenuta, ma il suo oggetto testimonia che le proprietà di Lanusse nel Regno di Napoli passarono all'Amministrazione dei Beni riservati, cioè al demanio particolare di Sua Maestà.



B. Colao e Federico Schiavoni, Pianta di Napoli, 1872-80. Particolare con Villa Paternò.

Il 3 giugno 1819, con atto del notaio Raffaele Servillo⁹, Renato Ilario Degas e suo cognato Giovanni Carlo Marco Jean¹⁰ acquistarono ventidue siti nei dintorni di Napoli, tra cui la villa al ponte di San Rocco. La notizia è confermata dalle note a margine dei registri catastali¹¹, in cui si legge che il 31 agosto 1819, con lettera del direttore dell'Amministrazione dei Beni riservati, la villa fu venduta a Renato Ilario Degas e a Giovanni Carlo Marco Jean.

L'atto di vendita rogato dal notaio Servillo è l'ultimo documento in cui si cita la cappella gentilizia dei Paternò, che malauguratamente non ci è pervenuta.

⁷ ASNa, *Cassa di Ammortizzazione*, fs. 546, fs.lo 9068, Permuta accordata al Sacerdote Emanuele Testa di un fondo in Capodimonte, 16-28 ottobre 1815. Questo documento mi è stato segnalato dall'avv. Alberto Majone, che qui ringrazio.

⁸ ASNa, *Amministrazione dei Beni riservati*, Registro generale di corrispondenza attiva, anno 1819, n. 11 (confluito in Cassa di Ammortizzazione e del Demanio pubblico, n. 23679).

⁹ Archivio Notarile di Napoli, *protocollo del notaio Raffaele Servillo*, anno 1819, vol. VI, atto n.10541.

¹⁰ Marito di Marie Degas detta 'Mariette'.

¹¹ ASNa, *Catasto provvisorio di Napoli e provincia*, I vers., sez. San Carlo all'Arena, vol. 197, art. 408, motivi di carico o discarico; ASNa, *Catasto provvisorio di Napoli e provincia*, I vers., sez. San Carlo all'Arena, vol. 201, art. 526, citazione delle date e de' processi delle mutazioni.



**Edgar Degas, Ritratto di René Hilaire Degas, 1857.
Parigi, Musée d'Orsay.**



**Edgar Degas, Veduta di Castel Sant'Elmo da Villa Paternò,
1856 o 1857. Cambridge, Fitzwilliam Museum.**

Renato Ilario, nato ad Orléans nel 1769 da Pietro de Gas¹² ed Anna Hul, sarebbe scampato per un soffio alla ghigliottina nei duri anni della Rivoluzione Francese. Così racconta Paul Valéry¹³, secondo cui il banchiere fu incluso nella lista dei sospetti perché fidanzato ad una delle 'giovani vergini di Verdun', ree di aver accolto, nel 1792, l'esercito prussiano che mirava a ristabilire la monarchia francese. Più tardi, Renato Ilario aggravò la sua posizione per un incauto gesto di solidarietà. Era il 16 ottobre del 1793, l'anno del Terrore giacobino, quando la regina Maria Antonietta fu condotta al patibolo nella Place de la Révolution, attuale Place de la Concorde. Mentre la folla eccitata rivolgeva insulti alla regina decaduta, Renato Ilario esprime il suo sdegno per l'inutile oltraggio, ma fu sorpreso da un agente del Comitato di salute pubblica che ordinò il suo arresto. Allora ebbe inizio la sua fuga rocambolesca, efficacemente narrata da Paul Valéry. Imbarcatosi clandestinamente a Bordeaux, Renato Ilario approdò a Napoli, dove fu accolto e protetto da Ferdinando IV. Ebbe anche la nomina ad agente di cambio, che esercitò con serietà e competenza sotto i vari governi: da Ferdinando IV alla Repubblica napoletana, da Giuseppe Bonaparte fino alla Restaurazione¹⁴.

¹² La famiglia de Gas mutò il suo cognome in 'Degas' dopo la Rivoluzione Francese, per nascondere le proprie origini nobili e continuare a svolgere i propri affari nel mutato clima politico.

¹³ P. VALÉRY, *Degas: danse dessin*, Paris, 1936.

¹⁴ Cfr. R. RAIMONDI, *Degas e la sua famiglia in Napoli, 1793-1917*, Napoli, pp. 16-127; R. SPINILLO, *Degas e Napoli. Gli anni giovanili*, Salerno 2004.

Renato Ilario fu molto legato al nipote Edgar Degas, che lo ritrasse in tre disegni a matita¹⁵ e due olii su tela. I due olii furono eseguiti nell'estate 1857, presumibilmente in Villa Paternò, dove Renato Ilario era solito villeggiare. Uno di questi ritratti ad olio è quello esposto al Musée d'Orsay¹⁶, sul quale si legge, in alto a destra, «Capodimonte, 1857». È lecito ritenere che l'opera sia stata eseguita in Villa Paternò, che sorge a breve distanza da Capodimonte. Tuttavia, alla luce di quanto dichiara il pittore nei suoi *carnets*, si potrebbe anche ipotizzare che il toponimo «Capodimonte» sia riferito al Palazzo Reale, dove il giovane Edgar ammirò e copiò il *Ritratto di Paolo III* di Tiziano¹⁷. Proprio al capolavoro di Tiziano è ispirata l'impostazione del *Ritratto di Hilaire*, anche se, come osserva Henri Loyrette¹⁸, la tipologia del ritratto in camera rinvia alla scuola di Lione, che Edgar frequentò nel 1855.



Gabriele Smargiassi, Tramonto a Baia.
Napoli, collezione privata.

Un'altra opera napoletana di Degas, certamente eseguita nella villa al Ponte di San Rocco, è una *Veduta di Castel Sant'Elmo*¹⁹, acquistata nel 2000 dal Fitzwilliam Museum di Cambridge. Il dipinto ad olio, databile al 1856-57, mostra in primo piano il vallone di San Rocco e sul fondo la fortezza spagnola, avvolta nelle prime luci dell'alba. L'artista francese aveva appreso le prime nozioni di pittura e disegno proprio a Napoli, presso il Reale Istituto di Belle Arti, sotto la guida di Giuseppe Mancinelli, Camillo Guerra e Gabriele Smargiassi, subentrato al Pitloo nella cattedra di paesaggio. L'influenza di Smargiassi sul giovane Degas è evidente in questa veduta dalle tinte calde e soffuse, pervasa da una vena poetica che trova riscontro nelle migliori opere del maestro, come il *Tramonto a Baia* di collezione napoletana. La concezione romantica del paesaggio, ispirata da un forte sentimento della natura, proviene dalla Scuola di Posillipo, che ebbe i suoi maggiori esponenti in Pitloo, Gigante, Vervloet, Smargiassi, Fergola e Carelli²⁰.

¹⁵ Edgar Degas, carnet n. 4, *Studio per un ritratto di René Hilaire*, 1856 ca., matita su carta, Parigi, Bibliothèque Nationale. Cfr. I. DUNLOP, *Degas*, London 1979, p. 12.

¹⁶ EDGAR DEGAS, *Ritratto di René Hilaire Degas*, 1857, olio su tela, cm 53x41, Parigi, Musée d'Orsay. Cfr. F. MINERVINO, *L'opera completa di Degas*, Milano 1970, p. 91, n. 120. I. DUNLOP, *Degas*, London 1979, p. 13.

¹⁷ EDGAR DEGAS, *Ritratto di Paolo III*, Parigi, Bibliothèque Nationale, matita su carta, cm 14x9. Cfr. F. MINERVINO, *L'opera completa di Degas*, Milano 1970, p. 86, n. 23.

¹⁸ Cfr. H. LOYRETTE, *Civiltà dell'Ottocento. Le arti decorative*, Napoli 1997, sch. 17.119, PP. 514-516.

¹⁹ EDGAR DEGAS, *Veduta di Castel Sant'Elmo da Capodimonte*, 1856 o 1857, olio su carta intelata, cm 20x27.

²⁰ Sui rapporti di Edgar Degas con l'ambiente artistico napoletano cfr. R. SPINILLO, *Degas e Napoli. Gli anni giovanili*, Salerno 2004.



**Anton Sminck van Pitloo, Veduta di Bacoli e Capo Miseno.
Napoli, collezione del Banco di Napoli.**

Se la *Veduta di Castel Sant'Elmo* testimonia l'influenza dei paesaggisti napoletani sul giovane Degas, un altro dipinto recentemente pubblicato da Elena de Majo²¹ apre uno squarcio sui rapporti tra il pittore francese e il napoletano Domenico Morelli. L'opera in questione è il *Ritratto di Teresa* del Morelli in collezione Carlo Virgilio a Roma, che raffigura verosimilmente Teresa Degas, sorella minore di Edgar. L'opera mostra il volgere di Morelli, in perfetta consonanza con Degas, verso il purismo romano di Tommaso Minardi e Friedrich Overbeck e quello fiorentino di Luigi Mussini. Il medesimo orientamento è espresso dal collega francese nel celebre *Ritratto della famiglia Bellelli*, iniziato a Firenze nel 1858. Difficile credere che il giovane Degas, durante i suoi soggiorni napoletani, non abbia volto lo sguardo ad uno dei pittori più progressisti e promettenti della capitale borbonica.



**Domenico Morelli, Ritratto di Teresa, 1850-52.
Roma, collezione Carlo Virgilio.**

Ritorniamo dunque a Villa Paternò, per individuare i passaggi attraverso cui si snoda la vicenda napoletana dei Degas. Il registro catastale del 1840²² menziona ancora la villa come proprietà di Renato Ilario Degas, che vi morì il 31 agosto 1858, avendo redatto il

²¹ Cfr. E. DI MAJO, *Edgar Degas e l'Italia. Riflessioni su un ritratto inedito di Domenico Morelli*, Roma, Galleria Carlo Virgilio, 2007; IDEM in *Omaggio a Capodimonte*, catalogo della mostra, Museo di Capodimonte, 24 ottobre 2007 - 20 gennaio 2008, Napoli 2007, sch. 42, p. 102-103.

²² ASNa, *Catasto provvisorio di Napoli e provincia*, I vers., sez. San Carlo all'Arena, vol. 209, art. 388 (anno 1840).

suo testamento in favore dei sette figli²³. La «casina col giardino annesso [...] nella contrada detta Ponte di San Rocco» fu lasciata in comune ai quattro figli maschi: Lorenzo Pietro Agostino Giacinto, Eduardo Errico, Carlo Achille e Giovanni Eduardo Degas²⁴. Carlo Achille morì a Napoli il 27 febbraio 1875, lasciando i suoi beni mobili ed immobili ai nipoti Edgar ed Achille Hubert Degas, figli di suo fratello Agostino. Con testamento olografo²⁵, Carlo Achille Degas impose che i suoi beni immobili rimanessero indivisi con quelli di suo fratello Enrico e di sua nipote Lucia. Solo la villa al ponte di San Rocco avrebbe potuto essere venduta, purché gli eredi fossero di comune accordo.



**Edgar Degas, Ritratto della famiglia Bellelli, 1858-67.
Parigi, Musée d'Orsay.**

Al mese di aprile 1908, i beni che Renato Ilario Degas aveva lasciato in comune ai quattro figli maschi risultano appartenere per cinque sesti alla marchesa Lucia Degas e per un sesto al pittore Edgar Degas. I due cugini, con atto del notaio Enrico Bonucci²⁶, decisero la divisione del patrimonio ereditario, ad eccezione della villa e del fondo rustico al ponte di San Rocco, e dei fondi rustici a Calvizzano. All'atto notarile è allegata una perizia di Pasquale Russo ed Emilio Nappi, i quali descrivono gli ambienti della villa e delle annesse case coloniche.

Lucia Degas morì ad Alessandria, dove risiedeva, il 26 aprile 1909. La sua quota della villa e del fondo rustico pervenne in eredità al marito, il tenente generale marchese Eduardo Guerrero de Balde, ed ai figli Carlo, Anna, Olga e Ada²⁷. Il 18 dicembre 1909, anche il marito si spense lasciando i suoi beni in eredità ai quattro figli. Il 9 gennaio 1929, i fratelli Guerrero venderono la propria quota (cinque sesti) di Villa Paternò al medico chirurgo Vincenzo Faggella²⁸, che si prodigò per il suo recupero. Conserviamo

²³ Archivio Notarile di Napoli, *protocollo del notaio Leopoldo Cortelli*, anno 1858, atto n. 81, fg. 251.

²⁴ Archivio Notarile di Napoli, *protocollo del notaio Leonoldo Cortelli*, anno 1873, atto n. 38, fg. 58.

²⁵ Archivio Notarile di Napoli, *protocollo del notaio Leopoldo Cortelli*, anno 1875, atto n. 18 fg. 24.

²⁶ Archivio Notarile di Napoli, *protocollo del notaio Enrico Bonucci*, anno 1909, atto n. 2450.

²⁷ Testamento pubblicato dal notaio Ernesto Viazzi di Alessandria il 24 aprile 1909.

²⁸ Atto del notaio Riccardo Catalano di Napoli del 9 gennaio 1929, trascritto presso la Conservatoria delle Ipoteche di Napoli l'11 gennaio 1929, al n. 753/482.

un estratto del diario di Faggella, in cui scrive: «Affidai ... il restauro dei fabbricati all'imprenditore Antonio di Domenico sotto la direzione e la guida degli ingegneri Mario Cinque e Gildo Leonardi i quali, fraternamente e gratuitamente, m'aiutarono nel grave compito. Esaurite le mie risorse finanziarie, chiesi nell'aprile del 1931 un mutuo di favore all'Alto Commissario per la provincia di Napoli, ma il Banco di Napoli ... mi rifiutò ogni aiuto adducendo il motivo della mancanza della firma di De Gas [Degas], proprietario del sesto dei fabbricati, lontano dall'Italia ed irreperibile ...»²⁹.

Quel sesto di Villa Paternò che era pervenuto a Edgar Degas nel 1908, non ebbe una felice sorte. Il celebre pittore morì a Parigi il 27 settembre 1917, nel corso della prima guerra mondiale. La sua quota della villa e del fondo rustico al ponte di San Rocco pervenne a vari eredi, che a loro volta, la venderono al notaio Antonio Ernesto De Feo con atti del 1950³⁰ e del 1953³¹. De Feo aspirando alla definitiva suddivisione dei beni, raggiunse un accordo con Vincenzo Faggella per il distacco della sua quota (un sesto) sui fabbricati ed i terreni al ponte di San Rocco³². In base a tale accordo, al Faggella furono destinati il casamento nobile, una delle due case coloniche e gran parte del fondo rustico, mentre al De Feo spettò la restante parte del fondo rustico e tre quarti della seconda casa colonica.

Tra i beni donati da Gioacchino Murat al generale Lanusse vi era, oltre alla Villa Paternò, anche un fondo in tenimento di Calvizzano³³. Il 2 settembre 1811 il generale cedette il fondo a Don Emanuele Testa, in cambio del terreno che costui possedeva adiacente alla Villa Paternò³⁴. Alla caduta del regime napoleonico, nel 1815, le proprietà di Lanusse furono incamerate dall'Amministrazione dei Beni riservati, che si impadronì anche del fondo di Calvizzano. Questo sarà venduto, il 3 giugno 1819³⁵, a Renato Ilario Degas ed a suo cognato Giovanni Carlo Marco Jean, che acquistarono in totale ventidue siti localizzati a Marianella (Villa Paternò), Panicocoli e Calvizzano. Al mese di aprile 1908, i beni che Renato Ilario Degas aveva lasciato in comune ai quattro figli maschi risultano appartenere ai nipoti Lucia ed Edgar Degas. L'elenco dei beni annovera anche i fondi rustici di Calvizzano, che i due cugini vollero mantenere come proprietà indivisa. Non mi è stato possibile, oggi, identificare i fondi appartenuti alla famiglia Degas a Calvizzano e a Panicocoli, attuale Villaricca. Va comunque rilevato l'interesse economico suscitato da questi territori, oggi depressi, tale da far gola ai banchieri Degas.

²⁹ Corte di Appello di Napoli, I sezione civile, estratto in copia conforme del diario di Vincenzo Faggella, *Nota illustrativa delle spese sostenute dall'agosto 1930 in poi, per riparazioni al fabbricato e alle case coloniche gravemente danneggiate dal terremoto del 23 luglio 1930, e per rifare quanto avevo già fatto per la sistemazione del 2° piano*.

³⁰ Atto del notaio Giovanni Zecchino di Napoli del 13 maggio 1950, trascritto presso 1. Conservatoria delle Ipotecche di Napoli il 3 giugno seguente al n. 18521.

³¹ Atto del notaio Giovanni Zecchino di Napoli del 20 aprile 1953, trascritto presso la Conservatoria delle Ipotecche di Napoli il 6 maggio seguente al n. 20615.

³² Atto del notaio Giovanni Zecchino di Napoli del 4 settembre 1954, repertorio n. 15173, trascritto presso la Conservatoria delle Ipotecche di Napoli il 24 dicembre 1954, al n. 25068/19602.

³³ ASNa, *Cassa di Ammortizzazione*, fs. 546, fs.lo 9068, Permuta accordata al Sacerdote Emanuele Testa di un fondo in Capodimonte, 16-28 ottobre 1815.

³⁴ ASNa, *Cassa di Ammortizzazione*, fs. 546, fs.lo 9068, Permuta accordata al Sacerdote Emanuele Testa di un fondo in Capodimonte, Napoli 1815.

³⁵ Archivio Notarile di Napoli, *protocollo del notaio Raffaele Servillo*, anno 1819, vol. VI, atto n. 10541.

APPENDICE DOCUMENTARIA

ASNa, Catasto provvisorio di Napoli e provincia, I versamento, sez. San Carlo all'Arena, vol. 197, art. 408 (anni 1809-13)

Proprietà: Lanus Maresciallo del Palazzo

Casino nella massaria da sopra il ponte di San Rocco di due bassi, e quattro piani. n. sezione: 812

Motivi di carico, o discarico: 1819 a 31 agosto, a Jean Giovanni Carlo Marco, e Degas Renato Ilario. Lettera del Direttore dell'Amministrazione di Beni riservati a Vostra Maestà. Processo n. 1531 delle mutazioni del 1819.

ASNa, Cassa di Ammortizzazione, fs. 546, fs.lo 9068, Permuta accordata al Sacerdote Emanuele Testa di un fondo in Capodimonte, Napoli 1815

Il Segretario di Stato

Napoli, 28 ottobre 1815

Ministro delle Finanze

Al Sig. Direttore dell'Amministrazione de' Beni donati, reintegrati allo Stato

Sig. Direttore,

il Direttore dell'Amministrazione de' Beni riservati a disposizione di Sua Maestà mi ha fatto un rapporto su d'una permuta d'un fondo fatta dal Sacerdote Don Emmanuele Testa col General Lanusse, ed essendo il detto fondo permutato di donazione che il General Murat fatto avea al detto Lanusse, il sig. Testa ne è stato privato per le disposizioni del Real Decreto de' 14 Agosto, per cui il Sig. Giannoccoli propone di restituirsi al Sig. Testa il suo fondo di Capodimonte in caso che dal Sig. Lanusse non vi siano state fatte delle migliorie, ed in caso che tali migliorie abbiano fatto accrescere il valore di detto stabile, allora debbasi restituire al medesimo il territorio di Calvizzano che oggi trovasi incamerato alla detta Amministrazione.

Vi compiego in Copia conforme ...

Copia - Rapporto per Don Emanuele Testa

Eccellenza,

il Sacerdote Don Emmanuele Testa possedeva un territorio a Capo di Monte, limitrofo a quelli donati al General Lanusse. Costui volle permutare il fondo del detto Testa con un altro che possedeva in Calvizzano e che gli era stato egualmente donato dal General Murat. A 2 Settembre 1811 fu stipolato l'Istromento di permuta col quale il ricorrente Testa cedé al Sig. Lanusse il suo fondo di Capodimonte, ed entrò al possesso del Territorio in Calvizzano.

Col Decreto de' 17 Giugno essendo stati aggregati a questa Direzione i Beni tutti del detto Lanusse, fu compreso tra questi il fondo del detto Testa, che prima possedeva in Capodimonte ed essendosi in seguito annullate le donazioni, i Demanj, che trovarono nella donazione fatta a Lanusse designato il fondo di Calvizzano dato in permuta al Testa, lo sequestrarono, ed in esecuzione del detto Real Decreto de' 17 Giugno, ne han dato il possesso a questa Direzione di mio carico, ed in questo modo il detto Testa è venuto a perdere il suo fondo proprio di Capodimonte, e quello che ricevè in permuta in Calvizzano e perciò ora reclama o la restituzione dell'uno, o quella dell'altro, ed io trovando regolare la domanda del Ricorrente, propongo a Vostra Eminenza di restituire al Testa l'antico suo fondo di Capodimonte in caso che non vi siano state fatte dal signor Lanusse delle migliorie, ed in caso che tali migliorie abbiano aumentato il valore di detto fondo, restituire al Testa il territorio di Calvizzano.

Attendo i suoi ordini, e sono col dovuto rispetto di Vostra Eminenza.
Napoli, 16 ottobre 1815
Devotissimo Obbligatissimo Servitore vero
firmato Gabriele Giannoccoli

**ASNa, Amministrazione dei Beni riservati,
Registro generate di corrispondenza attiva, anno 1819, n. 11
(confluito in Cassa di Ammortizzazione e del Demanio pubblico, n. 23679)**

Dal registro si evince che in data 25 gennaio 1819, il direttore dell'Amministrazione dei Beni riservati, Gabriele Giannoccoli, inviò una lettera al conservatore d'ipoteche con oggetto "Beni del Generale Lanusse". La lettera non ci è pervenuta, ma il suo oggetto testimonia che le proprietà di Lanusse nel Regno di Napoli passarono all'Amministrazione dei Beni riservati.

**Archivio Notarile di Napoli, protocollo del notaio Raffaele Servillo,
anno 1819, vol. VI, atto n. 10541**

fg. 4696-4697

... Mentre il quarto fondo di moggi nove 9 detto Paternò con Casino, anche andava incluso nella detta vendita complessiva, a causa della rinuncia a tale acquisto fattane dal Signor Marchese di Casanova Don Vincenzo Maria Paternò fino dal ventinove 29 Aprile milleottocentodiecinove 1819.

E riferì finalmente, che il detto oblatore Signor Gerardi a tenore del conto predetto avrebbe pagati per l'acquisto di rimanenti numero 22 territorj, e loro appartenenze compresi nell'affitto in massa del Signor Valente, e siti nelli Comuni di Marianella, Calvizzano, e Paniccoli annui ducati 7570 di rendita iscritta sul Gran Libro colla goduta dal primo Gennajo milleottocentodiecinove 1819 in poi, si farebbe dall'attuale conduttore a tutto Dicembre milleottocentodieciotto 1818 e la rendita, ed i pesi delli detti numero 22 territorj, e loro appartenenze avrebbero dovuti rispettivamente cedere a beneficio, e danno dell'acquirente dal detto dì primo Gennaio milleottocentodiecinove 1819 in avanti.

allegato

In presenza di noi Gabriele Maria Ferraro figlio del fu Lucantonio notajo, notajo certificatore Reale di Napoli, con studio Vico Afflitto a Toledo numero tre, ed infrascritti testimoni.

Si sono presentati.

Il Signor don Gabriele Giannoccoli figlio del fu Signor don Domenico di Napoli, domiciliato Strada Salita Stella numero centotrentuno, Direttore dell'Amministrazione dei Beni, e Rendite riservate a Sua Maestà.

Ed i Signori don Giovanni Carlo Marco Jean agente di cambj, e trasferimenti, figlio del Signor don Pietro nativo di Ginevra nella Svizzera, qui in Napoli stabilito, domiciliato Strada Sant'Anna di Palazzo numero otto, e don Renato Ilario Degas figlio del fu Signor don Pietro anche Regio agente di cambj, e trasferimenti, nativo di Orleans in Francia, qui stabilito, e domiciliato Strada San Giacomo numero trentacinque. Tutti a noi notajo cogniti.

Sta dichiarato, che con atto passato innanzi a noi notajo a trentuno Agosto milleottocentodiecinove, registrato in Napoli detto giorno, mese, ed anno al numero undicimilacinquecentoquarantacinque, volume quaranta, libro primo, foglio cinquantanove, lasella terza, pagato grana ottanta, Linguiti ricevitore, i medesimi per sicurezza di ducati diecimila intiero arretrato di estaglio dovuto all'Amministrazione de'

Beni, e Rendite riservate a Sua Maestà, a tutto dicembre milleottocentodieciotto da Giuseppe Valente, per causa di affitto di diversi fondi nella Provincia di Napoli, obbligarono, ed ipotecarono a beneficio di detta Amministrazione, e fino a che la medesima non avesse riscosso da' suddetti Jean, e Degas il pagamento de' suddetti ducati diecimila, l'istessi ventidue fondi da' medesimi comprati dalla Real Cassa di Ammortizzazione, con Istromento de' tre Giugno milleottocentodiecinove passato innanzi a don Raffaele Servillo notajo certificatore di Napoli, ... i quali fondi sono siti nel Comune di Calvizzano, in Panicocoli, Marianella, e sono descritti in detto Istromento de' trentuno Agosto.

**ASNa, Catasto provvisorio di Napoli e provincia,
I versamento, sez. San Carlo all'Arena, vol. 218, Stato delle sezioni,
isole 34-52, p. 884 (anni 1815-20)**

Proprietà: Lanus Maresciallo del Palazzo

Casino nel comprensorio della massaria da sopra il ponte di San Rocco

Portone non carrozzabile con androne, e cortile scoperto.

Bassi 2 a destra di detto portone ad uso del proprietario.

Altro basso simile a sinistra.

4° basso per uso proprio.

Altri quattro bassi, cellaro, e palmento portati per case rurali.

Primo piano di 9 camere, galleria, e sala per uso proprio.

Secondo piano di cinque camere, e sala anche per uso proprio.

Casetta nella stessa masseria per comodo de' coloni:

abitazione di 2 camere terrene.

Seconda casetta anche in detta masseria per abitazione de' coloni:

abitazione di due camere terrene affittate per d. 20.

**ASNa, Catasto provvisorio di Napoli e provincia,
I versamento, sez. San Carlo all'Arena, vol. 201, art. 526 (anno 1818)**

Proprietà: Larius Maresciallo del Palazzo, per esso il Procuratore Generale Mugnos

Casa rustica con giardino da sopra il ponte di San Rocco, a Marianella.

Descrizione de' fondi: quartino terraneo di membri due.

Bassi a destra del cortile (membri 2).

Basso a sinistra (membri 1).

Basso (membri 1).

Primo piano di membri 11.

Secondo piano di membri sei.

Quartino terraneo di membri quattro.

Quartino superiore di membri otto.

n. sezione: 1267

Citazione delle date, e de' processi delle mutazioni: 31 agosto 1819, a Jean Giovanni Carlo Marco, e Degas Renato Ilario. Lettera del Direttore dell'Amministrazione di beni riservati a Vostra Maestà. Processo n. 1531 delle mutazioni del 1819.

**ASNa, Catasto provvisorio di Napoli e provincia,
I versamento, sez. San Carlo all'Arena, vol. 209, art. 388 (anno 1840)**

Proprietà: Degas Renato Ilario

Casa rustica con giardino sopra il ponte di San Rocco, a Marianella.

Descrizione de' fondi: quartino terraneo (membri 2).
Basso a destra del cortile (membri 2).
Basso a sinistra del cortile (membri 1).
Basso (membri 1).
Primo piano (membri 11).
Secondo piano (membri 6).
n. sezione: 1267

**Archivio Notarile di Napoli, protocollo del notaio Leopoldo Cortelli,
anno 1858, atto n. 81, fg. 251**

Io qui sottoscritto trovandomi sano di mente, do ora ordine, che i quattro figli mie maschi, oltre di quelli già da me loro assegnati in conto della mia disponibile, con diversi atti notarili, che ratifico, ciascuno di essi dovrà ancora ricevere su la mia disponibile altri ducati diecimila ognuno. Come pure lego a favore dei medesimi mie quattro figli maschi tutta la mobilia ovunque sita e posta. Dopo tali preterazioni, quel che resta sarà repartito eguale fra tutti i miei sette figli, dovendo ciascuno tenere ragione di ciocché ha di già ricevuto in conto.

Fatto in Napoli in questo dì tredici luglio milleottocentocinquantotto. Renato Ilario Degas

...

nel dì trentuno del prossimo passato mese d'Agosto si morì Don Renato Ilario Degas nella Casina in Capodimonte, e col domicilio nel perimetro di questo circondario alla Calata Trinità Maggiore numero cinquantatre ...

Napoli, 24 settembre 1858

**Archivio Notarile di Napoli, protocollo del notaio Leopoldo Cortelli,
anno 1873, atto n. 38, fg. 58**

Gli stabili rimasti in comune tra i quattro fratelli [Lorenzo Pietro Agostino Giacinto, Eduardo Errico, Carlo Achille e Giovanni Eduardo De Gas fu Renato Ilario] sono i seguenti:

...

18° La Casina col giardino annesso ed il territorio denominato Testa e Paternò di ettare sei, are novanta e centiare quarantasei sito nella contrada detta Ponte di San Rocco tenimento del villaggio di Marianella, Comune di Napoli, sezione di San Carlo all'Arena, ad essi fratelli De Gas assegnati pel valore netto di lire 53.772 e centesimi cinquanta ...

**Archivio Notarile di Napoli, protocollo del notaio Leopoldo Cortelli,
anno 1875, atto n. 18, fg. 24**

Regno d'Italia. Primo Marzo milleottocentosettantacinque. Vittorio Emanuele Secondo per grazia di Dio e per volontà della Nazione Re d'Italia.

Noi Leopoldo Cortelli fu Carlo Notaro residente in questa Città di Napoli con lo studio strada Mezzocannone numero 113, ad istanza del Duca Signore Edmondo Morbillo del fu Duca Don Giuseppe, proprietario domiciliato in Napoli Via Roma numero 223, noto a Noi Notaro e testimoni portati sulla Pretura del mandamento San Giuseppe, ad oggetto di ricevere il testamento olografo del Signore Carlo Achille De Gas, trapassato il dì ventisette febbraio del decorso mese nella casa di una abitazione Calata Trinità Maggiore numero 53 in Napoli.

...

Il tenore del testamento è il seguente: "Io qui sottoscritto col presente testamento olografo scritto in intero di mia mano, fo le seguenti disposizioni testamentarie e voglio che sieno rispettate e fedelmente eseguite.

1° Lascio a mio fratello Enrico ed a mia nipote Lucia del fu Eduardo la mia parte dei mobili, libri, argenteria, cavalli e carrozze e che si appartengono a Noi tre in comune e che sono nella Casa da Noi abitata.

2° Lego ai due miei nipoti Edgar ed Achille Hubert De Gas figli del fu mio fratello Augustin tutta la mia fortuna in beni immobili e beni mobili per parte eguale a ciascuno di essi; e voglio che beni mobili ed immobili sieno inalienabili sino a completa estinzione dei vitalizii e pensioni qui appresso espresse, che i miei detti due nipoti dovranno pagare; e che i miei beni immobili restino indivisi con quelli di mio fratello Enrico De Gas e di mia nipote Lucia De Gas fino alla maggior età di questa ultima. Trovandosi convenienza potranno, tutti essendo di accordo, vendere la Casina a San Rocco con la terra circostante.

3° Degli usufrutti dei miei beni immobili e mobili i suddetti miei nipoti Edgar ed Achille Hubert De Gas saranno obbligati di pagare i seguenti vitalizii o pensioni ...

**Archivio Notarile di Napoli, protocollo del notaio Enrico Bonucci,
anno 1909, atto n. 2450**

L'anno millenovecentonove il giorno tre aprile, nel Comune di Napoli, e precisamente nella casa d'abitazione dell'avv. Ignazio Carabelli, posta alla Via Guantai Nuovi 69.

...

Quella parte, quindi, del patrimonio ereditario di Renato Ilario Degas rimasta, come sopra, indivisa fra i suoi quattro figli maschi, spetta oggi per cinque sestimi alla Marchesa Lucia Degas e per un sesto al Signor Edgard Degas. Essa si compone dei seguenti cespiti:

...

4° La villa in San Rocco di Capodimonte, riportata nel Catasto dei fabbricati di Napoli, Sezione San Carlo all'Arena, all'articolo 2242, in testa come sopra, per l'imponibile di £ 1312.80.

...

Poiché il Signor Edgard Degas ha sempre vissuto fuori d'Italia, a Parigi, l'amministrazione dei suddetti beni comuni fu tenuta sin oggi dalla Marchesa Lucia Degas.

Or intendendo le parti procedere allo scioglimento della comunione, addivennero, per mezzo dei costituiti loro procuratori, ad un atto preliminare di divisione per Notar Giovanni Bonucci di Torre del Greco, dei 18 gennaio 1908, col quale ... fu dato incarico ai periti Signori Pasquale Russo ed Emilio Nappi di procedere alla valutazione di tutti gli immobili ereditari comuni. E quanto alla formazione delle quote fu esplicitamente convenuto quanto segue negli articoli settimo ed ottavo che, per una maggior chiarezza, qui si trascrivono.

"Art. VII. Contemporaneamente devono essi periti Russo e Nappi compilare un progetto di ripartizione di tutti i suddetti immobili, formandone sei quote di eguale valore, salvo le compensazioni, ed ove mai incontrassero difficoltà per la villa e fondo rustico in San Rocco di Capodimonte e per le case in Calvizzano, essi lasceranno comuni e indivisi detti immobili e formeranno sei quote di egual valore soltanto degli altri immobili ereditari, cioè del palazzo alla Calata Trinità Maggiore numero cinquantatre, in Napoli, e di tutti i fondi rustici in Calvizzano."

...

Per quanto riguarda la villa e il fondo a San Rocco di Capodimonte, non compresi nella valutazione dei periti Ingegneri Russo e Nappi, viene stabilito tra le parti ch'essi rimarranno comuni ed indivisi ancora un altro anno, a cominciare da oggi, trascorso il qual termine ciascuna delle parti potrà domandare la divisione, a norma di legge. L'amministrazione della villa e del fondo sarà, da oggi, tenuta dal Marchese Eduardo Guerrero [coniuge di Lucia Degas], con obbligo di render conto della pigione della villa, a far tempo dal 4 maggio prossimo in poi, e degli estagii del fondo anche per l'anno colonico in corso, e cioè dall'agosto 1908 all'agosto 1909.

**Corte di Appello di Napoli, I sezione civile,
estratto in copia conforme del diario di Vincenzo Faggella**

Nota illustrativa delle spese sostenute dall'agosto 1930 in poi, per riparazioni al fabbricato e alle case coloniche gravemente danneggiate dal terremoto dei 23 luglio 1930, e per rifare quanto avevo già fatto per la sistemazione del 2° piano.

Affidai l'esecuzione dei lavori di demolizione e di restauro dei fabbricati all'imprenditore Antonio di Domenico sotto la direzione e la guida degli ingegneri Mario Cinque e Gildo Leonardi i quali, fraternamente e gratuitamente, m'aiutarono nel grave compito. Esaurite le mie risorse finanziarie, chiesi nell'aprile del 1931 un mutuo di favore all'Alto Commissariato per la provincia di Napoli, ma il Banco di Napoli, sezione di Credito Fondiario, che doveva fare l'operazione di mutuo, pur avendo riconosciuta giusta, e di diritto la mia richiesta perché danneggiato dal terremoto, mi rifiutò ogni aiuto adducendo il motivo della mancanza della firma di De Gas, proprietario del sesto dei fabbricati, lontano dall'Italia ed irreperibile.

Fui costretto a ricorrere a prestiti bancari e ad un prestito agricolo col Banco di Napoli, Credito Agrario, che mi fu accordato.

Feci eseguire dall'imprenditore Di Domenico tutti i lavori difficili e pericolosi, mentre i lavori di più facile esecuzione e che non esponevano a pericoli gli operai, li feci in economia.

Così feci eseguire in economia tutti i lavori per rendere abitabile la stanza al 1° piano matto che doveva servire d'abitazione al custode, feci rifare a cucì e scuci il pilastro di sostegno nella stanza delle mangiatoie a piano terra e tutti gli altri lavori segnati nel libretto di annotazioni.

**Conservatoria delle Ipoteche di Napoli,
Amministrazione del demanio e delle tasse,
6°, Repertorio per le trascrizioni, registro n. 1589, p. 129**

Trascrizione a favore di Faggella Vincenzo fu Carmine contro Guerrero germani in data 11 gennaio 1929, per bene di natura urbana sito in Napoli. Vedi registro 11 gennaio 1929 al n. 753/482.

**Conservatoria delle Ipoteche di Napoli,
atto del notaio Riccardo Catalano di Napoli del 9 gennaio 1929,
trascritto in Conservatoria in data 11 gennaio 1929, al n. 753/482**

Nota di trascrizione a favore del prof. Vincenzo Faggella fu Carmine, domiciliato in Napoli - Via Salvator Rosa n. 18 contro i germani Anna, Olga, Ada, e Carlo Guerrero de Balde fu Eduardo, tutti domiciliati in Napoli - Via Cesare Battisti n. 53.

...

Vendita dei cinque sestì dei seguenti immobili siti in Napoli:

1°) Villa in San Rocco di Capodimonte riportata nel catasto urbano di Napoli, sezione San Carlo all'Arena in testa a Guerrero Carlo, Olga, Ada e Anna di Eduardo alla partita n. 7290 - con l'imponibile di Lire 4666,70.

Detta villa ha l'ingresso dalla Contrada Tozzoli mercé largo viale e spiazzo davanti la palazzina, composta di un pianterreno e di due piani a tetti e parte a lastrici solari, che formano grandi loggiati, vi sono annesse due grandi cisterne, e vi è intorno una piccola parte di terreno coltivato a giardino, che costituiva una porzione del fondo rustico circostante, di cui sarà detto in seguito.

Detta villa confina per tutti i quattro lati col fondo rustico di proprietà dei medesimi Guerrero che sarà in appresso descritto.

2°) Fondo rustico in detta Contrada Tozzoli con due case coloniche e cellaio della estensione di moggia 18 circa, a corpo e non a misura, frutteto e seminativo; riportato nel catasto rustico di Napoli.

...

La intera descritta proprietà, originariamente spettante a de Gas Achille fu Renato Ilario, era pervenuta per successione agli eredi Donna Lucia de Gas fu Eduardo, maritata al tenente generale Marchese Eduardo Guerrero de Balde, ed Edgardo de Gas fu Augusto, onde procedutosi fra costoro alla divisione della comune eredità, con istrumento per Notar Enrico Bonucci del 3 aprile 1909 - spettarono alla detta Donna Lucia de Gas, moglie di esso Marchese Eduardo Guerrero de Balde, i cinque sesti sia della villa sia del fondo rustico, ed al detto Edgardo de Gas lo altro sesto. Ai 26 aprile 1909 morì la Marchesa Lucia de Gas, lasciando a sé superstiti il detto coniuge ed i figli Carlo, Anna, Olga e Ada Guerrero.

La sua successione fu aperta in virtù di testamento pubblico per Notar Ernesto Viazzi di Alessandria dei 24 aprile 1909.

...

Alcuni mesi dopo, e cioè a 18 dicembre del medesimo anno, morì in Alessandria anche il generale Marchese Edoardo Guerrero de Balde e la sua successione fu aperta ab-intestata a favore dei detti figliuoli Carlo, Anna, Olga e Ada Guerrero.

**Conservatoria delle Ipoteche di Napoli,
atto del notaio Giovanni Zecchino di Napoli del 4 settembre 1954,
repertorio n. 15173, trascritto in Conservatoria in data 24 dicembre 1954,
al n. 25068/19602**

L'anno 1954, il giorno 4 del mese di settembre in Napoli, in casa De Feo, alla Calata Trinità Maggiore n. 39, iscritto presso il Collegio Notarile di Napoli.

...

Premesso che, essendo morto esso Prof. Edgardo de Gas in Parigi, a lui succedettero vari eredi, i quali tutti, a loro volta, vendettero all'altro costituito Notaio Dott. De Feo il detto sesto di loro spettanza, con atti per Noi Notaio il 1° del 13/5/1950 registrato a 3/6 detto al n. 18521; ed il 2° del 20/4/1953 registrato a 6/5 detto al n. 20615, debitamente trascritti.

Che volendo ora addivenire alla definitiva suddivisione dei beni, il Notaio De Feo ha chiesto al Prof. Dott. Faggella il distacco della quota costituente il sesto su tutti i cespiti (fabbricati e terreni) a lui spettanti, e quindi, essendosi tra i costituiti raggiunto l'accordo, previo tipo di frazionamento pei terreni, si addivene all'atto di assegnazione di quota, così regolato:

1°) La narrativa che precede, forma parte integrale e sostanziale di questo atto.

2°) In pieno accordo, e col consenso del prof. Faggella, viene definitivamente assegnato ed attribuito al Notaio dott. Antonio Ernesto De Feo, che accetta, quale quota

corrispondente al sesto di sua competenza su tutti gl'immobili rustici e urbani di cui in narrativa (quale avente causa di Edgar de Gas) la seguente quota di beni in Napoli, Via Cupa delle Tozzole a San Rocco di Capodimonte, Villa Faggella, e cioè:

A) Appezamento di terreno dell'estensione di are 47 e centiare 55, indicato nel disegno allegato come particella 79 sub C, folio II. ...

B) Are 51 di terreno, folio II, particella 79 d. ...

C) Are 72 e centiare 60 di terreno, folio II, particella 78. ...

D) Nonché un fabbricato rurale composto di un vano terraneo e di un vano soprastante a questo, nonché una cucinetta ed una stalla.

LA CAPPELLA RURALE DI S. ANNA IN CRISPANO

GREGORIO DI MICCO

Fino agli anni sessanta quando un cittadino di Crispano doveva recarsi a Frattamaggiore, aveva due sole alternative. La prima: percorrere fino in fondo il corso principale del paese, intitolato al valente epidemiologo Alberto Lutrario, e una volta giunto al bivio di Cardito, svoltare a destra, passare davanti al Cimitero per poi dirigersi verso la piazza della Rotonda. Era l'unica strada percorribile da pullman, auto, moto e carrozzelle, quest'ultime ancora presenti, anche se l'incombente motorizzazione le avrebbe fatte sparire da lì a qualche anno. La seconda opzione era quella di percorrere un viottolo attraverso le campagne, utilizzato da coloro che preferivano spostarsi a piedi.

Il viottolo iniziava dall'attuale piazza Falcone e Borsellino, si inoltrava in un percorso tuttora esistente, per poi sbucare proprio davanti all'ingresso principale della centrale elettrica, allora SME. Chi intendeva dirigersi verso la stazione ferroviaria di Frattamaggiore non aveva altra scelta che tirare dritto per via D'Ambrosio, sbucare di fronte all'attuale Banco di Roma, quindi continuare sulla destra. Chi, al contrario, intendeva dirigersi verso il centro di Frattamaggiore, era obbligato a imboccare un piccolo viottolo che ricalcava esattamente l'attuale provinciale Crispano-Fratta, quel tratto finale che va dall'istituto Alberghiero all'incrocio con via Ianniello.

La cappella di Sant'Anna, per chi proveniva invece da Frattamaggiore, si trovava subito dopo la curva dell'ingresso principale della centrale elettrica. Incombeva, con la sua presenza, sui numerosi viandanti che si trovavano a passare da quelle parti. Era chiusa da un robusto cancello. Attraverso le sbarre s'intravedevano le immagini sacre e le numerose monetine che i viandanti lanciavano quotidianamente in segno di devozione. Davanti a quel cancello i fedeli sostavano per veloci preghiere o accorate invocazioni. Anche a me capitò di ricorrervi. Frequentavo, appena undicenne, la prima media a Frattamaggiore, nell'edificio che ospita oggi il comando vigili. Spesso, all'uscita di scuola, non volendo attendere il pullman, sceglievo di tornare a casa a piedi, per il viottolo di campagna prima descritto. In quindici minuti ero a casa. L'anno scolastico volgeva al termine e i miei voti, quasi tutti buoni, registravano una sola eccezione: la matematica. Qualche interrogazione non era andata a buon fine ed ero letteralmente terrorizzato dall'idea di essere rimandato a settembre. Ben conoscevo quale sarebbe stata la reazione di mio padre Domenico. Era, che Dio l'abbia in gloria, piuttosto "pesante" con le mani. In uno dei miei soliti ritorni a casa, passando davanti alla cappella di Sant'Anna, mi fermai per qualche attimo. Lanciai un'implorazione ed una monetina sul pavimento, attraverso le grate.

Qualche settimana dopo l'anno scolastico si concluse ed io, come tutti gli altri, mi recai all'istituto per controllare il risultato finale. Avevo le gambe tremolanti. Fu grandissima la gioia nel registrare la mia promozione. Nell'elenco dei voti, quasi tutti sette-otto, campeggiava un solo, beffardo sei, quello in matematica. Ma ero contento lo stesso. Il mio timore di essere rimandato in quell'unica materia era svanito. Ancora oggi, a distanza di tanti anni, mi trovo a ripensare a quell'episodio. E mi chiedo: fu Sant'Anna a intercedere presso il mio professore, a sussurargli in un orecchio di lasciarmi trascorrere un'estate tranquilla? Magari impietosa da quella monetina lanciata attraverso le grate? Chissà ...

Negli anni seguenti fu inaugurata ufficialmente la strada provinciale Crispano-Fratta. Noi ragazzi di allora, nel frattempo passati al Liceo Ginnasio «Francesco Durante», abbandonammo quel viottolo di campagna per percorrere la nuova strada, ampia ed asfaltata, con ampi filari di canapa ai lati. La strada era ancora libera da tutti gli edifici

che negli anni successivi sarebbero sorti come funghi un po' dovunque. La cappella di Sant'Anna ad un certo punto fu abbattuta tra l'indifferenza generale. Eppure non era d'intralcio al nuovo percorso. Si trovava infatti una decina di metri più dietro. Uno scempio incomprensibile. Oggi, al suo posto, campeggia un'industria di abbigliamento. In questi anni ho spesso ripensato a quella scempio. Chi la fece abbattere? Perché non si tenne conto del suo valore storico? Perché nessuno intervenne a salvaguardarla, nemmeno le istituzioni religiose? Talvolta mi trovo a passare da quelle parti e non posso fare a meno di osservare l'angolo nel quale si trovava la cappella di Sant'Anna. E ritorno a quei momenti spensierati della mia giovinezza, alle passeggiate attraverso la campagna, a quella mia preghiera esaudita. E a quella devastazione che neppure Sant'Anna è riuscita ad evitare.



**Dalla *Topografia dell'Agro napoletano*
di G.A. Rizzi Zannoni (1793)**

Ma quali testimonianze storiche ci sono rimaste della cappella?

Nella carta topografica del Rizzi Zannoni del 1793 viene riportato, a metà strada tra Crispano e Frattamaggiore, il toponimo «Tav[ern]a di S. Anna», di sicuro collegato alla cappella, che denotava la presenza in loco di un posto di ristoro nella campagna verdeggiante.

Questo territorio è stato abitato da tempo antichissimo: i *limites* della centuriazione Acerrae-Atella I di epoca augustea comprendono la città di Frattamaggiore e la sua zona settentrionale, con un cardine appunto rinvenibile in località S. Anna di Crispano¹. La stessa zona corrisponde a quella limitrofa all'antico territorio frattese medievale di *Caucilione*².

Grazie alle trascrizioni che il medico e storico frattese Florindo Ferro fece alla fine del XIX secolo di alcuni documenti delle *Facultates*, conservati nell'Archivio Diocesano Aversano, oggi possiamo riportare qualche notizia sulla fondazione della Cappella.

Difatti dal fol. 130 delle *Facultates*, corrispondente all'anno 1663, il Ferro trascrisse la seguente breve supplica al Vescovo di Aversa Cardinale Carlo Carafa da parte di un crispanese devoto di S. Anna, la quale supplica fissa al 1663 l'anno di fondazione della Cappella: «D. Michele Miranda have fundato et eretto una Cappella sotto il titolo di S. Anna nella pertinenze del Casale di Crispano dove si dice Belvedere, quale intende

¹ G. LIBERTINI, *Persistenza di luoghi e toponimi nelle terre delle antiche città di Atella e Acerrae*, [Paesi e uomini nel tempo, 15], Istituto di Studi Atellani, Frattamaggiore, 1999, p. 41.

² Cfr. F. MONTANARO, *Gli insediamenti del territorio frattese in epoca medievale*, in «Rassegna storica dei comuni», anno XXIX n.s. n. 120-121, settembre-dicembre 2003, pp. 90-107, per Caucilione si vedano in particolare le pp. 96-103.

dotare con peso di messe e quella have provista di tutte le cose necessarie per la celebratione, pertanto supplica per Vostra Signoria Reverendissima voglia concedere licenza che in detta Cappella si possa celebrare dopo che sarà benedetta e l'havrà a gratia ut Deus.

V.G. Pacifico, Claudio Castorio attuario provvedere che si accedesse sul luogo e si costata 14 giugno 1663

(fol. 131) E nel 14 accede e costata d'aver trovato altare di fabrica costruito con icona avente imagine di S. Anna altare decente ornato tutti gli utensili e comodo a che si possa celebrare, due calici e missale e dette facoltà a D. Domenico Iannello parroco di Crispano benedire detta Cappella secondo il rito del Rituale Romano salvo provizione da farsi per la licenza di detta Cappella. Presenti Reverendo D. Domenico Iannello, Rev. D. Agnello Russo, Paroco di Succivo, Bartolomeo Dente, Cesare Chiarizia ed altri. Così è. Claudio Castorio»³.



Le tracce della Centuriazione.

Al centro la Cappella di S. Anna (Piantina IGM anni 1960)

La cappella, come si riscontra pure dalle mappe topografiche settecentesche, non giaceva isolata in campagna, ma era collegata, probabilmente fin dalla sua fondazione, ad altri casamenti di proprietà dei feudatari di Crispano. Dalla documentazione edita⁴, sappiamo che D. Diego di Soria, marito in seconde nozze di Teresa de Estrada, marchesa di Crispano (1650-1712), possedeva, quali beni personali, separati dai beni della marchesa, tra gli altri, alcuni appezzamenti di terreni in Crispano, località *Mondiello*, che, dagli stessi documenti, risulta essere la stessa che *Belvedere*. In particolare un terreno di circa due moggi e mezzo comprato nell'aprile 1666 ed un appezzamento di circa otto moggi comprato sempre nello stesso anno. Possedeva, inoltre, un altro appezzamento di terreno di poco più di un moggio sito a *Belvedere*, comprato nel 1675, nonché un altro terreno di più di tre moggi sito a *Mondiello*, comprato nell'anno 1677. Ma ciò che qui più interessa è che viene indicata la proprietà di un «basso nuovamente fatto in anno 1669 attaccato al forno di Belvedere con

³ Biblioteca dell'Istituto di Studi Atellani, manoscritti, Fondo Florindo e Pasquale Ferro (in ordinamento). La trascrizione virgolettata è quella fatta da Florindo Ferro. Questo testo si trova su un foglio volante, mancante di seguito. In fondo al foglio si legge: «fol. 182. Reverendissimo Sig.re, Michele Miranda espone a V.S. R.ma come per sua ...». Si trattava sicuramente di altri documenti della cappella di S. Anna che, purtroppo, non ci sono pervenuti.

⁴ Cfr. B. D'ERRICO, *Appunti per la storia di Crispano. Note e documenti*, in «Rassegna storica dei comuni», anno XXX n.s. n. 124-125, maggio-agosto 2004, pp. 1-38.

camere»⁵. Anche la documentazione topografica antica conferma la presenza di un forno (denominato il forno di Crispano) nei pressi della cappella di Sant'Anna.

Era tipico da parte dei feudatari del Meridione d'Italia possedere, nel XVII-XVIII secolo, casamenti fuori dai centri abitati di cui erano signori, in cui solitamente concentravano una serie di attività imprenditoriale concesse in fitto, da cui ricavavano lauti guadagni. Di solito si trattava di taverne che potevano anche fornire alloggio a viandanti e passeggeri di vetture di posta; mulini e forni per fare il pane; a volte anche "chianche", ossia locali per macellare carne⁶. Dal *Catasto onciario* di Crispano, risalente all'anno 1754, si rileva che il feudatario di Crispano, il marchese Guglielmo Antonio Ruffo, possedeva, a titolo burgensatico, ossia non feudale, «nel luogo detto Belvedere un comprensorio di case per uso di osteria, forno e chianca», nonché la «Cappella vicina al detto comprensorio detta di S. Anna per celebrarsi ogni dì festivo per comodo delli affittatori con un basso scoperto annesso a detta cappella»⁷.



Dalla pianta Dintorni di Frattamaggiore (1817)

La cappella restò lì tre secoli nel territorio di Crispano ai confini di Frattamaggiore, ma ad un certo momento, non si conosce l'epoca, passò sotto la giurisdizione della Chiesa di S. Sossio di Frattamaggiore, e vi rimase almeno fino al 1942, anno in cui passò alla novella parrocchia di S. Filippo Neri, nel quartiere frattese di *Piazza nuova*, affidata alle cure del parroco don Giovanni Del Prete. Alcune persone di Frattamaggiore ci hanno riferito di recente che, al di sopra dell'altarinio della cappella vi era un dipinto raffigurata naturalmente S. Anna e che il cappellano delegato ad officiare le messe era il frattese don Bartolomeo Ferro.

Nei tre secoli che vanno dal 1663, epoca di fondazione della cappella, agli inizi degli anni '60 del secolo scorso, allorquando fu abbattuta, essa fu affidata alla devozione popolare ed al rispetto dei viandanti, che numerosi percorrevano quel tratto che univa Crispano a Frattamaggiore.

⁵ *Ivi*, documento non datato ma risalente ai primi anni del XVIII secolo, pubblicato alle pp. 17-19.

⁶ Una Taverna con forno possedevano in Pomigliano d'Atella i feudatari di quel luogo nella località Cavone fuori dell'abitato; una taverna fuori dell'abitato di Grumo, nel luogo detto Belvedere, possedevano i feudatari di quel casale, Principi di Montemiletto.

⁷ Cfr. *Il Catasto onciario di Crispano (1754)*, a cura di B. D'Errico, in *Documenti per la storia di Crispano*, a cura di G. Libertini, [Fonti e documenti per la storia atellana, 4], Istituto di Studi Atellani, Frattamaggiore, 2003.

GLI ANTICHI REGISTRI MATRIMONIALI DELLA BASILICA DI SAN TAMMARO DI GRUMO NEVANO (II)

GIOVANNI RECCIA

Riprendiamo la pubblicazione in forma di schema dei registri parrocchiali cinquecenteschi della Basilica di San Tammaro di Grumo Nevano¹ continuando con quelli matrimoniali comprendenti le trascrizioni relative al periodo dal 31 ottobre 1596 al 15 luglio 1601².

LIBER II MATRIMONIORUM, 1596-1601

Data/Parroco	Sposo	SPOSA	TESTIMONI
30/11/1596 Colatomaso d'Angelo	Fabricio di Capua	Diana de Loffredo	Aniello d'Errico, Danese d'Inverno, Ottaviano di Siesto
28/02/1597 Non indicato	Guglielmo Gravaglio genuese	Angelella di Mazzeo	Gio. Batt. Ciccarello di Jugliano, Gio. Pietro de Verde, Gio. Ant. Capasso, Geronimo de Laversana, Minico Petillo, Vincenzo di Serio
16/03/1597 n. i.	Andrea d'Errico	Biancolella di Siesto	Aniello d'Errico, Danese d'Inverno, Ottaviano di Siesto, Gio. Andrea Cerillo, Alexandro de lo Papa
30/11/1597 Colatomaso d'Angelo	Oliviero Majstro di Casandrino	Galante di Errico	Domenico Cerillo, Jo. Loise d'Errico, Fabricio de Cristiano
22/01/1598 idem	Francisco di Errico	Rosella di Errico	Marco di Regnante, Minico Petillo, Rocentio Petillo, Marcantonio Moscato
26/10/1598 idem	Benedetto Landolfo di Pumigliano d'Atella	Santella di Errico	Danese d'Inverno, Aniello d'Errico, Pietro di Errico, Santillo de Regnante
13/05/1598 idem	Landolfo di Pumigliano d'Atella	Candidella di Errico	Alfonso di Angelo, Alfonso dell'Aversana, Aniello d'Errico, Aniello di Cristiano

¹ La prima parte è stata pubblicata in *Rassegna Storica del Comuni (RSC)*, Anno XXXIII n. 140-141, Frattamaggiore 2007. Sui cognomi rilevabili dai registri cinquecenteschi, vedi G. REGGIA, *Onomastica ed antroponimia nell'antica Grumo Nevano*, in RSC, Anno XXXIII n. 144-145 e Anno XXXIV n. 146-147, Frattamaggiore 2007-2008.

² Le registrazioni sono inserite nel *Liber II Baptizatorum* della Basilica di San Tammaro di Grumo (BSTG), numerate dal folio 120 al folio 124.

16/05/1598 idem	Antonio Cerillo	Lucarella dell'Aversana	Loise di Bencivenga, Aniello d'Errico, Alfonso di Angelo, Andrea Langiano, Salvatore Langiano
02/11/1598 idem	Tomaso de Piro di Fratta Maggiore	Giulia d'Errico	Francisco d'Errico, Marco di Cristiano, Alfonso di Angelo
20/12/1598 idem	Paulo Bayno genuese	Francesca di Errico	Aniello d'Errico, Petruccio di Angelo, Colona di Falco
06/02/1599 idem	Oliviero di Rosa di Arzano	Hypolita Scarano	Aniello di Cristiano, Fabricio de Cristiano, Jo. Loise d'Errico
01/06/1599 idem	Nicola Antonio de Arena figlio di Orfeo di Colobrarò e di Geronima Bonevita	Camilla de Spirito figlia di Jo. Jacobo e di Catarina de Reccia	Marco de Cristiano, Santolo de Errico, Aniello d'Errico, Ottaviano di Siesto
16/06/1599 idem	Petino de Laurentio figlio di Jo. Antonio di Orta e di Diana de Angelo	Colona de Cristiano figlia di Tamaro e di Matthie de Errico	Fabricio de Cristiano, Jo. Battista Scarano, Petrucio de Angelo, Marco de Cristiano
17/07/1599 idem	Salvatore di Milia figlio di Jo. Cesare di Casandrenj e di Silvia de Angelo	Armilla de Sesto figlia di Marino e di Marchesa di Cristiano	Fabricio de Cristiano, Aniello de Xpiano, Horacio Gervasio
28/07/1599 idem	Julio de Aduasio figlio di Ferdinando e di Cornelia del'Aversana	Primma de Cristiano figlia di Antonello e di Fiorella Moscato	Petro de Errico, Santillo de Regnante, Fabio de Cristiano
19/09/1599 idem	Francisco de Gervasio figlio di Simone e di Lugrecia de Angelo	Diana Cerillo figlia di Dominico e di Ruencia de Errico	Domenico Ligorio, Tomaso de Sesto, Santillo de Regnante, Petro de Errico
07/11/1599 idem	Sebastiano di Cristiano figlio di Antonello e di Fiorella Moscato	Apollonia Barbato figlia di Rainaldo e di Vincentia de Cristiano	Jo. Battista Scarano, Marco de Cristiano, Joane de Cristiano, Aniello de Errico
14/11/1599 idem	Silvestro di Errico figlio di Joanis	Vastarella de Anna figlia di Jois Battista	Fabricio de Cristiano, Aniello de Errico, Horacio Giuseppe,

	e di Prudencia Maiestra	di Avella e di Isabella (senza cognome)	Antonio Gioseppe
08/01/1600 idem	Gio. Antonio de Lettra figlio di Mattheo di Sant'Elpidio e di Tarcia de Renzo	Paulina Capasso figlia di Minico Aniello e di Iuditta de Errico	Aniello de Errico, Ottaviano de Sexto, Aniello de Xpiano, Joane Antonio delo Papa
18/09/1600 idem	Virgilio de Blanco figlio di Santillo di Cajvano e di Vittoria del'Aversana	Colonna de Cristiano figlia di Sabatino e di Angelella de Bonoauguro	Aniello Antonio dell'Aversana, Jo. Andrea Cerillo, Marco de Cristiano, Ottaviano de Sexto
09/02/1601 idem	Leonardo de Cristiano alias Riccione figlio di Galietto	Martia Capasso alias Marzolla figlia di Paolo	Alexandro delo Papa, Jo Antonio del Papa, Aniello de Errico, Aniello de Cristiano
07/05/1601 idem	Gioane Antonio delo Papa figlio di Antonio	Virgilia Barbato figlia di Minico	Geronimo dell'Aversana, Virgilio de Blanco, Leonardo de Errico, Petro Antonio Leparo
15/07/1601 idem ³	Paulo de Errico	Laudonia Pezone	Aniello de Errico, Loisio de Bencivenga, Virgilio de Blanco

³ Nel documento compaiono anche Cesare Saraceno notario e Vincentio Portella della Corte della Vicaria di Napoli.

FRATTAMAGGIORE E LE BANCHE

PASQUALE PEZZULLO

Frattamaggiore è una città con una cospicua presenza di professionisti che ha sviluppato nel tempo un notevole numero di piccole imprese¹ soprattutto nel settore commerciale. Da non dimenticare poi la tradizione industriale nel settore tessile, che portò questa città e la sua area territoriale ad essere nel secolo scorso la "regina" dell'industria canapiera del Mezzogiorno.

Per tutti questi motivi Frattamaggiore è stata da tempo scelta, durante il suo lungo periodo di sviluppo economico, come sede di filiali dei principali gruppi bancari², italiani ed europei. In città vi è oggi uno sportello bancario per ogni 1.923 abitanti, a fronte di una media nazionale di 1.800 abitanti per ogni sportello bancario³. Una media al di sotto di quella nazionale, ma al di sopra di quella regionale. La prima banca a carattere nazionale che si insediò a Frattamaggiore fu il *Banco di Napoli*⁴, istituto di credito di diritto pubblico, fondato nel 1539, che all'inizio degli anni '30 del secolo scorso rilevò la *Banca di Frattamaggiore*, e mantenne per lungo tempo i suoi locali nel Palazzo Furnari (posto all'inizio di via Carmelo Pezzullo). La *Banca di Frattamaggiore* fondata nel 1913, entrò in crisi a seguito della crisi borsistica del 1929. Il suo presidente, l'industriale canapiero Carmine Pezzullo (1866-1925)⁵, fu costretto ad intervenire sulla banca, di cui era il maggiore azionista, per finanziare la sua industria ed altre del settore già in crisi, con la speranza di salvare i crediti precedenti, ma il risultato fu quello di peggiorare una situazione già disastrosa⁶.

¹ L'universo delle imprese di Frattamaggiore (Dati al 31 dicembre 2001)

Popolazione	Imprese (ripartizione delle imprese per settore)									
	Agricoltura		Industria		Commercio		Altri Servizi		Istituzioni	
33.163	n°	addetti	n°	addetti	n°	addetti	n°	addetti	n°	addetti
	86	212	159	1522	827	1268	608	1407	62	1283

I dati della popolazione sono rilevati dal censimento del 20 ottobre 2001 (Fonti Istat).

I dati delle imprese provengono dal Censimento delle attività economiche del 2001 (Cfr. *Annuario Statistico Campano*, 2005); per quelle agricole dal 5° Censimento dell'agricoltura (2000). Al 31 dicembre 2007 la popolazione della città era di 30.779 abitanti.

² Il gruppo bancario è un'aggregazione di società formalmente autonome ed indipendenti l'una dall'altra, ma assoggettata ad una direzione unitaria. Questo era l'unico modello istituzionale che ci avrebbe permesso di "entrare in Europa".

³ Le Banche in Italia sono 806, gli sportelli bancari sono 33.229, quindi in Italia vi è uno sportello bancario per ogni 1800 abitanti (cfr. *Il Sole 24 Ore*, Lunedì 26 Maggio 2008, n. 144).

⁴ Il 1° luglio 1991, in seguito all'applicazione della legge Amato-Carli con la quale l'istituto di diritto pubblico che era stato il Banco fino ad allora, diventato fondazione, ha conferito l'azienda bancaria ad un'apposita società per azioni, di cui è rimasto azionista per il 93,42 per cento del capitale ordinario.

⁵ Il comm. Carmine Pezzullo fu sindaco di Frattamaggiore dal 1909 al 1923, faceva parte del consiglio di amministrazione del Banco di Napoli e nel 1917 era anche componente della Camera di Commercio e Industria di Napoli (per questa ultima carica cfr. *Guida annuario del Porto di Napoli*, anno I, 1917, edita dello stabilimento Cromo-tipografico cav. Francesco Razzi, Napoli).

⁶ La crisi scoppiò negli Stati Uniti e travolse tutte le economie mondiali. La grande depressione che la seguì fu universale, nel senso che interessò tutti i grandi paesi del mondo capitalistico, a causa delle relazioni economiche e finanziarie che li legava. Il valore delle principali monete europee, sterlina compresa, fu sganciato dall'oro. Non così per la lira italiana, che anzi si rivalutò e restò ancorata alla base aurea. La manovra ebbe conseguenze negative sui prezzi e sull'esportazione, generando una fortissima disoccupazione.

Agli inizi degli anni Ottanta del secolo scorso, il Banco di Napoli si spostò alla fine del corso Durante, dove oggi c'è la sede del Sanpaolo di Torino. Nel 1987 fu costruita una nuova sede in via Roma, dando in tal modo la possibilità ai tanti cittadini che vivono in periferia di avere uno sportello bancario più vicino e lontano dal traffico congestionato di piazza Umberto I. Nella nuova fase di concentrazioni⁷ bancarie, il *Banco di Napoli*, la più grande banca del Mezzogiorno, dal dicembre 2002 è stato incorporato nel Gruppo Bancario *Sanpaolo-Imi*⁸, che nel giugno 2003 è diventato *Sanpaolo Banco di Napoli* società per azioni. Il 1° gennaio 2007 questo gruppo si è ulteriormente fuso con *Banca Intesa*, rappresentando sul nostro territorio oggi la più importante offerta creditizia. Dal novembre 2007 il *Sanpaolo Banco di Napoli* che opera nelle regioni meridionali ha utilizzato il vecchio marchio storico *Banco di Napoli* per le sue filiali di queste regioni: ciò non rappresenta un segnale di autonomia perché il *Banco di Napoli* rimane una banca del gruppo internazionale *Intesa-Sanpaolo*, ma comunque è il riconoscimento di un legame inscindibile fra banca e territorio. Dal 1° ottobre 2007 il gruppo *UniCredit Banca* (primo gruppo bancario italiano per totale attivo tangibile 2006)⁹ si è fuso con *Capitalia*. In questi ultimi mesi il mercato bancario italiano ha subito una grande rivoluzione: la nascita di *UniCredit-Capitalia* e *Intesa Sanpaolo*, e di un terzo polo tra *Mps* e *Antonveneta*.

Il gruppo *Unicredit* vanta nella città una presenza antica tramite la filiale del *Credito Italiano* dal 1919 al corso Durante, 201, angolo piazza Umberto I e una presenza più recente con la filiale della *Banca di Roma* (1994), già *Capitalia*, in via Stanzione.

Il gruppo francese *Bnp-Paribas* opera in città con la *Banca Nazionale del lavoro* (sesta banca italiana), ed è presente sul nostro territorio dal secondo dopoguerra (29 settembre 1951), avendo spostato la sua sede in un edificio più moderno e consono alle sue esigenze (1985), ma sempre ubicato in piazza Umberto I. Presenze più recenti sono quelle della *Deutsche Bank* (1994), con una filiale al corso Durante ed una agenzia a piazza Carmine Pezzullo; il *Banco Ambrosiano-Veneto* che si è insediato nella nostra città nel 1993, con sede all'inizio del corso Durante e la *Banca Commerciale* (novembre 1995) con sede al corso Vittorio Emanuele III. Questa ultima sede fu soppressa nel 2004, a seguito della incorporazione della *Comit* nella *Banca Intesa* (seconda banca italiana), che a Frattamaggiore a seguito della fusione si è insediata in un'unica sede, quella dell'*Ambroveneta*, divenuta per le fusioni sopra descritte filiale del *Banco di Napoli* nel 2009.

⁷ Il processo di concentrazione in corso nel settore creditizio italiano è stato causato oltre che per l'entrata del nostro paese nell'area dell'euro, anche per la crescente globalizzazione dei mercati, per cui le aziende di credito hanno avuto bisogno di crescere, non solo in termini dimensionali, nell'ambito del proprio mercato, acquisendo un maggiore grado di efficienza e redditività, per poi presentarsi in posizione di forza alla fase dell'uscita dai propri confini. Processo in verità favorito dalle nostre autorità monetarie preoccupate dei pericoli di perdita di competitività del nostro sistema bancario in un contesto internazionale che si trovava a tutti altri livelli sia nel settore organizzativo che in quello strutturale. La presa di coscienza dell'importanza del problema, ha portato all'emanazione della "legge Amato" dal nome del ministro proponente, concernente la ristrutturazione e l'integrazione patrimoniale degli istituti di credito pubblico. A seguito di questo processo nel 2007, l'*Unicredit-Capitalia* ha inglobato gli sportelli del *Banco di Sicilia* e della *Banca di Roma*, il gruppo *Monte dei Paschi di Siena* quelli di *Antonveneta*, della *Banca Toscana* e della *Banca Agricola Mantovana*.

⁸ Il *Sanpaolo-Imi* è sorto attraverso la fusione del *Banco S. Paolo* con l'*IMI* che è un istituto di credito speciale.

⁹ *Il Sole 24 Ore*, venerdì 26 ottobre 2007, n. 294, pag. 42.

Insedimenti recentissimi sono le filiali del *Monte di Paschi di Siena*¹⁰ il terzo gruppo bancario italiano che contende al *Banco di Napoli* il titolo d'istituto più antico d'Italia e del mondo, ubicata al corso Durante angolo via Monte Grappa, inaugurata il 24 gennaio 2001; *Mediolanum* (2001), banca on line, ubicata in via don Minzoni; *Credito Emiliano* (*Credem*, 2004)¹¹ ubicata in piazza Riscatto 1/4. Poi vi sono tre Banche Popolari: la *Banca di Credito Popolare di Torre del Greco* (dicembre 2002) ubicata in corso Vittorio Emanuele III, n. 113, fondata nel 1888; la *Banca Popolare di Bari* (24 marzo 2003) ubicata in via Monte Grappa e con un'agenzia in via Leopardi, acquisita dal gruppo *Intesa-Sanpaolo* nel 2007 e la campana *Banca Popolare di Sviluppo* (3 dicembre 2007), in corso Vittorio Emanuele III, 56/60, sorta intorno alle aziende del CIS di Nola nel 2000, che conta 6 sportelli con 67 dipendenti in tutta la regione. I suoi cinquemila clienti muovono impieghi per 240 milioni ed una raccolta pari a 300 milioni. Nella nostra città più della metà degli sportelli bancari è in mano ai quattro maggiori gruppi bancari del Paese.

Ma la tradizione del credito è antica a Frattamaggiore. Già nel Seicento operavano nella cittadina opere pie che regolavano gli squilibri e i bisogni più acuti della popolazione. Per opera di alcuni imprenditori locali Leonardo del Monte, Giuliano Froncillo, Domenico De Spenis, Angelillo Frezza, Giuseppe Capasso, Domenico Tramontano e Giovan Battista Craviero fu istituito il *Monte della Misericordia di Frattamaggiore*¹², associazione caritatevole che raccoglieva danaro per prestarlo ai poveri e che rappresentò il primo nucleo bancario nel nostro casale. Il Monte ottenne il regio assenso nel 1647. Successivamente sorsero altre opere pie, come il Monte di maritaggi, istituito il 31 maggio 1691 ad opera di Carlo De Angelis (vescovo dell'Aquila e poi di Acerra), con la finalità di distribuire doti maritali a fanciulle povere¹³. Una identica iniziativa fu adottata all'inizio dell'Ottocento da Giovanni Sagliano, (sindaco dal 1807 al 1809 e dal 1815 al 1818)¹⁴ e da Giulio Genoino, il famoso poeta vernacolare (Legato Genoino di L. 29,50) con la finalità di distribuire annualmente quattro doti maritali a fanciulle

¹⁰ Il gruppo Montepaschi nasce dall'Istituto Monte di Paschi di Siena. Allo stato della ricerca storica non è possibile fissare con certezza la data di fondazione dell'istituto al 1412, m; al più al 1568. In verità il primo Monte Pio, creato nel 1472, cessò di fatto di funzionare nel 1511. La sua attività si spense per sessanta anni e quindi fu costituito un secondo Monte Pio. La sede comune che questo ultimo ebbe col primo e alcune suppellettili di cui venne in possesso hanno scarsa rilevanza storica per poter parlare di una continuazione. Con certezza si può affermare invece, che la banca più antica d'Italia è il Banco di Napoli, che alcuni studiosi ritengono fondata nel 1463, data di inizio dell'attività della Cassa depositi della Casa Santa e Banco dell'Annunziata lontani predecessori dell'istituto. Confermano questa tesi D. DE MARCO - E. NAPPI, *Nuovi documenti sulle origini e sui titoli del Banco di Napoli* in *Revue Internationale d'Histoire de la Banque*, Genève 1985, nn. 30-31, 178.

¹¹ L'istituto fu fondato nel 1910, su iniziativa di alcuni imprenditori reggiani, ultima consultazione con il nome di Banca Agricola Commerciale di Reggio Emilia. L'attuale denominazione fu assunta nel 1983. Il gruppo *Credem* è presente in provincia di Napoli con 32 sportelli (Cfr. credem.it/Arealstuzionale/Credem-company-profile-print-body.htm 16-1-2008).

¹² Cfr. P. AVALLONE, *Una banca al servizio del "povero bisognoso". I Monti di Pietà nel Regno di Napoli (secc. XV-XVIII)*, in P. Avallone (a cura di), *Il "povero" va in banca. I Monti di Pietà negli antichi stati italiani (secc. XV-XVIII)*, Napoli, Esi, 2001.

¹³ A. GIORDANO, *Memorie Istoriche di Frattamaggiore*, Stamperia Reale, Napoli 1834, pag. 225.

¹⁴ Cfr. *Bilancio al 31 dicembre 1899 della Banca Agricola Commerciale del Circondario di Casoria*, sede di Frattamaggiore.

povere¹⁵. Nell'attuale via Dante alla fine dell'ottocento fu istituito il *Monte dei pegni* finalizzato a sottrarre la piccola proprietà all'usura¹⁶.

Nel Mezzogiorno d'Italia, la situazione creditizia prima dell'Unità d'Italia fu problematica, perché Ferdinando II di Borbone, re delle Due Sicilie dal 1830 al 1859, ostile alla vita bancaria, aveva impedito il sorgere di succursali del *Banco delle Due Sicilie*¹⁷ nelle province del regno.



Fede di Credito del Banco di Napoli delle due Sicilie (1847).

Nel suo ultimo viaggio, quando, una deputazione di cittadini di Reggio chiese al re l'istituzione di una succursale del Banco, rispose con queste parole: «Andate, volete rovinarvi con le cambiali. Voi non siete commercianti. Voi non capite niente». In quasi mezzo secolo, dal 1816 al 1860, non vennero istituite che due casse di corte in Sicilia, a Palermo e a Messina, nel 1843, le quali, più tardi, con decreto 13 agosto 1850, quando la Sicilia acquistò l'autonomia amministrativa, furono staccate da Napoli e formarono il *Banco regio de' reali domini al di là del Faro* e, quindi, l'attuale *Banco di Sicilia*. Nel

¹⁵ Bilancio del Comune di Frattamaggiore del 1891.

¹⁶ Alcuni studiosi fanno risalire l'istituzione dei Monti di Pietà al 1439, ma la data non è certa. Fu un sistema ingegnoso di prestito pubblico a minimo interesse che dallo scopo caritatevole prese il nome di Monte di Pietà. S. Bernardino da Feltre va ricordato per aver contribuito moltissimo a diffondere per l'Italia l'istituzione dei Monti di Pietà. Si trattava di frenare gli enormi danni materiali e morali che l'usura cagionava per tutta Italia e la lotta dei Francescani contro questa peste sociale fu un vanto dell'Ordine e un capitolo importante della storia economica italiana nell'età della Rinascita (GALLETTI, *L'Eloquenza sacra in Italia*, vol. I, Milano 1904, pag. 270).

¹⁷ Il *Banco delle Due Sicilie* poi di Napoli all'epoca era molto solido perché aveva raccolto l'eredità degli antichi banchi pubblici napoletani: *Sacro Monte e Banco Della Pietà* (fondato nel 1539); *Sacro Monte e Banco dei Poveri* (fondato nel 1600); *Banco della Santissima Annunziata* (fondato nel 1587); *Banco di Santa Maria del Popolo* (fondato nel 1589); *Banco dello Spirito Santo* (fondato nel 1590); *Banco di San Giacomo e Vittoria* (fondato nel 1597); *Banco di Sant'Eligio* (fondato nel 1592); *Banco del Santissimo Salvatore* (fondato nel 1597). Questi banchi avevano la potestà di emettere "fedi di credito" (ossia titoli all'ordine rappresentativi di una somma depositata nelle loro casse) che avevano un'ampia circolazione a Napoli e nelle province del Regno. Nel 1808, Gioacchino Murat, fondendo gli antichi banchi pubblici, dei quali il più grande era quello della Pietà, che operavano a Napoli da circa tre secoli, diede origine al *Banco delle Due Sicilie*.

continente fu aperta una filiale a Bari nel 1857, mentre a Reggio Calabria e Chieti fu promessa nei primi mesi del 1860¹⁸. Il modesto commerciante, il piccolo agricoltore e l'artigiano della nostra zona, non potevano altrimenti trovare credito che rivolgendosi a due fonti: il Banco di Napoli¹⁹ o l'usura.

Dopo l'Unità di Italia, non esistendo una buona rete creditizia (il Banco di Roma fu costituito nel 1889, la Banca Commerciale Italiana nel 1894 e il Credito Italiano nel 1895) occorsero lunghi anni prima che queste banche istituissero una rete capillare nella penisola. Con l'Unità fu emanata la legge monetaria del 1862, per cui nel Mezzogiorno la contabilità dei banchi non fu più tenuta in ducati, tarì e grana²⁰, ma in lire²¹. L'Italia, all'inizio del Regno adottò il sistema monetario decimale, inaugurato dalla Francia e aderì, nel 1865, all'Unione Monetaria Latina che stabilì un unico sistema di monete dallo stesso titolo, peso, valore e forma²². Ciò che è accaduto recentemente con l'entrata

¹⁸ R. DE CESARE, *La fine di un regno*, vol. I, Città di Castello 1908, pag. 297.

¹⁹ Sotto il governo del Toledo fu fondata nel 1539 il *Monte di Pietà* che rappresentò il primo nucleo del Banco di Napoli. Alcuni studiosi fanno risalire l'istituzione del Monte di Pietà al 1439 per cui il Banco di Napoli sarebbe la banca più antica d'Italia, contendendo il primato al Monte dei Paschi di Siena.

²⁰ La moneta ufficiale nel Regno di Napoli era l'oncia, pari a sei ducati. Il ducato (dal latino medioevale *ducatum* derivato da *dux*, *ducis*: comandante) si divideva in tarì, carlini (dal nome del re Carlo I d'Angiò), grana (o grani), tornesi e cavalli. Un ducato era pari a 5 tarì; 1 tarì a 2 carlini; 1 carlino a 10 grana; 1 grana era pari a 2 tornesi (moneta di rame di modesto valore coniata dalla metà del sec. XVI, imitando la moneta d'argento coniata a Tours ai tempi di Carlo Magno); 1 tornese era pari a 6 cavalli (moneta di rame emessa da Ferdinando I d'Aragona nel 1472, raffigurante sul retro un cavallo). Quindi 1 ducato era uguale a 5 tarì = 10 carlini = 100 grana = 200 tornesi = 1200 cavalli. Il ducato fu introdotto dal re Ruggiero II (1130-1154) dopo la riforma monetaria del 1140, mentre il tarì derivava direttamente dalla moneta araba in circolazione in Sicilia nel IX secolo, il *rubā'i* (che significa fresco coniato) d'oro del peso di grammi 4,25. Il tarì fu coniato ad Amalfi a partire dal X secolo. Nella prima metà del secolo XIII Federico II, re aragonese di Sicilia, introdusse l'augustale, moneta d'oro. (Cfr. M. CAMERA, *Memorie storiche-diplomatiche dell'antica città e ducato di Amalfi*, Salerno 1881, vol. II, pp. 226 ss.).

²¹ Il suo nome deriva dal latino *libra* (bilancia, peso, da cui libbra). Fu creata come moneta da Carlo Magno, verso l'anno 790, e si diffuse nell'Europa occidentale. Aveva un peso di dodici once. L'oncia era, quindi, equivalente a un dodicesimo di libbra. A quell'epoca non era in circolazione, perché il suo valore era enorme: rappresentava soltanto una moneta per facilitare i conteggi ed equivaleva ai 240 denari (o 20 soldi) che si ricavano da una libbra d'argento (circa 410 grammi). Dodici denari formavano un soldo, perciò 20 soldi riformavano la libbra o lira. Questa divisione era puramente nominale perché le monete realmente battute furono solo i denari, mentre soldi e lire restarono unità di conto. Il più probabile peso del denaro di Carlo Magno è di grammi 1,809 e grammi 434,16 quella della libbra. Per decreto di Carlo Magno (805) furono chiuse in territorio italiano tutte le zecche (Milano, Pavia, Pisa, Lucca), soltanto le palatine potevano coniare monete del suo impero. Non fu mai imposto divieto a Venezia, anzi nel diploma rodolfiano (febbraio 925) viene confermato ufficialmente il permesso di «battere moneta propria». L'unificazione monetaria carolingia andò frantumandosi col frazionamento di grandi e piccoli stati laici, ecclesiastici, feudali e particolarmente con il sorgere dei comuni e della moneta comunale. Quando giunse in Italia, Napoleone Bonaparte decise di mettere ordine nel campionario di lire romane, fiorentine, modenesi, venete, ecc. e nel 1806 venne coniata la prima lira italiana d'argento che pesava cinque grammi. Caduto Napoleone, tornarono (1815) assieme ai precedenti sovrani, le vecchie monete. Infine nel 1862, dopo la proclamazione del Regno d'Italia, venne unificato il sistema monetario nazionale con la Lira. La lira d'argento del Regno pesava anch'essa cinque grammi (Cfr. R. CAPPELLI, *Manuale di Numismatica*, Mursia, Milano 1965, pag. 122).

²² R. CAPPELLI, *op. cit.*, pag. 125.

in vigore dell'euro²³, che dal 1° marzo 2002 ha sostituito completamente la lira. Quando i sette Stati della penisola andarono all'appuntamento dell'Unità, non esisteva ovviamente ancora un unico istituto di emissione ed erano legittimate a battere moneta sei banche (la *Banca Nazionale*, il *Banco di Napoli*, il *Banco di Sicilia*, la *Banca Nazionale Toscana*, la *Banca Toscana di Credito per l'industria e per il commercio* e la *Banca di Roma*). Queste sei banche emisero carta moneta fino al 1893²⁴. Cessarono di emettere carta moneta a seguito dello scandalo che colpì la *Banca Romana* il cui presidente fu colpito dall'accusa gravissima di circolazione abusiva di biglietti di banca. Il Giolitti presidente del Consiglio dei ministri dell'epoca trovatosi di fronte alla più grave e scandalosa delle crisi bancarie, fece votare una legge per il riordinamento di quegli istituti, con la costituzione della *Banca d'Italia* sorta dalla fusione della *Banca Nazionale del Regno d'Italia*, della *Banca Nazionale Toscana* e della *Banca Toscana di Credito*, e col riordinamento dei due banchi di Napoli e di Sicilia. Nel 1926 si compì il processo di riordino dell'emissione di moneta concentrata nella Banca centrale dello stato, e furono emanati decreti che imposero a tutte le banche il controllo della *Banca d'Italia*, per evitare loro dissesti. Ma la vera riforma si ebbe nel 1936 quando fu impedito alle banche qualsiasi partecipazione in imprese industriali e commerciali.

Per quanto riguarda il credito ai piccoli operatori economici, la prima idea del credito popolare cooperativo nacque in Francia, ma non attecchì, e trasmigrò in Germania per opera di Hermann Schultze-Delitzsch. Nel nord Italia alcuni studiosi, venuti a conoscenza del funzionamento delle Banche cooperative tedesche, tra questi il Luzzatti, propagandarono questa iniziativa e nel 1864 la *Società operaia di Mutuo Soccorso di Lodi* costituì, per prima in Italia, la *Banca Popolare di Lodi* (dal 2005 *Banca Popolare Italiana* una delle sette grandi banche cooperative italiane). L'esempio fu seguito nel 1865, da Bologna e Siena, nel 1866 da Milano, Cremona, Vicenza, Padova; negli anni successivi si accrebbe la famiglia delle Banche popolari, con numerose costituzioni.

A differenza di quelle tedesche (sistema Schultze) nelle nostre popolari le responsabilità del socio erano limitate (sistema Luzzatti), in quelle tedesche erano illimitate²⁵. Inoltre nelle cooperative vige il principio base che quando bisogna approvare il bilancio e votare i consigli di amministrazione, una testa vale un voto, cioè ogni socio ha un solo voto, qualunque sia il numero delle azioni che possiede, per cui le cooperative non sono scalabili dai singoli acquirenti, come nelle società per azione.

Non si può, quindi, controllare una cooperativa acquistando tante azioni, ma solo convincendo i soci. L'idea del credito popolare nel Mezzogiorno giunse più tardi, solo nel 1873, e produsse i suoi effetti con la costituzione di parecchie banche popolari nelle isole e sul continente. Per citare quelle a noi più vicine, nel 1883 nacque quella di Secondigliano, nel 1885 quella di Nola, nel 1886 quella di Frattamaggiore, nel 1887 quella di Aversa, nel 1888 quella di Torre del Greco, nel 1890 quella di S. Antimo ed altre negli anni successivi. Lo Schultze le chiamò "popolari" perché esse raccolgono i

²³ La prima unità di misura monetaria in Europa è stato l'ECU (1979) che costituì il punto di riferimento per lo SME (Sistema Monetario Europeo). Nel 1995 a Madrid in Spagna, in uno dei tanti vertici degli stati europei, viene scelto il nome della nuova moneta. Dal primo gennaio 1999 l'Euro è partito, ma solo sulla carta. Da allora è stato introdotto solo per la compilazione dei bilanci, l'emissioni di titoli, per le operazioni finanziarie e valutarie. Il valore dell'euro rispetto alla lira fu fissato in 1936,27 Lire. Il 28 febbraio 2002 è stato l'ultimo giorno della lira. L'euro ha coinvolto fin dall'inizio undici paesi europei: Austria, Belgio, Finlandia, Francia, Germania Grecia, Italia, Irlanda, Lussemburgo, Olanda, Portogallo, Spagna.

²⁴ Una limitata facoltà di emettere cartamoneta fu lasciata al Banco di Napoli e al Banco di Sicilia fino al 1926.

²⁵ L. LUZZATTI, *La diffusione del credito e le banche popolari*, Milano, 1964.

risparmi di ogni classe sociale per destinarli al "popolo", dando alla parola il significato più ampio, cioè comprendendo tutte le classi e tutte le categorie²⁶.

Alla fine dell'Ottocento sorsero poi in Frattamaggiore delle banche locali, come cooperative di credito, banche popolari, casse rurali di sussidio all'industria canapiera e all'agricoltura, con l'azionariato diffuso e il piccolo risparmio investito in attività marginali ed agricole. Erano le risorse dell'Italia contadina.

La più gloriosa istituzione bancaria nella nostra città è stata la *Banca Popolare di Frattamaggiore*, società cooperativa a responsabilità limitata, fondata nel 1886 e che operò per ottant'anni nella nostra città (1886-1965) per la valorizzazione delle iniziative imprenditoriali della zona. La *Banca popolare cooperativa di Frattamaggiore* fu costituita con rogito del 15 maggio 1886, per notar Sossio Dente, omologato con decreto del Tribunale di Napoli del 9 giugno 1886 n. 7907. Fu aperta al pubblico il 16 luglio 1886 con il capitale di L. 3150 sottoscritto da 20 soci per una durata originaria fino al 31 dicembre 1905. La durata della Società fu prorogata sino al 31 dicembre 1915, ulteriormente prorogata sino al 31 dicembre 1925 ed ancora sino al dicembre 1950. Venne poi prorogata di altri 20 anni, sino al 31 dicembre 1970²⁷.

La sede originaria era situata in via Napoli (oggi via don Minzoni) nel palazzo del dott. Pasquale Russo e fu soprannominata Banca di S. Rocco per la vicinanza alla chiesa parrocchiale intitolata a tale santo.

Dall'articolo 2 dello Statuto si legge: «La Società ha lo scopo di procurare il credito ai propri Soci mediante la mutualità e il risparmio; di compiere operazioni e servizi di Banca al fine precipuo di favorire e sviluppare - nel quadro delle necessità autarchiche e dei preminenti interessi della Nazione - l'agricoltura, l'industria, il commercio e l'artigianato, con particolare riguardo alle attività produttive minori».

Dalla deliberazione del 17 maggio 1887 si evince che: «Il consiglio di amministrazione, il direttore, il sindaco e gli impiegati insieme uniti, dichiararono di voler celebrare ... il primo anniversario della vita dell'istituto cooperativo sorto in nome del proletariato che vive per esso e che per esso è destinato a vita imperitura»²⁸.

Soci e azioni della Cassa cooperativa popolare alla fine dell'800

Categoria	soci	%	azioni	%
Grandi agricoltori (proprietari e fittavoli)	5	2,38	148	0,73
Piccoli agricoltori (proprietari e fittavoli)	11	5,24	114	0,56
Contadini giornalieri	2	0,95	2	0,01
Grandi industriali e Commercianti	21	10,0	4663	23,08
Operai	17	8,1	126	0,62
Impiegati, maestri di scuola e professionisti	49	23,33	5786	28,64
Persone senza determinata occupazione (possidenti e minorenni)	64	30,5	5982	29,66
Tot.	210	100,00	20198	100

²⁶ Cfr. *Il Riscatto*, periodico quindicinale, anno I, n. 19 del 10 novembre 1950, pag. 2.

²⁷ Banca Popolare Cooperativa di Frattamaggiore, *Statuto*, art. 3, pag. 3.

²⁸ F. VITALE, *La cassa popolare cooperativa di Frattamaggiore nei suoi 25 anni di vita*, Tipografia Fabozzi, Aversa 1911, pag. 51. L'autore del testo è il cav. Francesco Vitale direttore della Banca.

Il 16 luglio 1911 la banca, per solennizzare il venticinquesimo della sua fondazione, donò la campana maggiore della chiesa parrocchiale di S. Rocco, come è riportato nel bronzo stesso²⁹.

Dal 1936 fu direttore della Banca il ragioniere Mario Solli, un diligente frattese esperto di tecnica bancaria. Il 29 giugno 1950, nel salone dell'Unione industriali di Napoli, in piazza dei Martiri, si tenne una riunione di esponenti delle banche popolari della Campania. In rappresentanza della nostra banca popolare, partecipò il presidente comm. Carmine Capasso (1886-1972), sindaco della città dal 1952 al 1969, per la direzione il dott. Giuseppe Vacca e il rag. Mario Solli. Dal 5 al 12 ottobre 1950 si tenne a Milano il congresso internazionale delle banche popolari, nel centenario di questa benemerita istituzione. In rappresentanza della nostra banca vi partecipò il rag. Solli. Il prof. Fantini, presidente del congresso, docente di Politica Economica presso l'Università di Roma, rivolse un grato pensiero a Hermann Schultze-Delitzsch, fondatore delle banche popolari e a Luigi Luzzatti, strenuo sostenitore di queste in Italia. Nel 1954 la Banca Popolare di Frattamaggiore aveva tre filiali: una ad Arzano, una seconda a Mugnano ed una terza a Caivano; aveva un capitale versato e riserve per L. 41.803.578. Era una banca che impiegava i depositi dei frattesi per lo sviluppo dell'economia frattese³⁰, ed aveva sede al Corso Durante n. 260 (Questo locale è oggi occupato dalla filiale della *Deutsche Bank*). Riporto un sunto del verbale dell'assemblea ordinaria dei soci tenutasi in seconda convocazione l'8 aprile del 1951 (all'epoca di massima espansione della banca) per approvare il bilancio al 31 dicembre 1950, ripartire gli utili, nominare le cariche sociali, stabilire l'emolumento sindacale.

L'assemblea, presieduta dal comm. Carmine Capasso ascoltò le due relazioni, del Consiglio di Amministrazione e del Collegio sindacale, sull'andamento della gestione 1950. Dopo la lettura del bilancio e del conto spese e rendite, prese la parola il comm. dott. Sebastiano Russo, presidente onorario, che illustrò la portata e i brillanti risultati conseguiti da questa banca, vecchia di circa 66 anni, ma giovane nei propositi e nelle direttive.

All'unanimità l'assemblea: 1) approvò la relazione degli amministratori e quella dei sindaci; 2) approvò il Bilancio del 1950, il conto Spese e Rendite ed il riparto degli utili; 3) rielese i consiglieri uscenti per compiuto triennio e cioè i sigg. avv. Pasquale Costanzo, Sosio Vitale e Carmine Vergara; 4) nominò il Collegio dei Probiviri nelle persone del comm. Luigi Pesce, presidente, notaio comm. Stefano Candela e comm. Nicola Cirino industriale. Gli utili conseguiti, per L. 3.001.991 furono ripartiti in ragione di L. 120 per ciascuna azione, corrispondente ad un interesse dell'8%, il 10% alla riserva ordinaria (L. 300.200), L. 100.000 alla riserva straordinaria, L. 100.000 in beneficenza, e la differenza rimandata all'esercizio 1951. Il patrimonio della banca era costituito da L. 13.222.000 di capitale versato e L. 9.261.200 di riserve, in totale L. 22.583.200³¹.

Nel 1965 per investimenti poco felici la banca accumulò un deficit di 762 milioni di lire. Fu necessario l'intervento da parte del governo, che affidò la gestione della crisi ad un altro istituto di credito, la *Banca Fabbrocini*, chi si accollò le attività e le passività della banca in liquidazione coatta amministrativa. Nel 1980 la *Banca Fabbrocini* andò in dissesto e venne posta in liquidazione con cessione di attività e passività all'istituto

²⁹ Per il sesto centenario di S. Rocco, Aversa 1927, pag. 35.

³⁰ Questo dato si è ricavato dalla sponsorizzazione che dava la Banca al primo Festival frattese della canzone napoletana (Cfr. anche *Per il sesto centenario di S. Rocco*, Aversa 1927, pag. 35).

³¹ Cfr. *Il riscatto*, quindicinale indipendente, anno II n. 6, 16 aprile 1951, pag. 4.

Le crisi bancarie avutesi in Italia a cavallo tra gli anni '70 e '80 del secolo scorso, furono fronteggiate con il DM. 17 settembre 1974, finché il caso delle *Banca Ambrosiana* evidenziò la necessità di una rivisitazione dell'intera materia.



**Carmine Capasso, ultimo
presidente della Banca Popolare di
Frattamaggiore dal 1950 al 1965.**



Pubblicità della Banca di Frattamaggiore.

L'altra banca frattese per ordine di importanza fu la *Banca di Frattamaggiore*, società anonima per azioni, con sede e direzione in Frattamaggiore alla via Carmelo Pezzullo. Il capitale sociale emesso e versato ammontava a L. 2.000.000, le riserve a L. 430.613,69. Essa fu fondata nel 1913 con L. 63.000 di capitale ad opera del cav. Carmine Pezzullo³². La Banca grazie all'accorta direzione del comm. Gennaro Auletta e del cav. avv. Michele Furnari (genero di Carmine Pezzullo) ed all'attività assidua di stimati funzionari e del giovane amministratore delegato cav. Raffaele Pezzullo (futuro senatore), conobbe fino agli inizi degli anni trenta un continuo incremento, tanto da aprire una succursale anche in Caivano. Riporto una sintesi della relazione letta dell'amministratore delegato all'assemblea generale ordinaria degli azionisti nel marzo del 1921. «Signori azionisti. Il programma, cominciato nel 1913 con 63.000 lire di capitale ci ha costretto a deliberare nello scorso esercizio due successivi aumenti di capitale per l'allargamento della nostra sfera d'azione, e per confermarci alla fiducia a che il nostro istituto ha sempre più acquistato nel ceto industriale, commerciale ed agricolo di Frattamaggiore. Nella passata gestione grandi avvenimenti che interessano la vita della Banca di Frattamaggiore debbono essere segnalati alla vostra attenzione, l'aumento di capitale a due milioni che è stato completamente coperto; l'inaugurazione di nuovi locali spontaneamente costruiti e rispondenti più ai moderni criteri di impianti bancari; la deliberazione di una istituzione della nuova succursale in Caivano.

³² *La Voce dell'Industria e del Commercio*, 1° aprile 1921.

Situazione Generale dei Conti al 28 febbraio 1921

Attivo		
Cassa	L.	733.245,16
Portafoglio	"	3.888.011,64
Anticipazioni	"	952.2,00
Titoli di proprietà della Banca	"	1.270.257,00
Conti Correnti attivi Garantiti	"	7.215.974,40
Corrispondenti saldi debitori	"	55.265,05
Debitori vari	"	110.423,64
Mobili e spese d'impianto	"	39.327,70
Divisa estera e Valute	"	418,00
Risconto buoni fruttiferi	"	24.836,02
Spese d'amministrazione ed Int. Passivi	"	150.661,91
	L.	14.440.630,52
Conti d'ordine:		
Depositi a cauzione	L.	214.800,00
" presso terzi	"	856.300,00
" a custodia	"	166.000,00
" in Amministrazione	"	942.200,00
	"	16.619.930,52
Passivo		
Capitale N. 20.000 az. da L. 100	L.	2.000.000,00
Riserva ordinaria	"	300.000,00
Riserva straordinaria	"	12.839,47
Riserva oscillazioni valori	"	117.774,22
Totale del Patrimonio	"	2.430.613,69
Depositi in C.C. ed a risp.	"	4.344.616,32
Buoni fruttiferi	"	1.575.405,58
Creditori Vari	"	295.513,68
Corrispondenti saldi creditori	"	5.635.498,63
Dividendi in corso ed Att.	"	270,00
Profitti e Perdite-Utili 1920	"	
da ripartirsi	"	167.075,04
Rendite del corrente Esercizio	"	261.737,85
	"	14.440.630,52
Conti d'ordine:		
Depositi a cauzione	L.	214.600,00
presso terzi	"	856.300,00
a custodia	"	156.000,00
in Amministrazione	"	942.200,00
	"	16.619.930,25

Il presidente: comm. Carmine Pezzullo

La direzione: comm. Gennaro Auletta; avv. cav. Michele Furnari; il rag. capo Giovanni Ramòn³³. Sindaci: avv. Cav. Giuseppe Donzelli; rag. Geremia Casaburi; sig. Romano Pasquale».

³³ «Il solerte ed attivo ragioniere della Banca di Frattamaggiore, Sig. Giovanni Ramon, il quale fin dal marzo 1918 spiega la sua opera produttiva ed efficace a favore di questo istituto, è stato

Nel 1922 la *Banca di Frattamaggiore* deliberò un aumento del capitale sociale, il valore nominale di ogni azione era di L. 100, il prezzo di emissione di L. 120. A quel tempo aveva un capitale emesso e versato di L. 2.000.000, riserve per L. 600.000³⁴ ed effettuava operazioni di anticipazioni anche al Comune di Frattamaggiore per L. 250.236, 97. Inoltre aveva in custodia titoli consolidati al cinque per cento del valore nominale di lire 270.000 del Magazzino di consumo creato nella nostra città nel 1917, e destinato ad agire da calmiera sul mercato nell'interesse della cittadinanza³⁵.



Carmine Pezzullo, fondatore della Banca di Frattamaggiore.

Ancora, nel 1876 operava nella nostra città anche la *Banca Agricola Commerciale del Circondario di Casoria* sede di Frattamaggiore (società anonima), corrispondente e rappresentante del Banco di Napoli. Il direttore era l'avv. Francesco Landolfi, il ragioniere era E. Gagliani, sindaco era il cav. Abramo Lanna. Lo scopo di questo istituto era di esercitare il credito agrario secondo la legge del 1869. Nel 1889 (Esercizio XIII) aveva un capitale sociale di L. 500.000, versato per L. 300,00, depositi a risparmio per L. 611.094, buoni fruttiferi per L. 151.081.

Il direttore della filiale della *Banca Agricola Commerciale* nella nostra città, era il frattese cav. uff. avv. Francesco Landolfi, che fu anche consigliere per due mandati, in rappresentanza del nostro Mandamento, nel consiglio Provinciale di Napoli, eletto per la prima volta l'8 giugno 1902³⁶.

Nella nostra città dalla fine dell'ottocento e fino all'anno 1923, epoca del suo fallimento, operò anche la *Cassa cooperativa di anticipi e sconti* di Carlo Manzo, che nel 1899

recentemente su proposta del Ministro dell'Interno insignito della onorificenza di Cavaliere della Corona d'Italia. Nativo di Torre del Greco, da quando si è stanziato a Frattamaggiore ha occupato altri posti fiduciari e nell'Istituto Autonomo di Grumo Nevano e nella Cassa Popolare Cooperativa di Frattamaggiore, dando sempre palese prova di capacità e rettitudine». (Cfr. *La Lotta*, periodico politico-amministrativo satirico letterario, anno IV, n. 52, 4 maggio 1922, pag. 3 e n. 53, 28 maggio 1922, pag. 3).

³⁴ Cfr. *La Lotta*, periodico politico-amministrativo satirico letterario, anno IV, n. 52, 4 maggio 1922, pag. 3.

³⁵ *Ibidem*.

³⁶ Elenco dei consiglieri provinciali di Napoli per la Sessione 1905-1906.

aveva depositi a risparmio per L. 111.219, e buoni fruttiferi per L. 153.554³⁷. Evidentemente, pur nella non comune capacità di gestire gli affari, l'attività bancaria promossa dai frattesi non aveva fortuna. Ma la presenza in città di aziende piccole e medie nei vari settori produttivi, dotate di un grande fervore imprenditoriale ha attirato in città le filiali dei grandi gruppi di credito.

Da una indagine condotta dall'Ires Campania nel 2001, risulta che Frattamaggiore è la "capitale" dei depositi nella provincia di Napoli. La città registra una media annua di 49.638 euro pro capite di deposito, pari al triplo del valore medio provinciale³⁸. Seguono nella graduatoria Nola e S. Antonio Abate; Napoli è solo sesta.

³⁷ Cfr. la statistica presentata dal comune di Frattamaggiore nel fascicolo *Voto al governo del re perché sia concesso il titolo di città a questo comune* (1899).

³⁸ *Corriere del Mezzogiorno*, lunedì 18 giugno 2001, pag. 4.

*Banca Agricola Commerciale
del Circondario³⁹ di Casoria*
SEDE FRATTAMAGGIORE
(SOCIETÀ ANONIMA)
BILANCIO AL 31 DICEMBRE 1899

N. 12
ATTIVO

ESERCIZIO XIII
PASSIVO

1	Numerario in Cassa L.	82,483	32	1	Capitale	L.	500,000	--
2	Disponibile a vista presso Banche diverse ... >>	91,126	39	2	Fondo di riserva ... >>		5,887	88
	Tot.:	173,609	71			Tot.:	505,887	88
3	Effetti cambiari scontati L.	665,804	75	3	Depositi a risparmio	L.	611,094	89
4	>> all'incasso	12,877	--	4	Buoni fruttiferi	"	151,081	15
5	Pegni Oggetti Preziosi "	89,769	40	5	Banco di Napoli, Conto Corrispondenza	"	6,222	55
6	>> Titoli Pubblici "	25,450	90	6	Depositanti di Titoli e Valori diversi	"	68,800	--
7	Mandati di Pubbliche Amministrazioni "	12,719	07	7	Amministrazione giudiziaria Sagliano	"	2,915	69
8	Risconto su Buoni Fruttiferi "	2,215	35	8	Dividendo	"	12,000	--
9	Debitori con Delegazione "	16,406	41	9	Avanzi su pegni venduti	"	1,159	35
10	Fondi Pubblici presso il banco di Napoli, per garanzia "	31,407	90	10	Buoni infruttiferi	"	3,129	--
II	Depositi di titoli per custodia "	25,200	--					
12	Depositi di titoli garanzia "	43,600	--					
13	Corrispondenti diversi	95,148	87					
14	Servizio cassa per conto terzi "	170	72					
15	Mobili e spese di impianto "	3,917	--					
16	Azionisti	200,000	--					
17	Spese del corrente esercizio	1,362,290	51	11	Uti del corrente esercizio	L	1,362,290	51

Il Direttore
Avv. F. Landolfi

Il Ragioniere
E. Gagliani

Visto Il sindaco
Cav. A. Lanna

³⁹ Il 20 marzo 1865, fu emanata la legge per l'unificazione del Regno d'Italia, in base alla quale il regno fu diviso in 59 province, con a capo un prefetto di nomina regia. I comuni erano raggruppati in mandamenti, raggruppati a loro volta in circondari, con a capo un sottoprefetto. Nella divisione amministrativa, Frattamaggiore apparteneva alla provincia di Napoli, era capo di Mandamento e faceva parte del Circondario di Casoria. Il Mandamento di Frattamaggiore comprendeva i comuni di Grumo Nevano e Frattaminore.

L'economia del nostro paese è ed è sempre stata un'economia "bancocentrica" nel senso che la storia, l'evoluzione e la stessa crescita delle strutture produttive vanno di pari passo con la storia e lo sviluppo delle banche. Anzi, non è azzardato affermare che la storia post-unitaria delle crisi bancarie è la medesima delle crisi sistematiche che hanno caratterizzato il nostro sistema produttivo. La prova di tale assunto è data dalla recente crisi bancaria che ha avuto il suo epicentro negli Stati Uniti ed è stata causata da una spregiudicata economia finanziaria, e da lì ha contagiato le banche di tutto il mondo.

Questa crisi è iniziata con il fallimento delle *Northern Rock*, e si è ingigantita con l'esplosione dei subprime dell'agosto 2007 ed il crack della *Lehman Brothers* del settembre 2008, della *Merrill Lynch* assorbita da *Bank of America* e della *Bear Stearns* acquistata da J. P. Morgan per evitare il fallimento. Il travolgimento di questi colossi bancari da parte della crisi finanziaria, ha posto in risalto le debolezze dell'economia reale nella gran parte dei paesi a sviluppo avanzato. Per uscire da questa crisi gli Stati Uniti, il Giappone e l'Europa hanno allestito il più grande piano di salvataggio economico delle banche mai varato finora. La crisi si ripercuoterà in termini di minore crescita economica e di stretta al credito per cui, secondo le previsioni degli economisti del Fondo Monetario Internazionale, nel 2009 ci sarà una crescita dell'economia mondiale ai minimi dal dopoguerra. Per l'Italia si prevede una crescita negativa⁴⁰ del -6,3 per cento nel 2009 e del -0,1% nel 2010.

⁴⁰ *Il Sole 24 Ore*, martedì 27 gennaio 2009, n. 26, pag. 9.

UN DEPUTATO FRATTESE AGLI ALBORI DELL'UNITA' D'ITALIA (1867-1868): PIETRO MUTI

ALFONSO SORBO

Pietro Muti nacque a Frattamaggiore il 13 marzo 1797 da Alessandro e Angela Maria D' Aurilia¹. Fu battezzato da don Domenico Muti, su delega del parroco, madrina fu Caterina Cirillo.

Avvocato e patriota meridionale, seduto al centro, partecipò abbastanza attivamente ai lavori parlamentari durante la decima legislatura (1867-1868), nel periodo in cui la Capitale d'Italia era Firenze². Il 20 marzo 1867 fu eletto Deputato al Parlamento italiano nel collegio di Casoria, presentato dal Partito d'Azione. In quel tempo, ai fini elettorali, il Circondario di Casoria comprendeva Frattamaggiore, Sant'Antimo, Afragola, Caivano, Pomigliano d'Arco, Giugliano.

Anni prima, dopo l'unità italiana, a Pietro Muti era stato richiesto di presentarsi come primo rappresentante al Parlamento, ma aveva declinato l'invito, un po' per modestia ed un po' perché avanti negli anni, non si sentiva di poter assumere un compito così gravoso.

Nel 1862, invece, aveva accettato la nomina a consigliere provinciale, ritenendo, così, di essere più utile agli interessi degli elettori.

Una volta eletto deputato Pietro Muti indirizzò ai suoi elettori la seguente lettera che, nonostante siano trascorsi 142 anni, sembra attuale³:

AL COLLEGIO ELETTORALE DI CASORIA SIGNORI ELETTORI

Voi avete voluto darmi un'altra prova ancora del vostro affetto, e della fiducia che avete in me, nominandomi deputato al Parlamento Nazionale in preferenza di altri candidati di qualità eminentemente superiori. Ma io già ne avevo abbastanza fin da' primordii della nostra rigenerazione politica, e non posso aver dimenticato con quanta spontaneità e cortesia avreste voluto far cadere su di me la scelta del vostro primo rappresentante e presso il Parlamento, e presso il Consiglio provinciale. Molti però fra voi pur debbono ricordare, che io declinai il più nobile mandato, meno perché nella mia grave età non mi sentivo la forza di sopportarne il peso, che pei non lieti presagi che io facea dell'avvenire, a fronte di una legge elettorale, che secondo me è il monopolio del suffragio, nella effervescenza delle passioni politiche, e nel parossismo di una rivoluzione tuttora irrequieta. Quindi accettai solo la nomina di consigliere provinciale sul riflesso, che senza grave incomodo, e senza molta responsabilità avrei potuto concorrere a qualche miglioramento più reclamato dalla civiltà de' tempi, e dal benessere della Provincia, massime del Circondario di Casoria, che mentre più degli altri concorre nel suffragare la cassa provinciale, era sempre stato negletto, ed abbandonato alle proprie forze. E con tale intendimento voi sapete che ho fatto quanto ho potuto.

Intanto i miei tristi presentimenti sul Parlamento che fu, sventuratamente si sono verificati. Sette anni di malversazione del pubblico erario con un diluvio di leggi, che toccherà alla storia il qualificare, han ridotto il paese più ricco del mondo in uno stato di sfacelo. E di chi mai fu la colpa? Tutti lo sanno e voi pure! Come tutti sappiamo altresì, che per sollevarci da questo infelicissimo stato, e migliorare alquanto le nostre sorti è

¹ Atto di battesimo di Pietro Muti - Tomo XV a 1795-1801 - Arcipretura Curata Matrice San Sossio L. M. Frattamaggiore.

² TELESFORO SARTI, *Il Parlamento subalpino e italiano*, voll. I-II, Roma, 1896-1898.

³ Archivio Di Stato Di Napoli, *Fondo Prefettura*, fascio 716, inc. 274.

necessità suprema di ricorrere a riforme radicali, a severe economie, all'abolizione di molte leggi odiose, e massime di quelle che sono di pregiudizio alla industria ed al commercio, e succhiano sangue dalle vene della misera gente. Per far le quali cose vi bisogna soprattutto un Parlamento modello di virtù cittadine; e quindi composto di uomini in sommo grado onesti, animati da vero amor di patria, interessati alla causa dell'ordine, ed indipendenti del tutto da Governo e da partiti.

Quali sono i miei sentimenti, e questo sarebbe pure, senza frasi ampollose, tutto il mio programma. Ma saranno di tal tempra almeno in maggioranza coloro che sono già usciti dalle urne elettorali? Per me lo ignoro ancora, comunque il giornalesimo credesse già saperlo nettamente; anzi appunto perché veggo che si cantano gli Osanna secondo i partiti diversi, io che non sono di alcun partito, vi ripeto che lo ignoro tuttora, ed aggiungo che ne dubito assai.

Che se avventurosa sorte, a dispetto di tutti gli intrighi, e di tutte le pressioni adoperate per accaparrar suffragii, avesse secondato i desiderii de' buoni italiani, siate certi che non risparmierei sacrificii per portare anche io la mia picciola pietra per la ricostruzione del grande edificio nazionale. In contrario voi stessi non vorrete che io vada a raccogliere una eredità di dolori e di vergogne, senza speranza di riparazione !

Qualunque però sarà per essere la mia determinazione in vista delle circostanze, vi prego aggradire i sentimenti della mia più viva gratitudine per l'onore che mi avete fatto, e fatto in tempi in cui si andava in cerca di uomini onesti! E di tener per fermo, che se non sarò il vostro Deputato, non cesserò mai di essere qual fui.

Napoli 20 marzo 1867

Il vostro divot.^o Servo
PIETRO MUTI

A questo punto, è interessante leggere il contenuto dei rapporti inviati al Prefetto della Provincia di Napoli, da parte dei Carabinieri e della Questura sull'elezioni politiche del Circondario di Casoria e sul neo deputato⁴. Dal rapporto del Comando Carabinieri: «In proseguimento alla mia confidenziale del 19 marzo 1867, ho l'onore di riferire in merito all'elezioni politiche nel Circondario di Casoria, Collegio elettorale di Casoria. Mostraronsi avversi alla elezione del candidato governativo un tal Cimmino Raffaele sottosegretario alla Sezione di S. Carlo all'Arena, in questa città, e capitano della Guardia Nazionale del Comune di Arzano, ov'egli ha domicilio, non che l'uffiziale della Posta in Casoria Sig. D'Ambrosio Andrea. Il primo appartiene al cosiddetto partito d'azione, e vuolsi abbia persuaso con molti raggiri il parroco di Arzano ad indurre gli elettori a votare pel Sig. De Monte, sostenuto dall'opposizione, avrebbe promesso al detto parroco annue lire 1000 a beneficio della parrocchia, il restauro della parrocchia, ed altri benefizi, qualora riuscisse il De Monte pel quale quei d'Arzano votarono unitamente. Il D'Ambrosio trasse molti a votare in favore del De Monte, perciò che la di lui famiglia, che per 30 anni ebbe in fitto le terre che il De Monte possiede nel Circondario di Casoria, riconosce da costui l'attuale sua discreta fortuna.

Con tutto ciò riusciva eletto il Signor Muti, anch'egli appartenente al partito d'opposizione. Uno dei più caldi propugnatori della di lui riuscita fu il maggiore della Guardia Nazionale di Frattamaggiore Sig. Muti, nipote al candidato stesso. Indotti dalla propaganda pel Muti gli Uffiziali della Guardia Nazionale di Frattamaggiore. Gli altri funzionari ed impiegati nel collegio di Casoria votarono dapprima pel candidato del Governo Sig. Beneventano, ed essendo questi escluso persino dal ballottaggio, pel Muti, di età avanzata, e ritenuto per uomo d'ordine, quantunque portato dal Partito d'Azione.

⁴ *Ivi.*

Collegio di Afragola. Tutti i funzionari ed impiegati favorirono il candidato governativo Sig. Chiaradia, che fu tuttavia vinto dal marchese Cimmino, dell'Opposizione, per l'impegno con cui si adoperarono a costui vantaggio il sig. De Martino, già sindaco di Giugliano ed il sig. Guerra Antonio, proprietario di Afragola, entrambi del partito d'Azione. Il Comandante la Divisione (firma illeggibile)».

Il rapporto della Questura, leggermente acido nei confronti del neo deputato, redatto il 22 marzo 1867, dice: «Pregiomi trasmettere alla S.V. i seguenti cenni biografici del Sig. Pietro Muti, di Frattamaggiore, d'anni 70 proprietario di circa 50 mila lire di rendita, pinzochero e quindi alquanto clericale. Avaro, quindi non amante di tasse ed imposte»⁵. Il rapporto prosegue: «Uomo fermo nei suoi propositi fino alla testardaggine, così che niuno lo smuove nei suoi disegni (...) Durante la nazione borbonica visse ritirato (...)»⁶.

L'Onorevole Pietro Muti svolse con impegno il proprio mandato fino a quando, poco prima della fine della legislatura, disgustato dall'andazzo della politica di quel periodo storico, diede le dimissioni da deputato per non dover tradire i propri ideali di probità e di correttezza nei confronti dei suoi elettori. Infatti dichiarò che teneva più agli interessi dei cittadini che alle brighe dei partiti. Lo stesso Garibaldi, nel 1880, quando si dimise da deputato, nella lettera diretta ai suoi elettori del I° collegio di Roma, amaramente constatò «Altra Italia sognavo nella mia vita!». I gruppi parlamentari romani temevano il vecchio Generale che non fu mai organico a nessun partito politico. Il Generale si chiedeva come fosse possibile che ci fossero parlamentari che votassero insieme per partito preso, definendoli così «turba di deputati-telegrafo» che votano non per convinzione ma per spirito di parte⁷. Garibaldi fu costantemente all'opposizione sia con la Destra Storica che con la Sinistra Storica⁸.

Quando fu chiamato a formare un Governo per il Meridione occupato, Garibaldi non ebbe dubbi a scegliere uomini moderati con una minoranza di radicali.

Nel 1875, il periodico *Il Fischietto* ironizzava sulle paure di certi parlamentari: «dicesi, perfino, che certi parlamentari non troppo valorosi abbiano deciso di tenersi lontano da Roma e dal Parlamento, fintantoché ci starà Garibaldi ... o perché tanta paura? Poveri Macchiavelli del Regno d'Italia! Essere ridotti al punto di non poter sostenere senza tremare di spavento la vista dell'ONESTÀ».

Una volta Garibaldi scrisse al deputato Giuseppe Ricciardi: «se dovessi consigliare degli elettori direi sempre di non eleggere coloro che desiderano molto di essere deputati»⁹.

Alla luce di quanto sopra è stato riportato, leggendo con attenzione la lettera dell'On. Pietro Muti, non si può non ritrovare in essa espressi gli stessi nobili principi morali e lo stesso atteggiamento di colui che fu uno dei principali artefici dell'Unità nazionale e che dovrebbero guidare ogni politico di coscienza. Sembra, quindi, che Frattamaggiore, in quel periodo della nostra Storia, abbia saputo esprimere un deputato di nobili virtù civiche, degno, perciò, di essere meglio ricordato dai propri concittadini.

⁵ E chi non sarebbe stato «non amante di tasse ed imposte» se si consideri quanto il sistema fiscale fosse divenuto oltremodo oneroso dopo l'Unità d'Italia?

⁶ Archivio Di Stato Di Napoli, *Fondo Prefettura*, fascio 716, inc. 274.

⁷ LANFRANCO PALAZZOLO, *Garibaldi quelle critiche alla sinistra storica*.

⁸ DENIS MACK SMITH, *Una grande vita in breve*.

⁹ LANFRANCO PALAZZOLO, *Garibaldi quelle critiche alla sinistra storica*.



Ritratto dell'on. Avv. Pietro Muti

LO STEMMA DEI MUTI

Ci ha scritto, qualche tempo fa, il dott. Alfonso Sorbo, residente a Bolzano, ma originario di Sant'Antimo in Provincia di Napoli, divenuto nel frattempo socio dell'Istituto di Studi Atellani, il quale ci ha fornito la seguente precisazione in merito ad un articolo pubblicato sulla «Rassegna storica dei comuni»:

«Ho letto l'articolo del sig. Luciano Della Volpe (Il palazzo della Vicaria di Frattamaggiore) pubblicato sul numero di settembre-dicembre 2006 della rivista Rassegna storica dei comuni. L'autore, a pag. 39, riporta che sul frontone dell'antico palazzo figura uno stemma di cui fornisce la descrizione, ma di cui ignora l'appartenenza.

In realtà, lo stemma colà raffigurato é quello della famiglia MUTI ed analogo a quello che si trova nel palazzo Muti, in Corso Durante a Frattamaggiore. Vi invio, in allegato, la foto di una spilla antica, riprodotte lo stesso stemma, appartenuta a mia mamma Emilia Muti (di Pietro e Rosa Pastena).



Sarebbe interessante se qualche studioso potesse spiegare perché tale stemma figuri sul portale di detto antico palazzo e quando vi sia stato apposto.

Voglio augurarmi che, nel frattempo, la Pubblica Amministrazione abbia messo mano ad un decoroso restauro dell'antico palazzo della Vicaria in Frattamaggiore, nell'interesse della storia locale.

Distinti saluti, Alfonso Sorbo»

Pubblichiamo la fotografia, inviataci dal dott. Sorbo. Confrontando lo stemma con quello descritto da Luciano Della Volpe (Lo stemma ... rappresenta nella parte superiore un sole con tre stelle con un busto di un uomo nella parte bassa con la bocca bendata), la descrizione coincide.

Possiamo quindi rispondere al nostro socio che lo stemma figura sul portale di quell'antico palazzo semplicemente ipotizzando che in un'epoca imprecisata (probabilmente neppure tanto remota) il palazzo sia stato di proprietà della famiglia Muti.

Purtroppo per quanto riguarda l'augurio che si fa il dott. Sorbo, circa il decoroso restauro, dobbiamo semplicemente rimarcare che nulla è stato finora fatto e che non si intravede la possibilità di un prossimo intervento pubblico che salvaguardi questa importantissima testimonianza storica di Frattamaggiore.

LA REDAZIONE

RECENSIONI

Per la storia della tipografia napoletana nei secoli XV-XVIII, a cura di **Antonio Garzya**, [Quaderni, 44] Accademia Pontaniana, Napoli, 2006.

Il volume raccoglie gli interventi di vari Autori che hanno partecipato al convegno internazionale, avente per tema "Per la storia della tipografia napoletana nei secoli XV-XVIII", svoltosi nel capoluogo campano il 16-17 dicembre 2005, nella sede della prestigiosa Accademia Pontaniana. Sorta nel 1443, l'accademia, che per antichità è la seconda dopo quella di Firenze, prese il nome da Giovanni Gioviano Pontano (1426-1503), che fu segretario e ministro di Re Ferdinando I d'Aragona, maestro del figlio di questi, Alfonso, dotto ed eloquente, maggiore poeta in latino di quel secolo. I lavori di quel convegno sono stati raccolti nella veste classica dei *Quaderni* dell'Accademia. Sulla copertina della pubblicazione è riprodotto il frontespizio della *Historia del Regno di Napoli* di Angelo di Costanzo, edito a Napoli nel 1735 per Francesco Ricciardo. Nella premessa Antonio Garzya, presidente dell'Accademia - uno dei più accreditati studiosi che negli ultimi tempi abbiano dedicato attenzione al tema trattato - fa rilevare che questo volume è nato perché nel 1901 l'Accademia Pontaniana assegnava il premio, che prende il nome dal grande botanico e fine letterato Michele Tenore, a due studiosi napoletani, G. Bresciano e M. Fava, per un lavoro dal titolo «L'arte tipografica a Napoli nel secolo XV». Questo evento è stata l'occasione che ha spinto il curatore a proporre una riflessione su un capitolo significativo della nostra cultura, rappresentato dalla produzione libraria a Napoli, e contemporaneamente ricordare l'Accademia Pontaniana attraverso una ricognizione della tipografia napoletana nei secoli XV-XVIII.

Esaminando il *Quaderno*, notiamo che esso inizia con la bella relazione di Florence Vuilleumier Laurens, storico francese, sul tema *Du signe au symbole évolution de la marque chez les imprimeurs parisiens à la Renaissance*, dove l'autore ci fa notare l'evoluzione del marchio presso i tipografi francesi del '500, la molteplicità di simboli umanistici, allusivi al fluire incessante delle scienze, alla fortuna e alla virtù. Segue la relazione di Carlo de Frede sul tema *Gli umanisti e l'invenzione della stampa*, dove l'insigne studioso pone in risalto l'indissolubile legame tra umanesimo e stampa, senza dimenticare il ruolo fondamentale che la circolazione manoscritta delle opere continuò a svolgere fino a tutto il Settecento. Gianni Macchiavelli, ricorda *Caterina de Silvestro, una donna tipografa nella Napoli del Cinquecento (1517-1525)*, la quale ereditò la direzione della tipografia dal defunto marito, ma seppe essere una imprenditrice autonoma e innovativa, utilizzando la xilografia arabescata per le iniziali, per le cornici e per le illustrazioni, affermandosi come la prima donna tipografa della storia. Giuseppina Zappella ha a sua volta ricordato l'importanza della materialità stessa del libro come fonte. L'immagine di esso restituisce frammenti significativi della vita e del mondo degli antichi tipografi napoletani, coinvolgendo emotivamente il lettore attraverso il racconto evocato dello stesso protagonista. Francesco Del Franco ci segnala *Alcuni esempi notevoli dell'arte della stampa a Napoli tra Seicento e Settecento* come il volume della traduzione in napoletano della *Gerusalemme Liberata*, col titolo *Tasso napoletano*, che è forse la più bella realizzazione tipografica di Giacomo Raillard. In folio, con antiporta allegorica incisa da Giacomo del Po che raffigura un vecchio, che simboleggia il fiume Sebeto, un cavallo imbizzarrito simboleggia la città, compaiono inoltre una sirena e delfini in mare, in secondo piano il golfo di Napoli con lanterna e Posillipo, e in alto l'Angelo della Fama. Il Del Franco ci fa notare ancora come di una stessa opera si effettuavano copie differenziate per nobili e non nobili, solo le prime corredate da legature ed illustrazione più lussuose e costose. Dalla relazione di Ulrico Pannuti, sul tema *Incisori e disegnatori della Stamperia Reale di Napoli nel secolo*

XVIII. *La pubblicazione delle Antichità di Ercolano*, ho riscontrato a pag. 270 che tra i componenti dell'Accademia Ercolanese, che doveva svolgere la propria attività soprattutto per la pubblicazione ed illustrazione degli oggetti antichi recuperati durante lo scavo delle città sepolte dell'eruzione vesuviana del 79 d. C., vi era anche il mio concittadino Michele Arcangelo Lupoli (1765-1834), allora ventitreenne, nominato qualche tempo dopo il 15 aprile 1787 dal marchese Domenico Caracciolo, ministro di casa reale. Segue il contributo di Tobia Toscano che, nel panorama della tipografia del Cinquecento a Napoli, fa rilevare come gli stampatori dell'epoca iniziarono ad usare come segno distintivo della loro impresa un marchio, nel quale era raffigurato una figura ed un motto come segno di distinzione. Tra gli altri si ricorda il marchio raffigurante un libro aperto con un motto *liber sum*; un modo per segnalare sia l'amore per i libri, sia "sono libero" grazie al sapere acquisito dalla lettura dei libri. Segue quindi l'intervento di Vincenzo Trombetta che illustrando il *Mecenatismo editoriale della Napoli della prima metà del Settecento*, pone in risalto la figura della nobildonna Aurora Sanseverino, amante delle belle arti e autrice di apprezzati sonetti, che anima, nel principesco palazzo di via Costantinopoli, un vivace salotto ove si svolgevano incontri letterari, frequentato dai più brillanti ingegni napoletani dell'epoca, da Giambattista Vico a Francesco Solimena, da Bernardo De Dominicis, suo personale pittore di "corte", ad Antonio Roviglione, esponente di spicco del "purgato stile" dell'Arcadia partenopea. Silvia Sbordone indaga invece su *Le Cinquecentine delle Biblioteche dei Caracciolini di Napoli: studio analitico dei tipografi*, in cui sono presenti 1624 opere di cui 26 incunaboli, per un totale di 1380 tipografi. Il *Quaderno* continua poi con un lucido articolo di Eugenia Naderjah, *Stamperia napoletana nel secolo XVII: Giuseppe Raimondi*, in cui l'autrice afferma che questo editore pubblicò circa 500 volumi, pari ad un quarto della produzione libraria napoletana di quel secolo. La testimonianza di Giulio Raimondi, già direttore dell'Archivio di Stato di Napoli, nella relazione su *I Raimondi stampatori ed editori* ci fornisce notizie tratte da polizze di banco e cataloghi, da inventari testamentari e di aste, da registri di imprimatur. Tra i 500 e più titoli delle edizioni Raimondiane voglio ricordare il volume del già citato arcivescovo Michele Arcangelo Lupoli, non annoverato nell'elenco delle pubblicazioni di quest'articolo: *Atti della Invenzione de' Sacri Corpi di Sosio Martire di Miseno e Severino Apostolo del Norico*. Trasportati dall'Originale latino nella volgar favella. Presso Gaetano Raimondi (1823).

Il volume di 398 pagine, che costituisce il quarantaquattresimo quaderno della collana pubblicata dalla Pontaniana, termina con le considerazioni conclusive sulla tipografia napoletana di Anna Maria Rao, che sintetizza anche i vari interventi.

A fine lettura possiamo rilevare che i tredici contributi di questo volume si fanno apprezzare per i temi trattati oltre che per aver fornito una vasta documentazione su quanto abbiano inciso, sulla tipografia napoletana, tra XV e XVIII secolo, Controriforma e censura ecclesiastica e regia, in materia di fede e di dignità dell'uomo.

PASQUALE PEZZULLO

FERDINANDO GERMANI, *I nostri fratelli separati nel pensiero del Beato Paolo Manna*, P.I.M.E., Napoli, 2007.

Proseguendo nella sua certosina opera di divulgazione della personalità del Beato Paolo Manna, il Padre Ferdinando Germani del Pontificio Istituto Missioni Estere (P.I.M.E.) di Ducenta ha licenziato alle stampe nel mese di ottobre 2007 per conto del Segretariato del P.I.M.E. e per i tipi della Grafica Elettronica S.r.l., Napoli, il libro dal titolo: *I nostri fratelli separati nel pensiero del Beato Paolo Manna*.

Il volume si presenta in un'elegante veste tipografica con un'icona del beato apostolico dipinta dal Padre Fulvio Giuliano e con un richiamo al pensiero di S. Agostino, secondo il quale: «*Chi non ama l'unità della chiesa, non ha la vera carità di Dio*». Il testo, che è la seconda edizione aggiornata di quello pubblicato nel 1978, con la prefazione del compianto Cardinale Corrado Ursi, Arcivescovo metropolitano di Napoli, ritorna sul tema del cammino dei cristiani verso l'unità.

Diviso in tre parti con un'appendice delle opere biografiche su Paolo Manna, comprendente sia le diverse biografie che quelle sui suoi discepoli oltre a studi e ricerche sugli scritti del beato, il libro è dedicato ai Pastori di anime, agli insegnanti e ai giovani, perché, «*resi consapevoli dell'urgenza dell'unione dei cristiani, collaborino responsabilmente per le future sorti della chiesa missionaria*».

Centrata sull'obiettivo del «*Cammino delle Chiese verso Cristo*», visto come centro di unità che coinvolge la Chiesa Cattolica e le chiese sorelle, questa pubblicazione, come precisa lo stesso autore nella prefazione, è rimasta inalterata nel contenuto, con l'aggiunta però degli avvenimenti più recenti riguardanti le chiese anglicana ed evangelica. Queste ultime avevano fatto sperare una prossima conciliazione con la chiesa romana, sotto la spinta prima dell'incontro di Assisi, voluto dal servo di Dio Giovanni II, impegnato a costruire la Civiltà dell'amore, poi del Papa Benedetto XVI con la speranza di giungere alla piena comunione e quindi nell'ottobre 2007 dal Cardinale Crescenzo Sepe, il quale col XXI Meeting per la Pace, tenutosi a Napoli ha auspicato «*Un mondo senza violenza, grazie al dialogo tra religioni e culture nonostante le differenze di mentalità*».

Per tale via l'obiettivo dell'unità delle chiese e quello di una vera pace tra i popoli è stato uno dei costanti impegni del Padre Manna e trovano la loro sintesi nel motto programmatico: «*Tutta la chiesa per tutto il mondo*», da cui scaturì nel 1957 l'Enciclica *Fidei donum*, di Pio XII.

Del resto il lungo cammino della sua idea di raggiungere l'unione dei cristiani era e resta il più grave bisogno del mondo di oggi, perché la divisione è ancora il più grande ostacolo alla diffusione del Cristianesimo che, avendo il fine ultimo di far conoscere la buona novella a tutti, ne è impedito proprio dalle resistenze dei Fratelli separati. Quindi la «*conversione di tutti i Cristiani è un'opera immane che richiede tanti operai*», i quali però sono ancora pochi, come annotava il Padre Manna nel suo *Operari autem pauci*. Pertanto non solo occorrono più missionari, che il Padre Manna auspicava a migliaia e infiammati dall'amore per Gesù Cristo, ma anche Santi. Infatti, l'unità non è tanto una questione di cultura o di tecnica ma opera di santità e lo stesso prete, se non è santo, allontana gli uomini da Dio, facendoli anche restare divisi fra di loro, per cui l'unica chance è quella di farsi prendere dall'amore per il Cristo, in quanto «*è il più grande segreto dell'unione*».

La terza parte illustra il cammino delle idee del Padre Manna che, inviando il volume edito nel 1942 «*I fratelli separati e noi*» a tante personalità ne ricevette attestati positivi sia dall'interno della chiesa che all'esterno. Ma soprattutto sono importanti quelle che Padre Germani definisce «*concordanze conciliari*», sintetizzate in quelli che vengono individuati come i grandi rimedi quali: «*l'amore, la conoscenza, la preghiera, il peccato, l'incontro, la conformità di vita al Vangelo e le testimonianze di verità, carità e umiltà per superare le divergenze di opinioni da parte di coloro che si fanno promotori di unione con l'Ecumenismo che vede Cristo quale fonte e centro di unità*».

Efficacemente il libro si chiude con una quarta di copertina, dove è ricordato che: «*L'unione dei cristiani sarà opera di santi*», cioè di quelle persone che con grande spirito cristiano hanno conformato la loro vita pratica al Vangelo. Di modo che, cattolici, ortodossi e protestanti se saranno abbastanza cristiani, potranno anche vedere

quale grande cosa sarebbe per Dio, per la sua Chiesa, per il mondo intero l'essere raccolti in un solo ovile.

GIUSEPPE DIANA

CRESCENZIO SEPE, *Rapporto sulla Missione*, introduzione di Mons. Sergio Pintor, Edizioni Dehoniane, Bologna, 2007.

"*Rapporto sulla Missione*" è il libro che S.E. il Card. Crescenzo Sepe, Arcivescovo di Napoli, ha licenziato alle stampe per le Edizioni Dehoniane di Bologna. Inserito nella collana Fede e Missione, il volume è una documentazione sui numeri, i luoghi e le persone delle Missioni Cattoliche nel mondo e sugli orientamenti espressi dalla Congregazione per l'Evangelizzazione dei popoli circa la missione vista come tratto costitutivo della Chiesa.

Il testo, in elegante veste tipografica e con in copertina "L'ultima cena" di T. Kossuth, fa riferimento ai cinque anni che corrono dal 2002 al 2006, periodo in cui il Card. Sepe, per volontà del Papa Giovanni Paolo II, è stato Prefetto della Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli. Documentando la continuità della presenza cattolica in ambito missionario, questa raccolta, come afferma lo stesso autore nella presentazione, vuole essere una sorta di "condivisione" dell'esperienza maturata durante il servizio in "*Propaganda Fide*". Rileggendo interventi e discorsi, si vuole "favorire" una migliore comprensione dello stato della missione e ci si propone la finalità "Di promuovere" in tutti una rinnovata coscienza ed un nuovo slancio missionario ancorato alle motivazioni più profonde, perché "*la nostra fede cristiana o è missionaria o si affievolisce e perde la sua vera identità*".

La domanda, chiarisce Mons. Sergio Pintor nell'introduzione, resta ancora la stessa che si poneva Paolo VI nell'esortazione apostolica "*Evangelii Nuntiandi*": "*la chiesa si sente o no più adatta ad annunziare il vangelo e ad inserirlo nel cuore dell'uomo con convinzione, libertà di spirito ed efficacia?*" A tacer d'altro, sottolinea Sepe, la risposta la fornisce Giovanni Paolo II nella lettera apostolica "*Novo Millennio Ineunte*" quando ci dice che il mandato missionario consegnato da Cristo agli Apostoli di predicare la parola della verità e generare le chiese, ci introduce nel terzo millennio, invitandoci allo stesso entusiasmo che fu proprio dei cristiani della prima ora. Perciò, contando sulla forza dello Spirito Santo, che ci spinge a ripartire sorretti dalla speranza che non delude, dobbiamo essere convinti che "*la missione è l'indice esatto della nostra fede*".

Il volume va letto in due prospettive fondamentali: quella descrittiva delle cifre e delle situazioni attuali delle missioni e quella teologica e pastorale di approfondimento. Infatti, esso non solo permette di analizzare la situazione reale sullo stato di fatto delle missioni nel mondo ma ci permette anche di verificare, a quaranta anni dal Vaticano II, quanto le affermazioni del documento conciliare "*ad gentes*" sulla missione siano entrate nel vissuto della Chiesa Universale.

D'altra parte, per essere stato fin dal 1972 nel servizio diplomatico della Santa Sede ed in Segreteria di Stato, passando per il segretariato della Congregazione per il clero e dal 1997 Segretario Generale del comitato del Grande Giubileo del 2000, il Card. Sepe ha sempre avuto un osservatorio privilegiato, che è diventato una sorta di "cura" quotidiana quando nel 2001 diventa, per volontà del "Servo di Dio", il "Papa Rosso" come in gergo curiale vaticano viene definito chi ricopre quella carica.

Quindi particolarmente ricorrenti si ritrovano nelle pagine i temi della chiesa tutta missionaria, quelli relativi alle chiese le osservazioni sul rapporto fondamentale tra annuncio e dialogo, le considerazioni sull'inculturazione dei popoli, la testimonianza e, non ultimo, il martirio: un "rischio" immanente all'esperienza stessa del missionario! Inoltre, assume particolare rilievo la verifica della prospettiva dell'enciclica

"*Redemptoris missio*" e la figura di Giovanni Paolo II, un Papa veramente missionario, la cui attività così intensa, testimoniata, "*illic et immediate*", dagli oltre cento viaggi apostolici fuori i confini d'Italia, è davvero inimitabile come afferma Benedetto XVI, che non manca di rimarcare che "*la Chiesa è per sua natura missionaria e suo compito primario è l'evangelizzazione*".

Del resto l'intima connessione tra Vangelo e promozione umana, ripropone l'attualità della missione le cui sfide e prospettive, illustrate nella prima parte della pubblicazione, ci invitano a prendere coscienza del mandato missionario perché esso riguarda tutti i battezzati. In questa prospettiva, la missione, alimentata dalla carità di Dio, deve espandersi fino alle estremità della terra, come viene illustrata nella parte seconda, che ci conduce in America, Africa, Asia e Oceania, oltre che in Europa, in quanto l'inculturazione della fede permette il dialogo interreligioso e offre nuove possibilità alle attese del mondo grazie all'animazione e alla cooperazione missionaria. La terza parte del testo è centrata sulla spiritualità che è vista come anima della missione, puntando sulla preghiera al Padre Nostro e su Maria, modello di missione, fino ad arrivare al Vescovo, che è considerato il primo evangelizzatore e missionario, insieme ai preti ed ai diaconi i quali, attualizzando la testimonianza nei contesti locali, diventano davvero "*chiesa per tutto il mondo*"!

L'opera si conclude riportando un'intervista rilasciata dal Card. Sepe all'Agenzia Fides con la quale l'Arcivescovo, sorretto dalla speranza, intesa come virtù teologale, conferma di voler essere sì un "*cuore che batte per Napoli*" ma che batterà sempre anche per la missione, sentita come "*compassione*" di chi ad imitazione di Gesù, si china verso l'umanità facendosi prossimo convinto che nella vita del cristiano non bastano le belle dichiarazioni. Infatti, la verità o la falsità della vita di ciascun credente si misurano nel concreto e solo facendosi sequela di Cristo è possibile non perdersi nel caos di un'esistenza senza significato, bensì si può varcare la soglia della speranza e farsi riconoscere con fede che si è per davvero amore del prossimo.

GIUSEPPE DIANA

VITA DELL'ISTITUTO

a cura di TERESA DEL PRETE

NELL'ANNIVERSARIO DELLA SCOMPARSA DI SOSIO CAPASSO

Come ogni anno, anche quest'anno in occasione della ricorrenza del quarto anniversario della dipartita del nostro amato fondatore, lunedì 19 maggio, alle ore 18, nella Basilica Pontificia di San Sossio L. e M. è stata celebrata una messa in suo ricordo. Molto sentite e piene di stima le parole che il parroco, don Sossio Rossi, ha voluto indirizzare alla memoria del Preside Sosio Capasso e tali da rendere ancora più coinvolgente la messa cantata seguita da un numeroso gruppo di soci e dall'intero Consiglio Direttivo.

HAGIOGRAFICA VETERA ET NOVA

Nuova ed interessantissima esperienza quella realizzata il 22 maggio con l'intento di avviare la creazione di un *Maggio Culturale a Frattamaggiore*: il nostro Istituto in collaborazione con il complesso monumentale della Basilica di San Sossio, che ha posto a disposizione la Chiesa di Santa Maria delle Grazie, ha inaugurato la Mostra documentaria, fotografica e bibliografica *HAGIOGRAFICA Vetera et Nova, percorsi per la conoscenza e la valorizzazione del patrimonio antico e moderno dell'Istituto di Studi Atellani*.

La mostra, patrocinata dall'Amministrazione Comunale, è rimasta aperta fino al 3 giugno, ed era visitabile dalle 17,30 alle 19,30 di tutti i pomeriggi. Al pubblico era messa a disposizione l'assistenza dei componenti del Consiglio direttivo e di alcuni soci, che ogni pomeriggio a turno, erano presenti nella chiesa di via Trento, distribuendo, tra l'altro, un prezioso catalogo della mostra ed illustrando le bellezze architettoniche ed artistiche dell'antico tempio che li ospitava.

La mostra ha voluto, fra l'altro, anche mettere in risalto le figure di eminenti ecclesiastici frattesi in cammino verso la Santità: Beato Modestino di Gesù e Maria, Ven. fra Michelangelo di San Francesco, i servi di Dio P. Sosio Del Prete, parr. Salvatore Vitale, P. Mario Vergara e Mons. Federico Pezzullo, vescovo.

Dei nostri venerabili e beati sono state esposte fotografie e preziosi documenti. Dal 22 maggio al 3 giugno è stato possibile anche, previo appuntamento, visitare con l'ausilio di guide specializzate, tutti i luoghi del complesso monumentale, compreso il Museo Sansossiano.

La Mostra e il Museo Sansossiano sono stati visitati il giorno 31 maggio dalla delegazione della Conferenza Episcopale della Birmania.

L'iniziativa ha certamente riscosso successo anche se ci si aspettava che i nostri concittadini approfittassero di più di una tale possibilità loro offerta per potersi avvicinare al patrimonio artistico, culturale ed architettonico del loro ricco quanto poco conosciuto territorio.

PRESENTAZIONE DEL LIBRO DI ULDERICO PARENTE SU PADRE SOSIO DEL PRETE

Sempre il 22 maggio nel Tempio basilica di San Sossio, alle 18.30, si è tenuta una particolare presentazione di libro, quella della biografia di Padre Sosio Del Prete, fondatore delle Piccole Ancelle di Cristo Re, scritta dal prof. Ulderico Parente, docente di Storia contemporanea presso l'Università S. Pio di Roma, dal titolo: *Con i poveri "pupille" degli occhi di Dio*.

Oltre alla specificità del testo, l'appuntamento è stato reso interessante dalla presenza di relatori di tutto rispetto ed in particolare del Prof. don Luigi Medusa, docente di Teologia morale presso la Facoltà Teologica dell'Italia meridionale e del direttore della nostra Rassegna Storica dei Comuni l'avv. prof. Marco Corcione, docente di Storia del Diritto Italiano presso la II Università di Napoli. Moderatore è stato il nostro Presidente dott. Francesco Montanaro. Ha rivolto ai numerosi presenti ed agli illustri ospiti doverosi ed affettuosi saluti l'arciprete don Sossio Rossi, parroco della Basilica che ospitava l'evento.

PRESENTAZIONE DEL LIBRO "ONOREVOLI FIGLI DI"

Il caldo di luglio non ha fermato le attività del nostro Istituto che il giorno 3 alle ore 19,30 nell'auditorium dell'associazione culturale Armonia, ha tenuto la presentazione dell'interessante saggio *Onorevoli figli di. Parenti, portaborse e lobby. Istantanea del nuovo Parlamento.*

Il lavoro, frutto di lunghe ed approfondite ricerche, scritto da Danilo Chirico e Raffaele Lupoli, presentato e commentato dal prof. Paolo Ambrico e dall'ing. Stefano Cecere, ha offerto l'occasione di affrontare il problema del nepotismo e della carenza di meritocrazia nella politica e nella società italiana con gustosi quanto esemplificativi casi di questo malcostume tanto radicato in Italia.

SCAMBI CULTURALI CON L'ARCHIVIO STORICO DELL'ABBAZIA DI MONTECASSINO

Il 10 agosto del 2008 una delegazione del nostro istituto, capeggiata dal prof. Pasquale Pezzullo, collaboratore della *Rassegna Storica dei Comuni*, si è recato a Montecassino, per la consueta visita all'abbazia e per consegnare gli ultimi numeri della rivista, dove sono riportate le recensioni sulle novità librarie prodotte dalla collana di studi della biblioteca del Lazio meridionale.

Questi scambi sono stati resi possibili grazie alla sensibilità ed alla generosità del direttore dell'archivio storico dell'abbazia, don Faustino Avagliano che, sulla scia dei suoi predecessori, tanto si prodiga per la conservazione del patrimonio librario di questo centro internazionale di vita spirituale e di studi a cui convergono studiosi da ogni parte del mondo. Il nostro istituto, sin dal primo momento ha avuto da don Faustino una grande accoglienza. Ci auguriamo che gli ottimi rapporti instauratisi tra l'Archicenobio cassinese, custode della memoria manoscritta e bibliografica della nostra civiltà, e il nostro istituto si rafforzino ancora di più nel tempo, per consegnarli a chi ci seguirà, nel lavoro della ricerca delle nostre radici.



Nella foto al centro don Faustino Avagliano, direttore dell'Archivio di Montecassino, tra il prof. Pasquale Pezzullo e la figlia di questo ultimo, dott.ssa Lina, anch'essa appassionata agli studi sul *natio loco*.

ELENCO DEI SOCI

Addeo Dr. Raffaele
Agrippinus Associazione
Albo Ing. Augusto
Alborino Sig. Lello
Ambrico Prof. Paolo
Arciprete Prof. Pasquale
Argentiere Dr. Eliseo
Atelli Dr. Antonio
Balsamo Dr. Giuseppe
Bencivenga Sig.ra Amalia
Bencivenga Sig. Raffaele
Bencivenga Sig.ra Rosa
Bencivenga Dr. Vincenzo
Bilancio Avv. Giovangiuseppe
Capasso Prof. Antonio
Capasso Prof.ssa Francesca
Capasso Sig. Giuseppe
Capasso Dr. Raffaele
Capasso Sig. Silvestro
Capasso Sig. Vincenzo
Capecelatro Cav. Giuliano
Cardone Sig. Emanuele
Cardone Sig. Pasquale
Caruso Arch. Salvatore
Caruso Sig. Sossio
Casaburi Prof. Claudio
Casaburi Prof. Gennaro
Casaburi Sig. Pasquale
Caserta Dr. Luigi
Caserta Dr. Sossio
Caso Geom. Antonio
Cecere Ing. Stefano
Celardo Dr. Giovanni
Cennamo Dr. Gregorio
Centore Prof.ssa Bianca
Ceparano Sig. Bernardo
Ceparano Dr.ssa Giuseppina
Ceparano Sig. Stefano
Cerbone Dr. Carlo
Cesaro Sig.ra Maria
Chiacchio Arch. Antonio
Chiacchio Sig.ra Gilda
Chiacchio Sig. Michelangelo
Chiacchio Dr. Tammaro
Chiocca Dr. Antonio
Cimmino Dr. Andrea
Cimmino Geom. Mario
Cimmino Sig. Simeone
Cirillo Avv. Nunzia

Cirillo Dr. Raffaele
Cocco Dr. Gaetano
Comune di Casavatore (Biblioteca)
Comune di Sant'Antimo (Biblioteca)
Conte Sig.ra Flavia
Coppola Sig.ra Claudia
Costanzo Dr. Luigi
Costanzo Sig. Pasquale
Costanzo Avv. Sosio
Costanzo Sig. Vito
Crispino Dr. Antonio
Crispino Prof. Antonio
Crispino Sig. Domenico
Crispino Dr.ssa Elvira
Crispino Ing. Giacomo
Cristiano Dr. Antonio
Crocetti Dr.ssa Francesca
D'Agostino Dr. Agostino
D'Ambrosio Sig. Tommaso
Damiano Dr. Antonio
Damiano Dr. Francesco
D'Amico Sig. Renato
Della Corte Dr. Angelo
Dell'Aversana Dr. Giuseppe
Della Volpe Arch. Luciano
Della Volpe dr.ssa Giuseppina
Del Prete Sig. Antonio
Del Prete Prof.ssa Concetta
Del Prete Dr. Costantino
Del Prete Prof. Francesco
Del Prete Dr. Luigi
Del Prete Avv. Pietro
Del Prete Dr. Salvatore
Del Prete Prof.ssa Teresa
De Michele Dr. Giuseppe
De Rosa Sig.ra Elisa
D'Errico Dr. Alessio
D'Errico Dr. Bruno
D'Errico Avv. Luigi
D'Errico Dr. Ubaldo
De Stefano Donzelli Prof.ssa Giuliana
Di Gennaro Arch. Pasquale
Di Lauro Prof.ssa Sofia
Di Lorenzo Arch. Alessandro
Di Marzo Prof. Rocco
Di Micco Dr. Gregorio
Di Nola Prof. Antonio
Di Nola Dr. Raffaele
Donvito Dr. Vito
D'Orso Dr. Giuseppe
Dulvi Corcione Avv. Maria

Esposito Sig.ra Nunzia
Esposito Dr. Pasquale
Ferraiuolo Sig. Biagio
Ferro Sig. Orazio
Festa Dr.ssa Caterina
Filangieri I.T.C.
Fiorillo Sig.ra Domenica
Foschini Sig. Angelo
Franzese Dr. Domenico
Fusco Dr. Biagio
Garofalo Sig. Biagio
Gentile Sig.ra Carmen
Gentile Sig. Romolo
Giaccio Dr. Giuseppe
Giametta Arch. Francesco
Giannotti Sig. Giuliano
Giuliano Sig. Domenico
Giusto Prof.ssa Silvana
Iadicicco Sig.ra Biancamaria
Ianniciello Prof.ssa Carmelina
Iannone Cav. Rosario
Iavarone Dr. Domenico
Imperioso Prof.ssa Maria Consiglia
Improta Dr. Luigi
Irma Bandiera Associazione
Iulianiello Sig. Gianfranco
Lambo Sig.ra Rosa
Landolfo Prof. Giuseppe
Lendi Sig. Salvatore
Libertini Dr. Giacinto
Libreria già Nardecchia S.r.l.
Liotti Dr. Agostino
Lizza Sig. Giuseppe Alessandro
Lombardi Dr. Alfredo
Lombardi Dr. Vincenzo
Lubrano di Ricco Dr. Giovanni
Lupoli Avv. Andrea
Lupoli Sig. Angelo
Maisto Dr. Tammaro
Manzo Sig. Pasquale
Manzo Prof.ssa Pasqualina
Manzo Avv. Sossio
Marchese Dr. Davide
Marchese Dr.ssa Maria
Marseglia Dr. Michele
Martiniello Sig. Antimo
Mele Dr. Fiore
Merenda Dr.ssa Elena
Montanaro Dr. Francesco
Montesarchio Prof.ssa Pina
Mosca Dr. Luigi

Moscato Sig. Pasquale
Mozzillo Dr. Antonio
Nocerino Dr. Pasquale
Nolli Sig. Francesco
Orefice Sig. Paolo
Pagano Sig. Carlo
Palladino Prof. Franco
Palmieri Dr. Emanuele
Palmiero Sig. Antonio
Palo Sig. Antimo
Parlato Sig.ra Luisa
Parolisi Dr.ssa Immacolata
Passaro Dr. Aldo
Perrino Prof. Francesco
Perrotta Dr. Michele
Petrossi Sig.ra Raffaella
Pezzella Sig. Angelo
Pezzella Sig. Antonio
Pezzella Dr. Antonio
Pezzella Sig. Franco
Pezzella Sig. Gennaro
Pezzullo Prof. Pasquale
Pezzullo Prof. Raffaele
Pezzullo Dr. Vincenzo
Pisano Sig. Donato
Piscopo Dr. Andrea
Pomponio Dr. Antonio
Porzio Dr.ssa Giustina
Progetto Donna – Associazione
Puzio Dr. Eugenio
Quaranta Dr. Mario
Ratto Sig. Giuseppe
Reccia Sig. Antonio
Reccia Arch. Francesco
Reccia Dr. Giovanni
Riccio Bilotta Sig.ra Virgilia
Ricco Dr. Antonello
Rocco di Torrepadula Dr. Francescantonio
Ronga Dr. Nello
Ruggiero Sig. Tammaro
Russo Dr. Innocenzo
Russo Dr. Luigi
Russo Dr. Pasquale
Salvato Sig. Francesco
Salzano Sig.ra Raffaella
Santoro Dr. Michele
Sarnataro Prof.ssa Giovanna
Sarnataro Dr. Pietro
Sautto Avv. Paolo
Saviano Dr. Carmine
Saviano Sig. Maria

Saviano Prof. Pasquale
Schiano Dr. Antonio
Schioppa Sig.ra Eva
Schioppi Ing. Domenico
Schioppi Dr. Gioacchino
Serra Prof. Carmelo
Sessa Dr. Andrea
Sessa Sig. Lorenzo
Siesto Sig. Francesco
Silvestre Avv. Gaetano
Silvestre Dr. Giulio
Simonetti Prof. Nicola
Sorgente Dr.ssa Assunta
Spena Arch. Fortuna
Spena Avv. Francesco
Spena Avv. Rocco
Spena Ing. Silvio
Spirito Sig. Emidio
Tanzillo Prof. Salvatore
Tozzi Sig. Riccardo
Truppa Ins. Idilia
Tuccillo Dr. Francesco
Verde Sig. Lorenzo
Vergara Avv. Antonio
Vergara Prof. Luigi
Vetere Sig. Amedeo
Vetere Sig. Francesco
Vetrano Dr. Aldo
Vitale Sig.ra Armida
Vitale Sig.ra Nunzia
Vozza Prof. Giuseppe
Zona Dr. Francesco
Zuddas Sig. Aventino

SOCI ONORARI

Della Volpe Prof.ssa Angela
Dulvi Corcione Prof. Marco
Ferro Prof. Vincenzo
Giametta Prof. Sossio
Gioia Prof. Ferdinando
Migliaccio Prof. Raffaele
Verde Avv. Gennaro